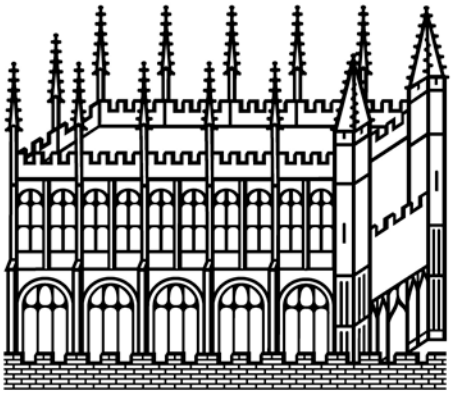


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

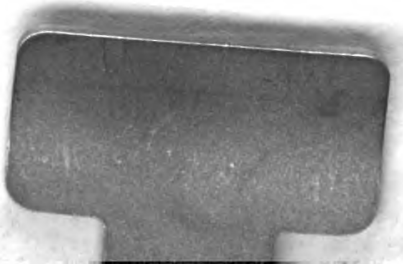
For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

de 219 m

Toynbee 1276



Pagel Thymbee.

CLASSICA

BIBLIOTECA

ITALIANA

ANTICA E MODERNA

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXV

BIBLIOTECA

LA DIVINA
COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

VOLUME PRIMO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXV

ALL' ILLUSTRE ITALIANO

GIULIO PERTICARI

IL TIPOGRAFO N. BETTONI

A Voi, onore d'Italia, a Voi che fra gli estinti non siete, giacchè il vostro alto ingegno, e la carità di patria vivono e vivranno sempre nelle Opere vostre, indirizzo la Divina Commedia dell' immortal Fiorentino, la quale coll' arte mia riprodotta presento agl' Italiani. Alla sua pubblicazione ha presieduto qual mio Duce, il vostro Suocero,

amico, e direi pur fratello, VINCENZO MONTI, il quale ai miei voti si arrese, onde senza menda ridonato fosse alla Italia quel Poema, per cui all' Alighieri fu accordato il primo Alloro poetico dall' unanime voto di chi ha ingegno e cuore per sentire le infinite bellezze di quel lavoro inspirato dal genio. E molte cose di Voi che stavano ne' manoscritti vostri si trovano nelle note e comenti, alle quali se ne aggiunsero altre dettate da Persona la più da Voi amata al mondo, e finalmente non poche del Dante del secol nostro.

Accogliete pertanto, Ombra illustre, questo puro omaggio che vi offre colui che degnaste annoverare fra gli amici vostri, ed il quale Voi avete incoraggiato a coltivare quest' arte, vera fiaccola inestinguibile data agli uomini onde diradare le tenebre dell' ignoranza e dell' errore, che tentano di ritardare li progressi dello spirito umano.

Già splende la vostra Immagine fra quelle del Panteon Italiano da me eretto coll' arte sorella della tipografia. Sia ora il vostro bel Nome un titolo che raccomandi questa Biblioteca tutta veracemente Italiana ai nostri concittadini ed agli stranieri, i quali apprezzar sanno le produzioni di questa Patria nostra, a cui, dopo la Grecia, il mondo intero accorda il vanto di essere stata la prima maestra di ogni arte bella, di ogni nobile disciplina.

Saranno compiti tutti i miei voti, se avrò potuto io pure essere utile coll'arte mia in modo, che la memoria di me sia riparata dall' oblio, allorchè le mie fredde ceneri saranno pur esse nella quiete del sepolcro.

Al Nome vostro immortale si unirà forse con tal mezzo il mio pure, nella stessa guisa, dir quasi vorrei, che l' ultimo minore pianeta trovasi nell' immensa orbita a cui è centro l' Astro

del giorno, che rallegra i mortali, ed illumina le Opere loro. Salve Italiano Illustre.

Milano il primo Giugno 1825.

PREFAZIONE

Dopo che la Basvilliana del Cavalier Monti fece manifesto all'Italia di che freschi e fragrantissimi frutti poteva esser largo lo studio della Divina Commedia, *posta da alcuni innovatori in dileggio siccome cosa vieta e volgare, moltiplicaronsi oltre ad ogni credenza le edizioni di quell' altissima poesia veramente nazionale. E molti attesero a purgarne il testo da quelle fallaci lezioni che non di rado ne guastavano le bellezze o ne turbavano il senso; e molti altri adoperaronsi a chiarire con opportuni comenti que' luoghi del Poema i quali, o per le parole cadute in disuso, o per le allusioni non comuni a sapersi, potevano riuscir difficili all' universale de' leggitori. Nel che se taluno non fu pari all' importanza del suo proposto, e tal altro eccedette forse i confini di una critica moderata, la somma di*

sì fatti lavori produsse però questo evidente vantaggio, che la DIVINA COMMEDIA *va per le mani di tutti, se non affatto, almeno a sufficienza corretta ed illustrata di note.*

Noi fin da quando ci cadde primamente nell'animo il pensiero della presente BIBLIOTECA CLASSICA, *sentimmo che la* DIVINA COMMEDIA, *come doveva essenzialmente trovarvi luogo, così sarebbe anche stata una delle parti più malagevoli della nostra impresa. Perocchè innanzi tutto dubitavamo se ci convenisse restringerci al solo testo, o se al testo dovessimo aggiungere anche alcune note: poi qual testo fosse da seguitare, o qual comento da eleggere. E deliberatici a dare una edizione con note, pensammo finalmente che fosse pregio dell' opera non seguitarne alcuna sì da vicino che potesse dirsene copia, ma da tutte raccogliere ciò che vi si ravvisa di buono, ed aggiungervi poscia quel meglio che per noi si fosse potuto.*

Non vogliamo però tacere che l' edizione di Padova (tipografia della Minerva 1822*) fu per così dire il fondamento di questa nostra; perocchè dopo un diligente esame trovammo che moltissima fu la cura di quegli editori; e l' essere in quei volumi raccolte le illustrazioni di parecchi commentatori ci rendea facile il confronto per eleggerne quella che ci paresse migliore. Tuttavolta la presente edizione è sì diversa anche da quella di Padova che, senza questa nostra confessione, nes-*

suno forse avrebbe sospettato che noi l' avessimo tolta a guida. E già è manifestissimo indizio di questa diversità la stessa mole de' nostri volumi, che di poco eccedono la terza parte di quei di Padova.

Fu pertanto nostra cura di migliorare il testo valendoci sì di alcune varianti trovate nel Codice Bartoliniano, e sì delle molte osservazioni onde l'egregio Autore della Proposta *illustrò parecchi luoghi della* Divina Commedia. *Poi nelle note ci proponemmo di serbare tale misura, che niuna cosa mancasse alla compiuta e diritta intelligenza, e niuna ve ne fosse soverchia. Perciò, generalmente parlando, non abbiamo introdotta nel nostro comento la confutazione delle altrui opinioni, ciò che di frequente suol farsi; ma tolto in esame tutto quello che per altri fu detto, non concedemmo luogo ne' presenti volumi se non solamente a quella schietta opinione che più ci parve ragionevole e vera.*

Oltre allo scegliere fra le note de' precedenti comentatori, ne abbiamo aggiunte alcune finora inedite del Conte Giulio Perticari, delle quali ci fu cortese l'amicizia di Persona che a quel valente fu vicinissima. Questa medesima Persona, versata quant' altri mai in sì fatta maniera di studi, aggiunse alle note del Conte Perticari alcune sue proprie, alle quali per soverchia modestia non ci permise di apporre il suo nome. Ma quello che più darà pregio a questa nostra edizione sta

nell' aver noi ottenuti alcuni comenti dalla gentilezza dell' egregio Cav. Monti, a cui nessuno certamente può pareggiarsi nell' interpretazione delle bellezze Dantesche; e dal cui sicuro giudizio abbiamo preso norma sovente nel corso di questo letterario lavoro. A ciaschedun Canto abbiamo fatto precedere l' argomento in versi, opera di Gasparo Gozzi; non già perchè quegli argomenti ci paiano una bellissima cosa, ma perchè ci sembrano pur migliori di molti altri in prosa che si ripetono nelle comuni edizioni.

Noi possiamo pertanto affermare d' aver posta ogni nostra cura, affinchè questa edizione della Divina Commedia, *riuscisse migliore di quante se ne hanno finora: al che credemmo poterci condurre raccogliendo dalle stampe più accreditate quelle lezioni che la sana critica stimasse di dover preferire: eleggendo da tutti i comentatori quelle interpretazioni che più sono approvate dai dotti: rigettando tutte le quistioni che ingrossano i volumi senza riuscir fruttuose a chi legge: ed aggiungendo infine a quello che dagli altri venne fatto sinora, quel tanto che la cortesia di alcuni dotti ha voluto somministrarci.*

Per ciò che risguarda la parte puramente tipografica non avremmo potuto accrescere la diligenza della quale usammo in tutti gli altri volumi della presente Biblioteca, *e portiamo speranza che anche i più difficili se ne possano contentare.*

———

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

SCRITTA DA PAOLO COSTA

Sebbene io sia certo di non avanzare nè per ingegno, nè per arte quelli, che scrissero la vita di Dante Alighieri; nulladimeno stimo di non far cosa al tutto vana, se in poco raccoglierò quelle notizie, che ne' costoro libri separate si trovano. Mi aprirò la via col narrare gli eventi, nel corso de' quali si formò e crebbe quell' altissimo ingegno, affinchè sieno dinanzi alla mente di chi leggerà la Divina Commedia, ed affinchè si vegga, che le umane lettere, comechè prosperino talvolta alla protezione de' Principi, pure trovano più facile alimento ed impulso in quelle varietà e mutazioni di Stato, in que' tempi, in que' governi, ove gli uomini sono condotti dalla quiete ed oscurità domestica nel tumulto de' negozii civili, e nella pubblica luce; e dove, commossi da contrarii affetti, o accesi nella carità della patria, mostrano al mondo le buone e le ree qualità loro, e con ciò

porgono agli scrittori ampia e grave materia di poemi e di storie. E per prendere le cose dall' origin loro, dico: che le discordie fra la famiglia dei Buondelmonti, e quella degli Uberti aveano tribulata molt' anni la città di Firenze, quando Federico II imperatore, volendo accrescere le forze sue contro il Papa, e le repubbliche italiane, diedesi a favorire gli Uberti, e i loro seguaci, donde nacque, che i Buondelmonti furono cacciati, e che l' una delle due parti seguitò l' Imperatore, e l' altra il Pontefice; così Firenze, come gli altri paesi della misera Italia, fu in Ghibellini ed in Guelfi divisa. La qual divisione non solo di moltissimi tumulti, di moltissimi esilii, e costernazione d' uomini, e sanguinosi fatti fu cagione; ma che si cangiassero sovente le leggi, e lo stato secondo gli umori di quella parte che sovrastava. Era grande nel popolo Fiorentino l' amore della libertà e della quiete; e forse i costumi suoi non erano sì corrotti da impedire la introduzione di civile reggimento; ma non era allora in Firenze, e nel resto d' Italia bastevole intelligenza de' governi della città; ondechè, mancando al buon desiderio i buoni ordini, il popolo Fiorentino fu lungo tempo senza libertà e senza pace. Morto Federico, e succedutogli Manfredi suo figliuolo naturale, li Fiorentini, cui parve tempo di scuotere l' estranio giogo, chiamati i Guelfi, ordinarono il viver libero; ma, dirizzando le leggi contro la potenza de' Grandi, già favoriti da Federico, aprirono la

via a nuove discordie, le quali furono cagione dell' esilio de' Ghibellini, della guerra Sanese, della rotta d'Arbia, e finalmente del ritorno degli esuli. Nè dopo la morte di Manfredi ebbero fine i tumulti. Perciocchè di nuovo furono cacciati coloro, che la vittoria d'Arbia avea ricondotti in Firenze. D'indi a non molto richiamati e Guelfi e Ghibellini, e creato un gonfaloniere di giustizia contro la potenza de'Grandi, la città di Firenze sperò di posare; ma tosto fu costretta a sentire la riforma di Giano della Bella, il quale, deliberando, che le famiglie, le quali avessero avuto tra loro de' cavalieri, non potessero prendere autorità nei magistrati supremi, fomentò gli odii civili, e preparò gli animi alla divisione de' Cerchi, e de' Donati, la quale fu tosto inasprita dai Neri e dai Bianchi, che, stracchi dal perseguitarsi in Pistoia, dov' ebbero l' origine, vennero a Firenze; e quivi i Neri unitisi ai Donati, ed i Bianchi ai Cerchi, fecero pubbliche le private loro discordie. Non essendo stati sufficienti a reprimere tanto male li prieghi e le cure del Cardinal di Prato, inviato di Papa Benedetto; non andò guari, che le due parti vennero alle mani ed al sangue, e la città fu indi sì piena di sospetti e di tumulti, che quelli di parte Nera deliberarono di chiedere al Papa uno di sangue reale, che venisse a riformare lo Stato. I Priori, tra' quali era Dante, tennero questa deliberazione come una congiura contro il viver libero, e confinarono alcuni de' Capi dell' una

e dell' altra parte. I Bianchi indi a poco tempo tornarono. I Neri sbanditi si volsero a Papa Bonifacio, e tanto poterono appresso di lui colle false informazioni e colle maliziose parole, che fu mandato a Firenze Carlo di Valois de' Reali di Francia, il quale era in Roma per passare contro Federico d' Aragona in Sicilia. Venuto costui a Firenze in qualità di paciere, poco stette a scoprire il suo mal talento; poichè, fattosi campione dei Neri, volse l' animo ad innalzarli, ad abbattere li Bianchi, e a trarre denari da tutti. Allora molti rei uomini colle malvage opere si fecero grandi, e molti buoni furono abbassati, travagliati e condannati nell' avere e nella persona, e i Capi di parte Bianca esiliati. Gli amici diventarono inimici; i fratelli abbandonarono i fratelli; i figliuoli i padri; ogni buon costume, ogni umanità fu sbandita. Questo fine ebbe la legazione di Carlo, la quale poi fu cagione, che di tempo in tempo vie più inacerbissero le discordie civili. Ma qui basti l' aver discorsi per filo i casi avvenuti dalla divisione de' Buondelmonti e degli Uberti fino all' anno 1302, nel quale DANTE bandito fu. In seguito occorrerà solo di toccare più particolarmente alcuna cosa. Ora dirò della prosapia, del nascimento, degli studii, degl' infortunii, e delle Opere sue.

Venne da Roma a Firenze, a' tempi di Carlo Magno, un giovane della famiglia de' Frangipani chiamato Eliseo; e quivi posta sua dimora ed am-

mogliatosi, diede origine alla stirpe, che poscia dal suo progenitore fu detta degli Elisei. Di questa nacque un uomo di grande ingegno e fortezza nominato Cacciaguida, che gloriosamente militò sotto l'imperator Currado; e tolta in moglie una leggiadra fanciulla degli Aldighieri da Ferrara ne ebbe due figliuoli, uno de' quali, secondo il desiderio della donna sua, chiamò Aldighiero; il qual nome, coll'andar degli anni, in quello d'Alighiero si convertì. Per le molte virtù del detto Alighiero i posteri chiamarono Alighieri gli Elisei, come i loro maggiori aveano chiamato Elisei i Frangipani. Da costui direttamente venne, al tempo dell'imperatore Federico II, quell'Alighiero, che fu marito di madonna Bella, e padre di Durante, il quale con fiorentino vezzo DANTE si nominò. Nacque nella Città di Firenze questa gloria nostra l'anno 1265 nel mese di maggio, sotto il pontificato di Clemente IV, poco dopo la morte del detto imperatore. Si racconta, che madonna Bella, essendo gravida, fosse da un maraviglioso sogno fatta accorta di che nobile figliuolo dovea essere madre. I libri dell'antichità sono pieni di siffatte meraviglie, alle quali non dà facile credenza l'età presente. Venuto in luce il fanciullo fu amorevolmente cresciuto da' suoi parenti, e mostrò nella puerizia segni di mirabile ingegno; poi datosi ansiosamente allo studio delle prime lettere, trovò diletto in quegli esercizii, ne' quali i fanciulli sogliono trovare noia e fastidio. Dicesi, che, nel deci-

mo anno dell' età sua, innamorasse di una fanciulla di rara bellezza, figliuola di Folco Portinari, chiamata Beatrice (1); e che tanto moltiplicasse poi l'amorosa passione, che solo costei gli facesse cara la vita, e per lo spazio di quindici anni spirito gli desse a comporre elegantissime prose, e dolcissime rime d' amore. Questa donna e viva e morta egli ebbe nel pensiero sì, che lei tolse poi a guida nel suo allegorico viaggio al Paradiso. Ma comechè lungo tempo dalle cure d' amore fosse travagliato, non tralasciò mai di attendere agli studii, e di conversare cogli uomini. Avendo perduto il padre in sul fiorire della sua puerizia, si volse con amore di figliuolo a Brunetto Latini, uomo versato in ogni liberale disciplina; e sotto la costui piacevole educazione passò alcuni anni in apprendere la dialettica, la rettorica e la poetica; e tanto profittò, che in breve de' più nobili poeti latini divenne famigliarissimo. Secondo che il Buti racconta, entrò nell' Ordine de' frati Minori in sua giovinezza; ma, non avendo professato fra loro, l' abito ne svestì. Gli altri scrittori non ci fanno

(1) Quelli che scrissero la vita di Dante, hanno creduto, che la figliuola di Folco Portinari si chiamasse Beatrice; ma è da dubitare, che tale non fosse il nome di lei; perciocchè Dante così si esprime nella Vita Nuova — *la gloriosa Donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano che sì chiamare* — Se molti, e non tutti, così la chiamarono, è da credere, che tale non fosse il nome suo. E forse Dante stesso, per riverenza all'onestà dell' amata Donna, ne ascose il vero nome, e chiamandola Beatrice avvisò di significare la bellezza del corpo, e dell' animo di quella gentilissima, che faceva beati coloro, che la riguardavano.

parola di questo; ma dicono, che in Firenze si diede, sotto diversi dottori, a diverse discipline. Secondo Benvenuto da Imola andò per istudiare a Bologna; secondo Mario Filelfo a Cremona ed a Napoli. Checchè ne sia, certo egli è, che nell' anno 1289 dimorava in Firenze, poichè si trovò a combattere in Campaldino contro i Ghibellini, e nell'anno seguente contro i Pisani. Pei varii casi della battaglia di Campaldino, secondo ch' egli racconta in una epistola, ebbe molta allegrezza; ma questa ben tosto in infinito dolore si rivolse. Perciocchè nel 1290 l' amata sua donna nel più bel fiore della giovinezza morì. Gli amici e i congiunti di lui, per tornarlo nella primiera allegrezza, avvisarono di dargli moglie. Si oppose egli da prima al loro consiglio; poi vinto dalle preghiere s' ammogliò disavventuratamente con una della chiarissima stirpe de' Donati chiamata Gemma, femmina riottosa e caparbia, che le dogliose cure dell' animo gli fece più gravi. Alla costei indole oppose il Filosofo per alcuni anni la virtù sua; ma, veggendo poi disperata la concordia, si partì da lei; e, comechè più figliuoli ne avesse avuti, non volle mai più rivederla. Nel tempo, che egli visse in compagnia di lei, fu molto sollecito delle cose domestiche e tenero de' suoi figliuoli, alla educazione de' quali attese ferventemente; ma i privati negozii tanto nol tennero, che anche per la repubblica moltissimo non operasse. Due volte fu inviato a Carlo II re di Napoli, nel trentesimo anno della

età sua poco prima del suo sbandimento. Per molte altre ambasciate importanti fu eletto, fra le quali orrevolissima fu quella a Papa Bonifacio VIII per offerire la concordia de' Fiorentini. Negli altri pubblici ufizii ebbe tanta parte, che, al dire del Boccaccio, niuna importante deliberazione si prendeva, se Dante non dava la sua sentenza. La molta virtù, come accade ne' governi liberi, gli aprì la via degli onori, e sì gli procacciò la pubblica fede, che dai suffragii de' suoi concittadini nell' anno 1300 fu creato de' Priori. A questo tempo si eccitarono dai Cerchi e dai Donati i tumulti, dei quali è detto dissopra, e per consiglio di Dante fu confinato M. Corso Donati con quelli, che si erano mostrati nemici del viver libero. Ma essendo esso M. Corso sicuro del favore di Carlo di Valois, e di quello del popolo, rientrò in Firenze con molti di sua parte, abbassò i Bianchi, e, per vendicarsi dell' esilio sofferto, tolse a pretesto una congiura, per la quale, secondo che si diceva, li Bianchi praticavano di essere rimessi al governo della repubblica, e cacciò in bando i principi della Setta loro. Dante era in Roma nell' anno 1302 ad offerire la concordia, nulla temendo di sè; ma in Roma, secondochè si ricava dal XV Canto del Paradiso, a lui si ordivano trame insidiose; e non ancora erasi egli partito di colà, che il popolazzo Fiorentino gli corse a casa, e diede il guasto alle robe sue; e Cante de' Gabrielli d' Agobbio, uomo crudele di parte Guelfa, fatto allora Podestà di

Firenze, lo citò, e in contumacia lo condannò alla multa di lire ottomila, e a due anni di esilio. Dicesi, che l' essersi Dante opposto a coloro, che consigliavano di dare sussidio e provvisione a Carlo, fosse la vera ed occulta cagione di questa condanna. Non avendo Cante de' Gabrielli con sì malvagia opera saziato l' odio de' Guelfi, d' indi a pochi mesi con un' altra sentenza crudelissima condannò Dante, e Petracco padre di Francesco Petrarca con altri tredici Fiorentini, venendo eglino alle mani del Comune, ad essere bruciati vivi, come rei di estorsioni e baratterie. Brutta calunnia, e crudele vendetta, che non avrebbero avuto luogo fra un popolo, che libero si chiamava, se due freni fossero stati in quella repubblica: uno alla licenza, ed uno alla tirannide. Ma era nome vanissimo in Firenze la libertà; imperciocchè quelli, che alla pubblica forza imperavano, tenevano congiunta a tanta potenza anche l' autorità d' intromettersi nei giudizii, di riformare, e di abrogare le leggi, le quali essi ordinavano sovente a pro loro, e a depressione della Setta contraria. Questo fece, che li rancori, e le discordie, e i tumulti moltiplicassero, e non avessero fine, se non quando il popolo, sotto la balìa di una ricca famiglia, venne alla quieta servitù, che prese l' onesto nome di pace. Da Roma si recò Dante alla Toscana, e in Siena fu reso certo della sua disgrazia, e seppe, come Corso Donati sformava la giustizia, e per vana gloria si faceva chiamare Barone; come si uccidevano

uomini, si sfacevano, e si ardevano case, ed altre male opere a danno de' Bianchi si commettevano. Ponendo egli allora la speranza del suo ritorno nelle facili permutazioni della fortuna, passò ad Arezzo, dov' erano convenuti quelli di sua parte, che, collegatisi con alcune potenti famiglie di Pistoia e di Bologna, e creato loro Capo Alessandro di Romena, pensarono di fare impeto contra Firenze. Secondo questa deliberazione nell'anno 1304 con intelligenza del Legato del Papa, vennero gli usciti a Firenze, ed entrati per le mura corsero la città fino alla piazza di S. Giovanni; ma il popolo, che dianzi aveano amico, irritato da quella violenza li cacciò fuori. Allora venne meno a Dante la speranza del suo ritorno, perchè, abbandonata la Toscana, si riparò presso Alboino della Scala, Signore di Verona, che, essendo in somma felicità di ricchezze e di onori, dava cortesemente rifugio agli uomini prestanti per qualche virtù, che da' Guelfi erano perseguitati. Per le cortesie e pei benefizii del magnifico Signore non sentì Dante diminuire il desiderio di ritornare alla patria; anzi, tenendo per incomportabile cosa l'esilio, scrisse ad autorevoli uomini, ed al popolo Fiorentino, pregando istantemente il suo ritorno: ma veggendo poi ogni priego tornargli vano, andò qua e là peregrinando, e per mitigare il suo cordoglio, e per vaghezza di conoscere i costumi degli uomini. In Padova, nel Casentino, nella Lunigiana alcun tempo dimorò; a Serazzana, nel 1306, fu procu-

ratore della concordia tra la Casa Malespini ed il Vescovo Antonio: anche presso ai Signori della Faggiuola si fermò ne' monti d' Urbino. Andò a Bologna ed a Padova; fu ospite di Bosone Rafaeli in Agobbio, e de' Monaci d'Avellana nel territorio di quella città. Dopo questi diversi viaggi ritornò presso gli Scaligeri, e forse dimorava in casa loro, quando, morto Alboino, nel 1311, Cangrande suo fratello tenne Verona. In compagnia de' molti uomini letterati, che da quel magnifico giovanetto onorati erano, DANTE stette pochi mesi, imperciocchè i Guelfi, inaspriti dalle lettere per lui scritte ad Arrigo di Luzimburgo, ed a' Principi italiani, onde spingere quel possente a passare in Italia, e gli altri a riceverlo come loro Signore, confermarono il suo perpetuo esilio. Per la qual cosa, veggendo egli vie più allontanarsi la speranza del suo richiamo, andò a Parigi, e di colà, secondo che il Boccaccio in un carme latino racconta, passò in Inghilterra. Essendo in Parigi, molto studiò in divinità; sicchè poi tenne dispute sottili, e fu chiamato teologo, che a que' tempi era quanto dire sapientissimo. Occorse nel 1313, che il detto Arrigo, l' anno innanzi coronato imperatore di Roma, deliberò di restituire i Ghibellini alle patrie loro, e di sottoporre Firenze al suo dominio. DANTE allora sentì rinascere la morta speranza, e l' animo talmente infiammò, che si spinse a scrivere ai perversi nemici suoi una lettera piena di acerbissimi detti: tanto è difficile, quando la fortuna ci mo-

stra il volto benigno, l' usare moderazione. Poichè Arrigo ebbe consumati quaranta giorni sotto le mura di Firenze in vani combattimenti, lasciò quell'assedio, e mosse il campo contro il regno di Napoli; ma infermatosi a Bonconvento, ivi a piccol tempo morì; ondechè a' Ghibellini fallì di nuovo la speranza del ritorno; e DANTE, ripassati gli Appennini, venne a cercare tranquillo e riposato vivere nella Romagna. Guido Novello de' Polentani, Signore di Ravenna, che il rimeritare, e l' onorare i sapienti stimava principal parte di giustizia, a lui mandò lettere e messi, offerendogli ospizio ed amicizia. Mosso da questa rara benignità venne DANTE a Ravenna, ed ivi sciolto da' pubbici negozii pose tutto l' animo alla filosofia ed alle lettere, e diede ammaestramento a molti, i quali poi ebbero lode di non vulgari poeti; tra i quali fu Pietro Giardino, il cui nome solo ci è rimasto. Avea DANTE passati in questo dolce riposo otto anni, quando nel 1321 da Guido fu mandato oratore a' Veneziani per chiedere la pace. Non avendo egli potuto vincere gli ostinati animi di quell' ambizioso senato, lasciata la via del mare, che per cagione della guerra era piena di pericoli, ritornò indietro per le disabitate ed incomode vie de' boschi. La tristezza, che gli avea messa nel cuore il superbo contegno de' Veneziani, e i disagi dell' aspro cammino poteron tanto nel corpo suo travagliato ed indebolito dalle lunghe fatiche e dall'esilio, che infermò per istrada. Giunto a Ravenna

aggravò; e, il giorno 14 Settembre del detto anno, con sommo dolore di Guido e di tutta la città rese lo spirito. Il liberale cavaliere fece con pomposi funerali onorare il glorioso Poeta, ed egli stesso parlò della sapienza, della virtù, degl' infortunii del perduto amico, ed il morto corpo in un' arca di marmo fece porre, e di più egregia sepoltura l'avrebbe onorato, se non gli fossero venuti manco lo stato e la vita. Quello, che il magnifico Signore non potè, fece poi nel secolo decimo sesto Bernardo Bembo; e nel finire del decimo ottavo il Cardinal Luigi Valenti, che, secondo il disegno di Camillo Morigia, illustre architetto Ravignano, edificò quell' adorno monumento, che oggi si vede. Poichè s'è detto de' casi di DANTE ALIGHIERI, ora delle qualità, e dell' Opere sue resta a dire alcuna cosa. Delle sembianze di lui ci serba memoria l'effigie in molti luoghi dipinta, e in molti rami intagliata, tolta da quella, che Giotto fece nella Cappella del Podestà di Firenze. Dell' altezza dell' ingegno suo farà testimonio eterno la Divina Commedia. Dei suoi costumi parlano più scrittori, ed io le cose per loro narrate ricorderò. Egli fu sino dalla sua giovinezza assiduo negli studii, e dedito alla solitudine ed alla contemplazione: di cantare e di sonare molto si dilettò: amò le arti liberali, gli uomini letterati, i pittori, e i cantori. Ebbe tra gli illustri amici suoi Guido Cavalcanti filosofo e poeta, Giotto restitutore della dipintura, Oderigi di Agobbio miniatore, Casella dolcissimo cantore,

Dante da Maiano, Cino da Pistoia poeti, Bosone Rafaeli, Carlo Martello, figliuolo di Carlo II re di Napoli, Uguccione della Faggiuola, i Malespini, gli Scaligeri, i Polentani, i Malatesta, ed altri potenti Signori. Molti nemici gli fece il parteggiare; alcuni l'invidia; e fra questi fu Cecco d'Ascoli filosofo ed autore d'incolte rime. Fu vaghissimo di gloria e d'onore: ardentissimo nel procurare il pubblico bene; e negli odii di parte animoso e pertinace: non timido amico del vero, e dalla viltà sì lontano, che elesse di stare in perpetuo bando, anzichè tornare alla patria per quelle vie, che convengono agli uomini rei. Alcuni gli danno biasimo di essere stato Guelfo, e poi Ghibellino; ma è da por mente, che in sua giovinezza seguitò la parte de' suoi maggiori; in età provetta quella, che onesta gli parve. Altri dicono, ch' ei fosse uomo per suo sapere alquanto presuntuoso, schifo, e sdegnoso. Il Petrarca racconta, che, avendo Cane della Scala detto a Dante: io meraviglio, che tu, essendo savio, non abbi caro questo mio giullare amato da tutta la Corte, egli rispondesse: non meraviglieresti, se ponessi mente, che da parità di costumi e da somiglianza d'animo si generano le amicizie. Narra similmente il Boccaccio, che, quando Dante fu eletto ambasciatore a Papa Bonifacio, dicesse: se io vo, chi rimane? se rimango, chi va? Questo detto pare a molti segno di grande superbia: ma, se si riguardi allo stato di quella repubblica, all'importanza del negozio, di

che si trattava, all' alto ingegno di chi profferiva quelle parole, si vorrà piuttosto credere, ch' elle provenissero da grande animo, e da grande amore verso la patria, anzichè da superbia. Checchessia di tali opinioni, certo è, che in lui furono ardentissimi gli affetti, ma, per quanto è conceduto alla natura umana, rattemperati sotto l' impero della ragione. Da questi affetti sempre riaccesi nelle discordie civili, presero qualità le sue parole e li suoi versi. Non ultima fra le passioni sue fu quella d'amore, la quale per lui prese abito sì gentile, che le amorose canzoni, e le prose del Convito e della Vita Nuova gli animi giovanili stogliendo dall' appetito sensuale, gli accendono d' amore casto e purissimo. Il libro intitolato *de Monarchia*, per lui composto nella passata di Arrigo VII in Italia, fu specchio di mirabile dottrina in que' dì. È diviso in tre parti. Nella prima si vuol provare, che al bene degli uomini è necessaria la monarchia: nella seconda, che Roma ebbe di ragione il principato del Mondo; nella terza, che l' autorità civile da Dio procede senza alcun mediatore. In cotale Opera volle forse mostrare, da quali ragioni fosse condotto a seguitare la parte Ghibellina. Alcuni anni dopo la morte sua, essendo nata quistione dell' autorità di Lodovico Duca di Baviera, creato re de' Romani dagli Elettori di Lamagna, molti si valsero della filosofia di Dante a difesa del Duca; per la qual cosa il libro ebbe assai lodi e assai vituperii; e coloro, che l' auto-

rità imperatoria volevano depressa, lo dannarono al fuoco, e le ossa del glorioso Poeta, con infamia d'Italia, sarebbero state diseppellite ed arse, se la virtù di Pino della Tosa alla bestialità di Bertrando del Poggetto non si opponeva. Gli odii crudeli, che quest'Opera generò all'Autor suo, dimostrano come da molti ella fosse cercata e letta a que' dì; ma nella luce di questo secolo si legge solamente da coloro, che bramano di sapere, qual fosse nel risorgimento delle lettere la scienza del pubblico diritto. Non così avviene del libro *de Vulgari Eloquentia*. Perciocchè gli uomini letterati molto vi apprendono circa la natura e l'indole dell'italico idioma. Le prelodate Opere sarebbero state sufficienti a dare gloriosa fama a Dante Alighieri; ma quella, che nel Mondo tra le più meravigliose dell'umano ingegno risplenderà nella lunghezza del tempo avvenire, è la Divina Commedia, per la quale la poesia non solo ripigliò l'antica veste, ma l'alto suo ufizio di trarre i popoli a civiltà. Erano scorsi i secoli tenebrosi, in che le genti patirono infinita miseria, e cominciavano in Italia a risorgere le scienze. Pochi filosofi aveano parlato il linguaggio d'Aristotile e di Platone; pochi poeti aveano umilmente cantato d'amore, quando Dante fece sentire il suono dell'altissimo verso. Leggendo le storie egli avea veduta ne' costumi antichi la dignità della specie umana, e nei novelli la depravazione di quella; sapeva i mali abiti generarsi dai mali or-

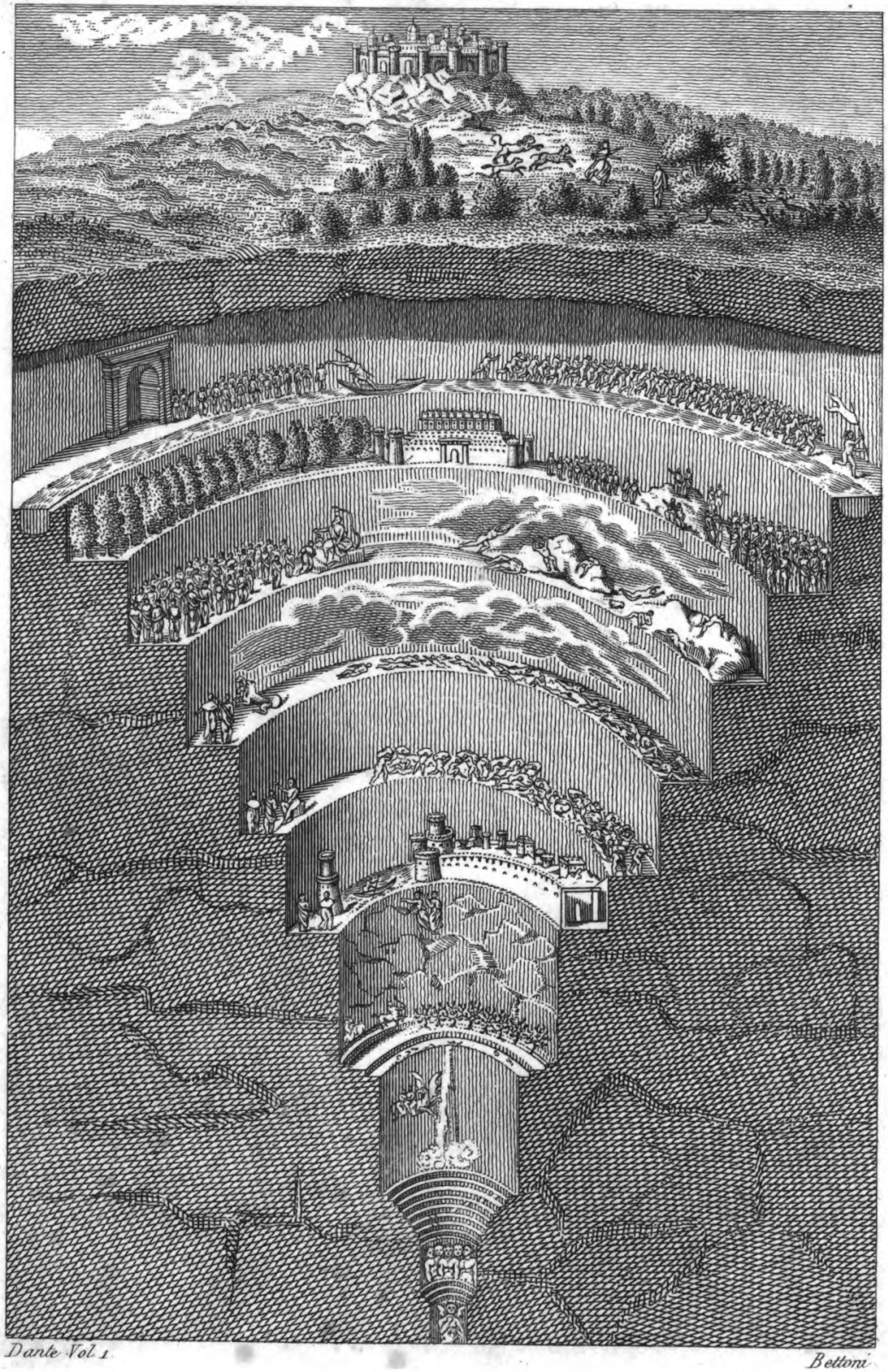
dini, e questi dall' ignoranza, essendochè agli uomini è necessaria la scienza, e i soli bruti per istinto naturale si governano: conosceva, che il far risorgere la morta ragione è uficio de' poeti, i quali con meravigliose fantasìe, con accese e peregrine locuzioni aprendosi la strada alle menti vulgari, le preparano alla civiltà, e le fanno amiche della sapienza. Con tale intendimento ei diede opera al suo politico e teologico Poema. Nuova è in questo la materia e la forma; nuova all' italica lingua è lo stile. Non imprese d' eroi, non amori vi si cantano; l' azione non è ivi guidata e ritardata da passioni, o da casi di fortuna; ma vi si descrive un miracoloso viaggio per le regioni dei morti, nel quale il Poeta, che narra, è il principale operante. Ne' primi due regni con lui t' aggiri per luoghi tenebrosi e diversi; vedi varii costumi e varie colpe e martirii a quelle convenienti: apparizioni orrende; trasformazioni meravigliose: odi narrare casi miserabili, rampognare abbominevoli vizii, manifestare il futuro: odi accorte e pietose domande; risposte piane, sottili, cortesi, aspre, sdegnose, lamentevoli. Nel terzo visioni beatissime, soavissimi canti, parole di sapienza e di carità. Dicesi, che DANTE togliesse l' idea di quest' Opera dalla visione di certo frate Alberico, e dal romanzo detto il Meschino. Ma che monta il cercare, donde i poeti traggono la materia nuda, se ogni laude loro sta nella forma e nello stile mirabile? Chi volesse dire dello stile di questo

Poeta, non ne direbbe mai a sufficienza. Quanti poetarono prima di lui, usarono modi da prosatori, anzichè da poeti; ma DANTE, secondo l'idea de' Greci e de' Latini, fu il primo fra noi a vestire i concetti di forme veramente sensibili, e a trovare locuzioni peregrine e naturali, nobili e popolari; che sapesse più che altri innalzare ed abbassare le parole e l' armonìa secondo le materie diverse, e che desse l' esempio di tutti gli stili. Per lui avrai dovizia di maniere per l' epica poesia, per la lirica, per la didascalica; ne avrai per la tragedia, per la commedia, e per la satira. Non ti offenderanno alcune oscurità, se porrai mente alle difficili cose, ch' ei volle significare, ed ai tempi in che visse. Questo Poema andò, come l' Iliade, per tutte le nazioni, e da tutti i sapienti fu lodato a cielo. Ne' primi tempi fu commentato da Francesco, e da Pietro Alighieri figliuoli di esso DANTE, dal Boccaccio, da Benvenuto da Imola, e da moltissimi altri dopo di loro. L' Ariosto, il Tasso lo studiarono, e l' ebbero caro fin che vissero. Il Castravilla, il Bulgarini, il Bettinelli, vituperandolo, oscurarono il nome loro. I nostri maggiori gl'innalzarono statue, gli coniarono medaglie, e vollero, che a documento di buon vivere civile il libro fosse spiegato pubblicamente. Il Boccaccio ne fu espositore in Firenze nella Chiesa di S. Stefano: dopo di lui Antonio Piovano, e Filippo Villani. Benvenuto da Imola per lo spazio di dieci anni lo dichiarò in Bologna: Francesco

di Bartolo da Buti in Pisa: Gabriello Scuaro, Veronese, in Venezia, e Filippo Regio in Piacenza. Questo lodevole esempio fu seguitato anche ai nostri giorni dalle genti straniere, poichè il Poema di Dante in Berlino, ed in Oxford (1) si legge e si commenta pubblicamente. In Italia oggi cresce nel cuore di tutti i buoni la gratitudine verso di lui, che accese le prime faville della luce, che si sparse dal nostro cielo sopra tutte le genti.

(1) In Berlino dal Dottor G. Unden, ed in Oxford da Niccolò Ugo Foscolo.

Tav. I.



Dante Vol 1.

Bettoni

LA
DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

INFERNO

CANTO I

ARGOMENTO

Mentre fra l' ombre d' una selva oscura
Dante smarrito in suo pensier si attrista,
E all' erto colle di salir procura
Temer lo fa di tre Fere la vista:
Ma Virgilio v' accorre e gli promette
Alto viaggio, onde speranza acquista;
E per novo cammin seco si mette.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!

1. Secondo le dottrine poste dall' Alighieri nel suo Convito, il mezzo della vita debbe intendersi che sia l' anno trentesimo quinto. Come poi il Poeta accenna in più luoghi ch' egli finge accaduto questo suo viaggio nel 1300, così conferma l' opinione di coloro i quali lo dissero nato l' anno 1265.

2. *Selva oscura.* In questa selva credono i più che l' Alighieri metaforicamente rappresentasse la folla delle passioni e dei vizii umani. Il Conte Marchetti crede invece che sia in essa simboleggiato l' esilio a cui il Poeta soggiacque.

Tanto è amara, che poco è più morte;
Ma per trattar del ben, ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai;
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' io fui al piè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto;
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata

7. *Tanto è amara* ec. Gl' interpreti non ben si accordano se queste parole debbansi riferire alla selva, o all' impresa di descriverla, od alla paura che pensando a lei, si rinnova. Noi crediamo di dover adottare la seconda.

8. *Del ben, ch' i' vi trovai*, cioè, dell' utilità che gli recò il consiglio e il soccorso di Virgilio.

11. *Sonno:* l' offuscamento della mente cagionato dalle passioni; ovvero l' inganno in cui era circa le cagioni del suo esilio.

12. *Verace via:* la via della virtù; o forse la vita privata che l' Alighieri abbandonò per darsi alle pubbliche faccende, donde poi gli venne l' esilio. Questa seconda interpretazione seguita l' allegoria del Marchetti.

13. *Un colle.* Quelli che nella selva credono simboleggiate le passioni ed i vizii, intendono che questo colle sia la stanza della virtù. Quelli poi che sotto l' immagine della selva stimano sia rappresentato l' esilio colle sue amarezze, interpretano questo colle siccome il ritorno alla patria, colle felicità che il conseguono.

17—18. *Pianeta, Che mena dritto* ec., che mostra la diritta via. Intende il Sole. Allude, secondo il Biagioli, alla scienza che, in ogni tempo, stato e luogo, addita la verità a chi giunge a possederla.

20. *Lago del cor:* così appella Dante quella cavità del cuore, ch' è ricettacolo del sangue, e che da Harveio con somigliante frase è

La notte, ch' i' passai con tanta pièta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio che ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso:

detta *sanguinis promptuarium et cisterna.*

21. *La notte* ec.: il tempo dello smarrimento nella selva — *Pièta* vale *affanno, dolore.*

26—27. *Lo passo, Che non lasciò giammai persona viva* secondo alcuni è la selva dei vizii, perchè la vera vita sta nella virtù: secondo altri è l'esilio, il quale è cagione che l'uomo civilmente muoja. Il celebre Perticari scrisse a questo luogo la seguente osservazione. » Non è a pensare solamente al senso allegorico ove il senso proprio è piano ed aperto. Dante è entrato nella *piaggia diserta*, v. 29, in luogo ove non è uom vivo, e la sola ombra di Virgilio gli si presenta. Questo è dunque il primo verso col quale egli ci avvisa che penetrò nella terra de' morti: passò cioè quella *selva*, quel *gran diserto*, che divide il mortale dall'eterno. Ond' egli il chiama benissimo — *lo passo, Che non lasciò giammai persona viva* — poichè veramente nessuno vi giunge e il varca che non sia prima morto. In questo luogo il grande imitatore di Virgilio ebbe in mente quel passo dell'Eneide Libro VI *Lucos Stygios, regna invia vivis, aspicies* ».

30. *Sì che 'l piè fermo* ec. Su questo passo, cagione di tanti contrasti, dirò io pure alcune parole. E innanzi tratto dimando: che è *piaggia? propriamente salita di monte poco repente*, risponde il Vocabolario e ch' egli risponda bene me lo assicura il Boccaccio (g. 6 verso la fine); *Le piaggie delle quali montagnette così degradando giù verso il piano discendevano.* La *piaggia* è dunque un piano dolcemente inclinato. Figurati ora di essere Dante che prende la via per questa piaggia: spicca il piede dal piano orizzontale, e comincia a salire l'inclinato. Ad ogni passo che fai, non è egli vero visibilmente

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte vôlto.
Temp' era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;

che il piè che si muove andando all' insù, necessariamente viene ad essere il più alto? La testimonianza dell' occhio, se non basta quella del raziocinio, te l' assicura. Dunque per inversa ragione se il più alto è sempre il piè che si muove all' insù, di viva forza bisogna che il più basso sia sempre quello che resta fermo, mentre l'altro salisce. Per lo contrario se dall' insù verrai all' ingiù, il piede che si ferma resterà sempre il più alto, e il piè che discende, diverrà alternativamente sempre il più basso. Se questa non è evidenza manifestissima, io non so più dove trovarla. E mi pare che Dante volendo in maniera tutta nuova e tutta sua, indicarci che quella via da lui presa era in declive, in salita, e dicendo: *sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso*, non potesse meglio dipingere all' occhio del lettore il suo ingegnoso concetto — Monti.

Per maggior chiarezza di questo verso io amerei di leggere *al più basso* siccome portano molti codici: perchè riferendosi quell' *al* non al piede, ma al loco ove esso piede si ferma, il poeta ci fa evidentemente conoscere ch' egli saliva. *Basso*, in forza di sostantivo, l'usò pure altre volte Dante *V. Inf. c.* 30. *E quando la fortuna volse in basso l'altezza de' Trojan, che tanto ardiva.* In egual modo che subito dopo usa *Erta* sostantivo per salita — Perticari.

32. *Lonza*, pantera: per essa alcuni intendono significato l' appetito de' piaceri disonesti; il Conte Marchetti crede invece simboleggiata in questo animale la repubblica di Firenze.

37 al 40. *Temp' era* ec. Nota il tempo, o sia l' ora del giorno e la stagione dell' anno; e dice che l'ora era la prima del giorno, e la stagione quella stessa in cui fu dall' Onnipossente creato il mondo, e perciò essa pure la stagione pri-

Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che m' apparve d' un leone.
Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse;
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza,
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.

ma. In vece però di dire ch' era quella la stagione in cui fu creato il mondo, dice (che è lo stesso) che veniva il Sole alzandosi in compagnia di quelle medesime stelle ch' erano con lui quando da prima fu mosso dall' *Amor divino*, cioè da Dio, per effetto d' amore verso dell' uomo.

41. *Sì ch' a bene sperar* ec. Ecco a mio giudicio la costruzione di questo passo. La gajetta pelle di quella fera (il gajo e festevole suo aspetto), l' ora del tempo, cioè della mattina, e la dolce stagione (la primavera), cose tutte di buon augurio, m' erano cagione a *sperar bene*. Il pensiere è tutto allegorico, e vuol dire che i gentili costumi di Firenze, il tempo della venuta di Carlo di Valois, e la dolce stagione di pace che per gli uffizj di costui egli vedeva approssimarsi, gli erano tutte cagioni *di sperar bene*, cioè di sperare il termine del suo esilio, e de' suoi affanni — Perticari.

45. *Un leone*, cioè la Superbia, o secondo il Marchetti, il Reame di Francia, o la possanza del Valois.

49. *Una lupa*: l' Avarizia, o secondo il Marchetti, la Corte di Roma.

54. *Perdei la speranza dell' altezza*, cioè, disperai di poter guadagnare il sommo del colle; e di poter quindi riacquistare o la Virtù o la Patria, secondo che si segue l' una o l' altra di queste allegorie.

E quale è quei, che volentieri acquista,
E giunge 'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutt' i suoi pensier piange, e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro a poco a poco,
Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace.
Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,

58. *Bestia senza pace.* Se in questa bestia credi rappresentata l'Avarizia, dirai che il Poeta accenna la natura di questo vizio, di non conceder mai pace a coloro che ne sono offesi. Se poi segui il Marchetti, dirai che il Poeta accenna la politica della Corte di Roma a que' tempi, notata anche da altri, di tener l' Italia divisa di terre, di opinioni e di affetti.

60. *Dove 'l Sol tace:* catacresi che significa *dove il Sole non risplende.*

63. *Chi per lungo silenzio parea fioco.* Alcuni domandano, come mai potè Dante asserire che Virgilio parea fioco, s'egli non aveva ancora parlato? Or ecco, lasciando in disparte le altrui interpretazioni, quel che a noi pare di dover dire intorno a questo passo. Dante volea raccontare l' apparizione di Virgilio; come egli in sulle prime non lo riconobbe; e come poi ebbe da lui notizia dell' esser suo. E perchè questo racconto interessasse più vivamente il lettore, gli conveniva da una parte tacere il nome, e lasciar che il lettore lo sapesse dalle parole medesime di Virgilio dalle quali anch' egli l' aveva saputo, e dall' altra parte poi far tal cenno del personaggio, che eccitasse la curiosità. Però considerando che le opere dei grandi scrittori sono come una voce colla quale parlano anche dopo la tomba, e che le opere di Virgilio per la rozzezza e barbarie dei tempi, non erano da gran pezza studiate, tolse di qui materia ad una perifrasi colla quale potesse caratterizzare Virgilio senza profferirne il nome, e disse essergli apparso tal uomo che, a giudicare dal lungo silenzio in cui era stato, parea fioco. Appresso poi espone la sua dimanda e la risposta ch' egli ebbe; e soltanto dopo questa può ben intendersi quella perifrasi, appunto come Dante non

Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo. 66
Risposemi: non uom; uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui. 69
Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,

seppe chi fosse colui che gli si era offerto dinanzi agli occhi se non dopo quella risposta.

66. *Od ombra*, *od uomo certo*, cioè uomo vivo. Chieder si potrebbe, come non sapendo ancora di essere nel regno della morta gente, venisse qui in capo a Dante di chiamar *ombra* Virgilio: imperocchè que' morti spiriti in nulla dissimigliavano a vivi corpi; e il Poeta li chiama *vanità che par persona*. Ma è a considerare che qui Dante parla da uomo atterrito: nè deve recar meraviglia se veggendosi all' improvviso apparire Virgilio in quella immensa solitudine il prenda quasi per un fantasma. Il quale accorgimento ci sembra proprissimo ad esprimere con evidenza gli effetti della paura.

67—68. *E li parenti miei* ec. Il Casa riprese Dante di superfluità, *perciocchè*, disse, *niente rileva se la madre di Virgilio fosse stata da Gazzuolo, o anco da Cremona*. E il Lombardi riprende il Casa. A me sembra che il Casa avvisasse bene che qui è una superfluità: ma che male si spiegasse, dicendo ch' ella consiste nell' aver detto che anco la madre fu Lombarda e Mantovana. Il pleonasmo consiste nell'aver detto *I parenti miei*, cioè i miei genitori *furon Lombardi e Mantovani*: e poi nell' aver soggiunto quell' inutilissimo *amendui*. Imperocchè i genitori non poteano essere nè più nè meno di *due*; e i plurali *parenti*, *Mantovani*, *Lombardi*, rendono al tutto vano quell' *amendui* — Perticari.

70. *Nacqui sub Julio*. Per ragion di sintassi il *fosse tardi* deve riferirsi al nascere di Virgilio e non al regnare di Giulio. Nacque Virgilio sotto Giulio, ma essendo morto costui mentr' egli era giovine, nacque troppo tardi per poter essere il suo Poeta, siccome lo fu poi di Augusto. Dicendo che *sotto il buon Augusto visse*, intende che ebbe la vita del nome, dell' opere e della gloria, che è la sola vita dell' uomo, secondo Dante, che gli uomini oscuri appella *non vivi*. Dicendo Virgilio ch' ei cominciò a vivere dopo i 25 anni, dà meglio a conoscere che qui non parla della vita animale, ma sì di quella che si vive per opere grandi e per virtù cittadine — Perticari.

Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
Oh! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso Saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,

73. *Quel giusto* ec. Enea.

76. *A tanta noia*, alla noia dell' oscura selva già detta.

87. *Lo bello stile* ec. Egli è impossibile che Dante alluda allo stile de' suoi versi latini troppo dissimili dai Virgiliani. Egli parla soltanto del suo stile italiano, che unico *gli ha fatto onore* (vedi ciò ch' egli stesso ne dice nel Convivio) e che veramente si può dire formato su quello di Virgilio pel mirabile artificio di esprimere poeticamente le cose le più tenui, e più difficili dando loro un certo abito e giro che sempre le allontana dal dir comune. Il qual modo di poetare ha messo lo stile di Virgilio sopra quello di tutti i Latini, e quello di Dante su quello di tutti gl' Italiani. Questa verità fu all' evidenza dimostrata dal Ch. Cav. Monti nell' ultimo volume della Proposta.

91. *A te convien tenere altro viag-*

Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio;
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapïenza, e amore, e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

gio. Gli spositori, generalmente parlando, credono che questo viaggio sia quello dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, pel quale Dante si mette, e da cui piglia occasione di aborrire il vizio e di amar la virtù. Il conte Marchetti invece pensa che il *viaggio* significhi in generale un' opera d' ingegno che rendendo illustre l'Alighieri facesse desiderosi i Fiorentini di riaverlo, e così servisse come di via a ricondurlo alla patria.

100. *Molti son gli animali* ec. Il vizio dell' avarizia, simboleggiato nella lupa, si congiunge con altri vizii, per esempio colla frode, colla violenza ec. Ma secondo l' altra allegoria, dirai che molti erano i potentati coi quali Roma si collegava a quel fine che abbiamo accennato di sopra.

101. *Veltro*. Can Grande della Scala.

103. *Non ciberà* ec. Cibare nello addotto esempio, quantunque equivalga al neutro, pure è di andamento attivo, perchè porta seco l' accusativo *terra* e *peltro*, e suona: questi non farà cibo delle sue brame nè il potere, nè la ricchezza, ma la sapienza — Monti.

105. *E sua nazion* ec., cioè le genti ch' egli signoreggierà. Niuno meglio del Gozzi ha sciolto il nodo in che si sono inviluppati gli spositori per questo verso. Riferisce egli che Maestro Michele Scotto prognosticò a Can Grande, Signore di Verona, la signoria della

Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti;
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:

Marca Trivigiana e del Padovano: ed il Poeta volendo gradire a quel Signore che era di parte Ghibellina, allargò la profezia di Maestro Scotto fino ad abbracciare tutto il paese della Romagna, la quale in quel tempo era piena di Ghibellini ne' confini della quale sta Monte Feltro — Strocchi.

106. *Umile Italia*; umiliata dalle miserie nelle quali trovavasi.

107—108. *La vergine Camilla*, figliuola di Metabo re dei Volsci; Turno figliuolo di Dauno re dei Rutoli; Eurialo e Niso due prodi amici, tutti celebri nell' Eneide, morirono guerreggiando nella venuta di Enea in Italia. *Di ferute* per *di ferite*.

111. *Invidia prima*, cioè la prima invidia di Lucifero, oppure là onde *da prima* invidia lo dipartì, preso quel *prima* avverbialmente.

114. *Per luogo eterno*, per luogo che durar dee eternamente.

117. *Ciascun grida*: ciascuno invoca.

122. *Anima di me più degna*, Beatrice, la quale a Dante abbandonato da Virgilio nel xxvii del Purgatorio apparisce, e scopresi nel xxx per indi accompagnarlo al Paradiso.

Con lei ti lascierò nel mio partire.
Chè quello 'mperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
O felice colui, cui ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

124. *Quello 'mperador*, Dio.

125. *Perch' i' fui ribellante alla sua legge.* Spiegando la Crusca *ribellare* attivo, *ribellarsi* neutro passivo per *far partire o partirsi dall' ubbidienza del Principe*, quindi *ribellante* per *colui che si ribella*, erroneamente cita questo passo di Dante. Perciocchè Virgilio non avendo mai conosciuta la fede di Cristo non si può chiamar ribelle da questa fede. E neppure si può dirlo *alieno* (come spiega il Lombardi) perchè l' alienazione da una credenza ne suppone la conoscenza, e Virgilio non la conobbe per nulla. Dunque *ribellante* non dee qui altro valere che *discordante*, *diverso* — PERTICARI.

129. *Cui ivi elegge*, cui Dio elegge al possedimento di cotal luogo.

132. *Questo male*, cioè l' oscura selva donde si forzava di uscire.

134. *La porta di san Pietro*, il Paradiso.

FINE DEL CANTO PRIMO

CANTO II

ARGOMENTO

S' arresta, e teme dell' aspro viaggio.
Chiede a Virgilio s' ei sarà possente
A sostenerlo, e gli risponde il Saggio,
Che dal più puro Cielo e più lucente
Beatrice scesa, che cotanto l' ama,
Lo manda a lui: di nuovo egli acconsente,
E più s' accende dello andar la brama.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.

4—5. *Guerra*, difficoltà, *Sì del cammino*, nel discendere all' Inferno e poi salire al Purgatorio, *e sì della pietate*, che doveva sentire dell' anime eternalmente dannate a diversi crudeli tormenti.

6. *La mente che non erra*: non può essere la definizione della memoria, come suppone il Lombardi, poichè questa può ingannarsi. Dante vuol far qui fede a chi legge della verità delle cose che dee narrare; e perchè sono meravigliose assai, e vincono il naturale, vuole assicurarci che la sua memoria non s' ingannerà, e ne assegna la ragione dicendo: ch' ella non può errare, perchè ha scritto tutto ciò ch' ella ha visto — Perticari.

O Muse, o alto 'ngegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente:
Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto;
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo 'mpero
Nell' empireo Ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,

7. L' epiteto di *alto* dato al proprio ingegno è sembrato ambizioso a coloro che qui leggono. Ma torranno essi questa macchia dalla fama di Dante, ove conoscano che questo epiteto egli dona all' ingegno umano, non al proprio; in genere, non in ispecie: il che si conosce appieno dalla dottrina ch' egli ne fonda nel *Convito* (pag. 146 e 147). Per la quale niuno troverà superbo il predicato di *alto* all'ingegno, considerato come la più nobile ed ultima potenza che faccia fede agli uomini della sapienza del Creatore — Perticari.

9. *Si parrà*, si manifesterà — *la tua nobilitate*, la tua eccellente virtù.

13. *Tu dici* nella tua Eneide *che di Silvio lo parente*, cioè Enea.

14—15. *Ad immortale Secolo*, all' Eliso dove fingevano i poeti che stessero le anime immortali dei trapassati.

16. *L' avversario d' ogni male*, cioè, Dio.

17. *L' alto effetto* ec.: intende le grandezze romane in tutti i secoli.

20. *Ch' ei fu;* perocchè ei fu ec.

22. *La quale, e 'l quale*, la quale Roma, e il quale impero.

U' siede il Successor del maggior Piero. 24
Per questa andata, onde gli dài tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto. 27
Andovvi poi lo Vas d' elezïone,
Per recarne conforto a quella Fede,
Ch' è principio alla via di salvazione. 30
Ma io, perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io, nè altri crede. 33
Perchè se del venire io m' abbandono,

24. Credo che il vocabolo *maggiore* sia in forza di *Principe*, e che bene si addica a chi per antonomasia dicesi il *Principe del collegio di Cristo*. E in tal senso adoperavasi dagli scrittori del Trecento pe' quali valeva *capo*, *prelato*, *superiore* e simigliante (Boc. g. 6, n. 1): *alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore (cioè da Messer Cerbato) stato mandato*. La quale significanza data nel buon secolo al vocabolo *maggiore* fa che in alcuni Ordini religiosi questo sia il nome del primo de' superiori, onde poi il sinonimo *maggiorente* è sostantivo di nostra lingua che risponde al πρῶτος de' Greci ed al *Princeps* de' Latini. E quindi leggiamo nel trattato *De Consolatione: Nel venire ch' e' farà* (dice la Scrittura) *e' sarà accompagnato dagli angioli e da' maggiorenti del padre suo, cioè dai profeti e dagli apostoli e dagli altri santi del paradiso*. Per lo che essendo pe' nostri vecchj voci sinonime *maggiore*, *maggiorente* e *principe*, niuno avrà maraviglia se Dante per servir meglio la poesia abbia detto *maggior Piero* invece del *principe Piero* — Perticari.

26—27. *Furon cagione Di sua vittoria, e del papale ammanto*: furon cagione che Enea vincesse Turno, e quindi desse principio a quella gente che fondò poi Roma, stabilita per sede al Papato.

28. *Lo Vas d' elezïone*, San Paolo a cui G. Cristo diede tal nome.

29. *A quella Fede*, cioè alla Fede in Cristo.

34. *Se del venire io m' abbandono*. Questa maniera è bellissima e piena di evidenza, perchè non mostra soltanto chi si consigli al viaggio e si arrenda all' inchiesta altrui, ma significa l'uomo che si

Temo che la venuta non sia folle.
Se' savio, e 'ntendi me' ch' io non ragiono.
E quale è quei che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa;
Perchè, pensando, consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltade offesa,
La qual molte fïate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder, bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch' io venni, e quel che 'ntesi
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era intra color che son sospesi,
E Donna mi chiamò beata e bella,

abbandona tutto così alla cieca, e prende la via senza badare ad altro. Per lo quale intendimento veggiamo in Dante una bellezza nuova colà dov' altri scorgeva una strana o troppo scura dizione. Anche in S. Raimond de Tolosa troviamo: *El rosignol s' abbandona del cantare per mezzo 'l bosco* — Perticari.

41. *Pensando, consumai la 'mpresa*, ec. Intendi che questa impresa per lui finì e consumò nel pensiero delle gravi difficoltà le quali avrebbe incontrate.

42. *Cotanto tosta*, cotanto presta; imperocchè senza veruna esitazione si esibì a seguitar Virgilio.

45. *L' anima tua* ec., cioè, tu hai paura, lo spirito e la grandezza della tua mente si arretrano per viltà.

47. *Onrata*, sincope d' *onorata*.

48. *Come falso vedere fa rivolver bestia quand' ombra.*

52. *Color che son sospesi*, cioè, gli spiriti del Limbo i quali nè godono nè soffrono.

Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, quanto 'l mondo, lontana:
L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che vôlto è per paura;
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' i' ho di lui nel Cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare:

55. *Più che la Stella*: alcuni intendono che qui si alluda alla Stella di Venere, altri al Sole, perchè Dante in quell' altro verso: *l' amor che mosse il Sole e l' altre stelle*, fece conoscere ch' egli dava anche al Sole il nome di Stella. Ad ogni modo potrebbe intendersi anche con altri delle stelle in generale.

60. *Durerà, quanto 'l mondo, lontana.* La durata del mondo è lo spazio dell'immortalità, che, comunemente parlando, intendiamo di concedere alla fama degli scrittori allorchè li onoriamo del titolo di immortali — Monti. — Questa lezione è dai migliori codici ed interpreti preferita all' altra di *moto*.

61. *E non della ventura*, perchè era dalla sorte mal trattato.

66. *Per quel* ec.: intendi per quello che aveva udito ragionare di lui nel cielo ove nessuna delle azioni umane è sconosciuta — Perticari.

70. *Io son Beatrice.* È grande controversia tra gli scrittori, se questa Beatrice, tanto dal Poeta nostro celebrata, sia la Beatrice Portinari amata da Dante nella sua giovinezza, ed a questo misterioso viaggio premorta già da dieci anni,

Vegno di loco ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui:
Tacette allora, e poi comincia' io:
O Donna di virtù, sola per cui
L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel ch' ha minori i cerchi sui;
Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,

ovvero un soggetto ideale affatto ed allegorico, significante la celeste sapienza, o sia la teologia.

A me sembra, dice il Lombardi, potersi e doversi questa controversia risolvere con istabilire che, siccome nelle Scritture sacre veri personaggi vestono il carattere di qualche virtù (l'Arcangelo Raffaello esempigrazia il carattere del divino aiuto), istessamente Dante, vesta l' anima di Beatrice del carattere della celeste sapienza, o teologia. E questa opinione ci sembra degna d' essere seguitata.

71. *Di loco* ec., cioè dal Paradiso.

74. *Di te mi loderò sovente a lui.* Ancorchè Virgilio fosse pagano, non è però fra i dannati, e quindi non v' è inconvenienza in questa lode che Beatrice gli promette appo Dio.

77—78. *Ogni contento*, ogni cosa contenuta *Da quel ciel* ec., cioè dal cielo lunare. Qui è da intendere Beatrice rivestita del carattere allegorico detto pocanzi.

80. *Se già fosse* ec., se anche già si compiesse mi parrebbe tardi, tanto desidero di compierlo.

Ch' hanno potenza di far altrui male:
Dell' altre no, chè non son paurose.
I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.
Donna è gentil nel Ciel, che si compiange
Di questo 'mpedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco, dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele;
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei, che t' amò tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera?

90. *Paurose* per *cagionanti paura.*

93. *Esto 'ncendio.* Veramente nel Limbo dov' era discesa Beatrice a favellar con Virgilio non avvi incendio. Può dunque intendersi o dell' incendio che era in tutto il resto dell' inferno, o in generale dell' infelicità di quel luogo.

94 al 96. *Donna è gentil* ec. Nell' incertezza in cui sono i Comentatori per dichiarare il senso allegorico di questa donna, riferiamo la nota del Lombardi. Vi è una nobile e cortese donna, cioè la divina clemenza, che meco insieme piange, e rammaricasi dell' impedimento che danno le fiere a Dante nel suo cammino, a superare il quale io ti mando; sicchè fa quasi forza col suo pianto, e piega la severa giustizia in Cielo, che lo voleva, perchè colpevole, lacerato dalle fiere e punito, cioè lo voleva abbandonato alle passioni.

96. Il *duro giudicio di lassù* è il severo decreto della divina giustizia sospeso dalla clemenza — Monti.

98. *Il tuo fedele*, cioè, Dante.

103. *Beatrice, loda di Dio vera*, intendi Beatrice col carattere della celeste sapienza o teologia a lei già innanzi attribuito.

Non odi tu la pièta del suo pianto?
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te, e quei ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse;
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? Perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre Donne benedette
Curan di te nella corte del Cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti, dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

108. *Su la fiumana* delle passioni e delle amarezze *ove 'l mar non ha vanto*, maggiori di ogni tempesta.

109. *Ratte*, veloci, preste.

118. *Volse* per *volle*, secondo l'uso di que' tempi durato poi fino al secolo di Torquato Tasso.

122. *Allette* viene da *letto* come *adescare* da *esca; alloggiare* da *alloggio* e somiglianti. Qui significa: *perchè dai letto, perchè accogli nel cuore tanta viltà?*

Tal mi fec' io di mia virtute stanca;
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai, come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' amendue:
Tu Duca, tu Signore, e tu Maestro.
Così gli dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro:

132. *Franca*, intrepida.
138. *Nel primo proposto*, nel proponimento di prima di seguitar Virgilio.

FINE DEL CANTO SECONDO

CANTO III

ARGOMENTO

All' uscio che rinchiude eterna doglia
Giunge il Poeta, e trema in su l' entrata;
Ma il buon Virgilio dell' andar l' invoglia.
E vede gente su nel mondo stata
Senza lode nè biasimo, e la barca
Per Acheronte da Caron guidata,
E come il peccator in essa varca.

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapïenza, e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterna duro:
Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.

1. *Per me* ec., per questa porta.
4—6. *Giustizia* cc. Intendi la SS. Trinità.
7. *Cose* ec. Queste cose eterne create prima dell' inferno furono gli angeli.

Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto,
Che vederai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l' aere senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando il turbo spira.
Ed io ch' avea d' orror la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?

12. *Duro*, spiacevole, penoso.

13. *Accorta*, perchè leggeva nell' animo di Dante il timore onde era occupato.

18. *Il ben dello 'ntelletto;* cioè Dio, nel conoscere il quale svelatamente consiste la beatitudine.

21. *Secrete cose*, perocchè nascoste agli occhi de' mortali; o perchè divise dal resto del mondo: dal latino *secerno*.

29. *Senza tempo*, senza limitazione di tempo, sempre, eternamente.

33. *Vinta*, per *abbattuta*.

Ed egli a me: questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia, e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli Angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciârli i Ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo Inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidïosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia, e Giustizia gli sdegna.

36. *Senza infamia, e senza lodo*: senza infamarsi per maledizioni, e senza meritarsi lode per buone: in una parola, *poltronescamente* — *lodo* per *lode*, voce anticamente molto adoprata.

39. *Per sè foro* (furo). Essere per sè qui vale esser neutrale, non istare nè per l' una nè per l' altra parte, cercando solo la propria sicurezza come fanno sempre i vili. E tal razza di mali cittadini voleva Solone che fossero dichiarati infami. La parola *egoisti* direbbe tutto se fosse termine ricevuto — Perticari.

42. *Alcuna gloria*. Alcuna in forza di niuna usò Dante altrove C. XII v. 9, e due volte nel Convito come osserva il Cinonio. Scacciò dunque il Cielo questi poltroni per non perdere fiore di sua bellezza ritenendoli nel suo seno. Non gli riceve e gli scaccia pur l' Inferno perchè niuna gloria ne verrebbe ai dannati d' averli in lor compagnia — Monti.

48. *D' ogn' altra sorte*. Persino della sorte di coloro che sono più tormentati nel profondo dell' Inferno. — Perticari.

50. *Misericordia* ec. Non è vero

Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venìa sì lunga tratta
Di gente, ch' io non avrei creduto,
Che Morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Vidi e conobbi l' ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi e certo fui,
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.

che la divina giustizia non gli punisca, come pare al Lombardi e agli altri spositori (imperciocchè tanto anzi li punisce che li fa invidiosi di ogni altra sorte) ma *li sdegna*: parola che porta seco il più alto disprezzo. Onde qui Dante vuole significare che la Misericordia e la Giustizia di Dio disprezza tanto costoro, che non che della compagnia degli angeli, nè anco li crede degni di quella degli stessi demonj — Perticari.

52. *Insegna*, bandiera.

54. *Indegna*. Intendi o *sdegnosa*, considerando l' insegna quasi ministra della Divinità che quivi castigava i poltroni a non posarsi mai; ovvero *non degna, fatta indegna di posa* da un decreto che non lascia che abbian mai posa i poltroni in luogo dei quali qui vien nominata l' insegna.

59—60. *Colui, Che fece* ec. Con pace del Lombardi costui è e sarà eternamente, finchè viva memoria di questo verso, *PapaCelestino*. Qui parlasi per antonomasia, e in questo linguaggio sempre si deve intendere il più grande, il più famoso rifiuto: nè rifiuto più grande v' è mai stato di quello di Papa Celestino. All'autorità dei più degli interpreti s' accorda quella pure di Fazio nel Dittamondo nel quale chiaramente è detto che *Celestino fe' per viltà l' alto rifiuto* — Perticari.

63. *A Dio spiacenti, ed a' nemici sui*. Ecco la mannaia che tronca il collo alla sposizione del Lombardi ed a quella di tutti li suoi confratelli intorno il verso 42 di questo canto — Perticari.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo Cielo:
I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gielo:
E tu, che se' costì, anima viva,
Pàrtiti da cotesti che son morti:

64. *Mai non fur vivi*, vale quanto *mai al mondo non fur nominati, nè in bene, nè in male.*

76. *Conte*, cioè contate, palesi.

87. *In caldo e 'n gielo*, intendi, in tormenti di qualunque sorta e qualità.

89. *Pàrtiti da cotesti* ec. Perchè

Ma poi ch' e' vide ch' io non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l Duca a lui: Caron, non ti cruciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare:
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiâr colore, e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo e 'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia

non era lecito passar vivi l'Acheronte, giusta quel verso di Virgilio: *Corpora viva nefas Stygia vectare carina.*

91. *Per altre vie* ec. I Comentatori si studiano di trovare quali siano le altre vie e gli altri porti da Caronte accennati. Noi crediamo che queste siano parole ironiche e sdegnose per togliere a Dante ogni speranza del passare: ed in questa interpretazione ci ferma primamente il vedere che Dante non fa menzione d' altre vie nè d' altri passaggi, poi il verso 125 ec. in cui Virgilio gli dice, che Caronte nol vuole tragittare unicamente perchè non era malvagio, mentre per quel luogo, cioè all' Inferno, non passa mai anima buona.

94. *Duca*, lo stesso che *duce*, cioè Virgilio.

95. *Colà*, nel cielo dov' è l' onnipotenza di Dio.

Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna;
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell' ira di Dio,
Tutti convegnon qui d' ogni paese;

111. Se *adagiarsi* qui valesse *venire adagio*, come crede il Lombardi, Dante sarebbe in contraddizione con sè medesimo ove canta che *É pronti sono al trapassar del rio,-Chè la divina Giustizia gli sprona - Sì che la tema si volge in disio.* E prima - *Ch'io sappia - qual costume - Le fa parer di trapassar sì pronte v.* 74. Questo ci mostra che quella turba si spinge tutta e s' affolla per entrar nella barca: nè fra costoro può esservi chi sen vada *comodamente* come spiega il Lombardi. Io penso dunque che l'adagiarsi qui valga lo sdraiarsi e il porsi a sedere nella barca, il che non permette Caronte, che vuole empirla di quante anime più può. Aggiungasi che l' azione del battere col remo poco può estendersi; nè Caronte potrebbe mai con esso giungere a coloro che *pigliandosela comodamente* (così spiega il Lombardi) fossero ancora troppo lungi dalla barca ch' egli governa. Che poi il verbo *adagiarsi* valga *sdraiarsi*, benchè la Crusca nol ponga, si raccoglie da quel verso del Petrarca Canzone 7: *Ivi senza pensier si adagia e dorme* — Perticari.

115. *Il mal seme d' Adamo*, l' anime de' malvagi condannati.

117. *Per cenni*, che loro va facendo Caronte — *com' augel*, come gli uccelli si gittano nella rete, allettati dal canto degli uccelli di gabbia.

121. *Cortese*, perchè risponde all' interrogazione fattagli da Dante v. 73 e seg.

123. *Convegnon qui*, si adunano qui.

E pronti sono al trapassar del rio,
Chè la divina Giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai chè 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l' uom, cui sonno piglia.

129. *Ben puoi saper omai chè* (cioè *che cosa*) *'l suo dir suona,* o significa. Ben puoi avvederti che la vera cagione del non voler tragittarti si è il non essere tu malvagio, e non già quelle per ischerno accennate più sopra.

132. *La mente,* cioè la memoria.

133. *La terra lagrimosa* ec. Il subito commovimento della terra e dell' aria fa sì che il Poeta cada tramortito, non però addormentato, come crede il Biagioli. I Comentatori spendono qui molte parole per dirci in qual modo Dante sia passato all' altra riva del fiume, e i più s' accordano a dire che ve l' abbia recato un angiolo figurato in quella luce vermiglia. Ma oltre che non è ben sicura questa interpretazione, a noi pare che non sia necessaria; perocchè Dante non ha voluto dirci cosa alcuna di questo suo passaggio, del quale volle farci credere di non aver avuta contezza neppur esso, affermando che cadde tramortito, e che quando si svegliò trovossi dall' altra parte del fiume. Il principio del Canto seguente conferma questa opinione.

FINE DEL CANTO TERZO

CANTO IV

ARGOMENTO

Nel primo cerchio che l' abisso fascia
Trova il Poeta quelle anime oneste
Che non ebber battesmo, e vi hanno ambascia.
L' ombre famose non liete e non meste
D' Omero e Orazio, d' Ovidio e Lucano
Vanno incontro a Virgilio e vien fra queste
Accolto Dante, nè l' augurio è vano.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:
E l' occhio riposato intorno mossi
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.

1. *Ruppemi* ec. Il principio di questo Canto serve di comento al fine del precedente e fa sempre più manifesto che il Poeta non seppe come avvenisse il suo passaggio.

7. *Vero è*, val quanto *la verità si è, fatto sta*, e simili.

9. *Tuono* alcuni leggono *torno*.

Oscura, profond' era e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò 'l Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: l' angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospinge.
Così si mise, e così mi fe' 'ntrare
Nel primo cerchio che l' abisso cinge.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,

11. *Per* invece di *quantunque*, cioè *quantunque ficcassi lo viso* o sia la vista, l' occhio.

13. *Cieco*, per *buio*, catacresi molto usata.

14. *Incominciò 'l Poeta*, Virgilio.

16. *Ed io, che* ec. Dante vedendo Virgilio impallidito, s' immagina che di ciò sia cagione il timore del luogo pe rcui si mettevano, egli dice: come verrò io se n' hai paura tu stesso? Virgilio poi gli risponde che quel pallore procede non da temenza, ma sì da pietà che gli destava l' angoscia colà patita da lui e dagli altri, dei quali si fa menzione nei versi seguenti. E che questa pietà debba intendersi unicamente di quelli che stan nel Limbo, n' è prova quello che dice in più luoghi della giustizia onde sono puniti i malvagi, e principalmente quel verso: *Qui vive la pietà quando è ben morta.*

18. *Al mio dubbiare*. Già si sono veduti esempi di questi dubbi di Dante e dei conforti di Virgilio: in maggior numero se ne vedranno appresso.

25. *Secondo che per ascoltare*, sottintendi, *mi parve*.

26. *Ma che di sospiri*. Il Perticari

Che l' aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenia di duol senza martìri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
E d' infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon Maestro a me: tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro; e s' egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è porta della Fede che tu credi;
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorâr debitamente Iddio:

stima derivato il *ma che* dal *maque* o *machè* dei Romani che veramente usarono di questo avverbio allo stesso modo di Dante in significato di *piucchè*: nel qual senso l' usò pure il Poeta nostro nel canto XXVIII v. 66 di questa cantica: *E non avea ma ch' un' orecchia sola.*

28. *Di duol senza martìri*, da puro interno dolor d'animo, dal solo rammarico d'essere privi della beatifica vision di Dio; non dal fuoco, od altro esteriore tormentoso mezzo.

32. *Che spiriti son questi che tu vedi?* Il Biagioli dice che qui *vedere* sta in significato di *udire* o *sentire*. Ma se così fosse, come potrebb' egli Dante poi dire che tra questi spiriti conobbe gente di molto valore? Il ravvisare è ufficio della vista; e s' egli nell' entrar della valle d' abisso ha detto ch' era nebulosa tanto che nulla vi discernea, non bisogna credere che procedendo innanzi dovesse sempre continuare la medesima oscurità, altrimenti a che fine discendeva colaggiù? — Monti.

33. *Andi* per *vadi*.

34. *Mercedi* vale *opere buone*; e però disse anche Cino da Pistoïa: *Che ben faria* mercè *chi m' uccidesse.*

36. *Ch' è porta* ec. Adottiamo questa lezione della Crusca piuttostochè quella del Lombardi che legge *parte*. Il battesimo è veramente la *porta* alla religione cristiana, che deve intendersi accennata dalla parola *Fede*.

37. *E se furon* ec. Virgilio previene l' obbiezione che Dante poteva movergli, non aver costoro avuto battesimo perchè vissero prima del Cristianesimo.

38. *Non adorâr debitamente Id-*

E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che 'n quel Limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io per voler esser certo
Di quella Fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose: io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.

dio: richiedendosi per cotal debita adorazione la fede, ch'essi non ebbero, in Cristo venturo.

40. *Rio*, sustantivo, per *reità*.

47—48. *Per voler esser certo — Di quella Fede* ec., per avere riprova di quella Fede, che quantunque dagli errori impugnata sempre trionfa.

51. *Parlar coverto*; imperocchè in vece di apertamente dimandare se Gesù Cristo dopo morte discendesse colaggiù, e ne traesse l' anime de' giusti a lui premorti, addimanda solamente se alcun mai uscisse di là o per proprio o per altrui merito.

52. *Nuovo in questo stato*. Morto da poco tempo, e però disceso di recente laggiù.

53. *Un Possente*. I Comentatori volendo assegnar qualche ragione del perchè nè Dante nè Virgilio non nominano qui apertamente Cristo, dicono che Dante nol fece per non profanare quel nome nell'Inferno, e Virgilio perchè non n' ebbe notizia. Ma tutto il Poema dimostra che Virgilio dopo morte seppe benissimo le cose appartenenti al Cristianesimo: nè il nome di Cristo, dice il Biagioli, poteva essere profanato dove non si profanò la persona. A noi pare quindi ragionevole l'interpretazione del Lombardi in quella parte ove dice che

Trasseci l' ombra del Primo Parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moïsè legista; e l' ubbidiente
Abraam Patriarca, e David Re,
Israele col Padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe':
Ed altri molti, e feceli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l' andar, perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco:
O tu, ch' onori ogni scïenza ed arte,

Dante non profferì il nome di Cristo per non recare lo spavento fra i dannati. Questa interpretazione si accorda colle dottrine dei teologi intorno agli effetti che questo nome è capace di operare, del pari che col terremoto e la ruina che Dante dice essere avvenuta quando Cristo andò in persona all'Inferno.

55. *Primo Parente*, Adamo.

57. Altri legge: *Di Moïsè legista ubbidïente*. Ma crediamo che il titolo di *ubbidiente* convenga più ad Abramo che a Mosè.

59. *Israele* fu il nome imposto dall'Angelo a Giacobbe, figlio d' Isacco, dopo una lotta.

60. *Rachele*, per la quale Giacobbe servì al padre Labano quattordici anni.

64. *Dicessi* invece di *dicesse*.

68. *Di qua dal sommo* ec. Ripetendo Dante col pensiero in questa narrativa il viaggio realmente fatto, adopra lo stesso di qua che avrebbe adoprato parlando colaggiù. *Dal sommo*, della proda.

73. *O tu, che* ec. O Virgilio.

Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: l' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo Poeta:
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
Lo buon Maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come Sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:
L' altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.

74. *Orranza*, onoranza, onore.
75. *Dal modo*, dalla condizione.
78. *Gli avanza*, gli fa superiori di condizione agli altri di questo luogo.
80. *L'altissimo Poeta*, Virgilio.
86. *Con quella spada in mano*, in simbolo delle da lui cantate guerre.
89. *Satiro*, cioè satirico.
91—92. *Ciascun meco si conviene Nel nome*, di Poeta, *che suonò* (ch' espresse) *la voce sola*, la voce di tutti costoro che gridarono insieme una sola e medesima cosa.
95. *Quel Signor* ec., Omero. Altri leggono *Quei Signor* ec.

Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio Maestro sorrise di tanto:
E più d' onore ancora assai mi fenno,
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:

97—99. Volle Dante modestamente farci conoscere come Virgilio in quel breve ragionamento desse contezza di lui a que' sommi poeti, non senza le debite lodi; poichè finito di ragionare essi si volsero a lui con salutevol cenno (lo che prima non avevan fatto) e Virgilio ne sorrise.

103. *Alla lumiera*, al fuoco accennato nel v. 68.

104. *Cose, che 'l tacere è bello.* Il Lombardi credette che l'Alighieri accennasse d'aver parlato cogli altri poeti intorno alle finezze della Poesia. Ma il Conte Perticari osserva che non era quello nè il tempo nè il luogo da fare un trattato di poesia. E perchè, soggiunge, non intendersi che parlassero di cose alte e profonde, e che Dante essendo *sesto fra cotanto senno*, ed uno degl' interlocutori, dica che le cose ivi parlate non sono da riferirsi, per dare con ciò a conoscere la sublimità maggiore all' intendimento de' leggitori? Ben si vede che in tutto questo tratto egli intende ad esaltar sè stesso. Vedi dal v. 97 al 105.

106. *Venimmo al piè d'un nobile castello* ec. I Comentatori danno un'interpretazione allegorica al castello ed alle sette mura ond' è cinto: ma a noi pare che non sia mestieri andare perpetuamente in traccia di sensi allegorici, dove l' interpretazione letterale è sufficiente alla chiarezza.

109. *Come terra dura*, cioè, come se fosse terra dura.

Per sette porte intrai con questi Savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si poteàn tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla, e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.

110. *Per sette porte*, perocchè disse ch' erano sette le muraglie intorno a quel castello.

120. *In me stesso n' esalto*, cioè che di averli veduti, o di vederli ancora per forza della memoria *n' esalto*, cioè ne sono contento e me ne tengo glorioso.

121. *Elettra* figliuola d' Atlante, moglie di Corito Re d' Italia, che di Giove generò Dardano fondatore di Troja.

122. *Ettore*, figliuolo di Priamo Re di Troja. — *Enea*, figliuolo d'Anchise Trojano.

123. *Cesare* (Giulio Cesare) *armato con gli occhi grifagni*, perchè si racconta che cogli occhi avesse possanza di spaventare altrui.

124. *Cammilla*, donzella guerriera, figliuola di Metabo Re dei Volsci, che combattè a favore di Turno. — *Pentesilea*, Regina delle Amazzoni, che andò in soccorso de' Trojani, e fu uccisa da Achille.

125. *Latino*, Re degli Aborigeni, padre di Lavinia.

126. *Lavinia*, promessa in isposa a Turno Re de' Rutoli, e poi sposata ad Enea; cagione che Turno movesse guerra a Latino e ad Enea.

Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino;
Lucrezia, Iulia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poichè innalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno,
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone:

127. *Bruto* ec. Lucio Iunio che cacciò di Roma Tarquinio Superbo, e diede alla patria la libertà.

128. *Lucrezia*, moglie di Collatino, violata da Sesto Tarquinio, figliuolo del Superbo, la quale si uccise per attestare la propria innocenza — *Iulia*, figliuola di Cesare e moglie di Pompeo il Grande, amantissima del marito. — *Marzia*, moglie di Catone Uticense, ceduta da questo per moglie ad Ortensio, morto il quale, ritornò al primo marito. — *Cornelia*, figliuola di Scipione Africano il Maggiore, e moglie di Gracco, donna di rara prudenza e facondia.

129. *Saladino*, fu Soldano in Babilonia, ed eccellente in arme. Ed il Poeta dice averlo veduto *solo*, perchè pochi o nessun altro di quella generazione s' è renduto famoso.

131. *Maestro*, Capo, principe: intende Aristotile.

134. *Socrate*, filosofo Ateniese, maestro di Platone. — *Platone*, pur Ateniese, maestro d' Aristotile.

135. *Che 'nnanzi* ec. Vuole accennare che Socrate e Platone si avvicinano in grandezza di fama ad Aristotile più d' ogn' altro filosofo.

136. *Democrito*, Abderita, insegnò essere il mondo composto di certi corpicciuoli indivisibili, a caso uniti insieme.

137. *Diogenes* o *Diogene*, Cinico, da Sinope. — *Anassagora*, Clazomenio, filosofo dogmatico antichissimo ed eccellente. — *Tale* o *Talete*, Milesio, uno de' sette Savj della Grecia.

138. *Empedocles* o *Empedocle*, filosofo d' Agrigento, città di Sicilia. — *Eraclito*, d' Efeso, filosofo

E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dïoscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio, e Livio, e Seneca morale,
Euclide geometra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galïeno,
Averrois che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio Duca
Fuor della queta nell' aura, che trema:
E vengo in parte, ove non è che luca.

antichissimo. — *Zenone*, Cittico, cioè da Cittico, antica città di Cipro, principe degli Stoici. Fu un altro Zenone, detto *Eleate*, dalla sua patria, dialettico acutissimo.

139—140. *'L buono accoglitor*, l' eccellente raccoglitore e scrittore *del quale*, cioè *della qualità*, e della virtù dell'erbe, delle piante ec., delle quali cose scrisse *Dioscoride* d'Anazarba nella Cilicia. — *Orfeo*, nativo di Tracia, figliuolo d' Eagro e della musa Calliope.

141. *Tullio*, Cicerone. — *Livio*, istoriografo Romano. — *Seneca morale*, fu spagnuolo, e maestro di Nerone, da questi poscia fatto ammazzare.

142. *Euclide*, il celebre autore degli *Elementi geometrici*. — *Tolommeo* Claudio, l' astronomo e geografo, autore del mondiale sistema, detto *Tolommaico*.

143. *Ippocrate*, medico Greco antichissimo ed eccellente, nato nell' isola di Coo, della razza d' Esculapio. — *Avicenna*, Arabo, medico eccellente. — *Galieno* o *Galeno*, famoso medico Pergameno.

144. *Averrois* o *Averroe*, Arabo, gran Comentatore d'Aristotile, ma empio nelle sue opinioni.

148. *In duo si scema*, cioè, si scema di due, Dante e Virgilio. *In* per *di* è notato anche dal Vocabolario.

151. *Ove non è che luca*, dove non è luce, ma piena oscurità.

FINE DEL CANTO QUARTO

CANTO V

ARGOMENTO

Oltre sen vanno i due poeti dove
Minos assegna il loco della pena
All' alme ree ch' ivi discendon nuove.
Quivi un orribil turbo intorno mena
Miseri spirti, cui lussuria cinse
Quassù nel mondo in sì forte catena,
Che mala voglia in lor ragione estinse.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia.

2. *Cinghia*, val quanto *cinge*, *circonda*.

3. *Che pugne a guaio*, che punge e tormenta quelli spiriti fino a farli guaire.

4. *Minos*, figliuolo di Giove e di Europa, Re e legislatore dei Cretensi, uomo d' incontaminata e severa giustizia, il quale finsero i poeti che fosse giudice all' Inferno insieme con Eaco e Radamanto. — *ringhia;* digrigna i denti.

5. *Nell' entrata*, nell', entrare di ciascun' anima nell' Inferno.

6. *Secondo ch' avvinghia*, che rivolge intorno a sè stesso la coda; come subito dopo spiega Dante medesimo.

Dico, che quando l' anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E 'l Duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,

12. *Quantunque* per *quanti.*

14. *A vicenda* qui significa *una dopo l' altra.*

18. *L' atto di cotanto ufizio*, l'atto di giudicare.

28. *Muto* per *privo*, catacresi.

31. *Che mai non resta.* Può dirsi benissimo che una bufera posta all' eterno supplizio dei dannati *non resta mai*, sebbene in alcuni brevi

Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando, e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch' a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga;
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l' aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle

intervalli si quieti, come accadrà quando Francesca poco sotto racconterà a Dante le sue disavventure. Così dicesi, a cagione d' esempio, che una tempesta ha durato tre giorni, sebbene in alcuni momenti abbia avuto luogo una breve calma.

32. *Con la sua rapina*, colla sua furia che li rapisce e trascina.

34. *Davanti alla ruina*, cioè sull' orlo del vuoto infernale.

39. *Talento*, per *genio*, *inclinazione*, anche nel Purg. XXI, 64.

40—41. *E come* ec. Costruisci: *e come nel freddo tempo le ali portano gli stornelli* ec.

42. *Fiato*, per vento.

49. *Dalla detta briga*, dalla detta furia del vento.

Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu Imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell' è Semiramìs, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L' altra è colei che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatràs lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,

53. *Allotta*, per *allora*, adoperato da buoni antichi anche in prosa.

54. *Fu Imperatrice* ec. Signoreggiò molte e varie nazioni, le quali parlavano diverse lingue

55. *Fu sì rotta*, ebbe così rotto ogni ritegno.

56. *Che libito* ec., cioè stabilì che fosse lecito tutto ciò che piacesse.

57. *Per torre* ec., per rimovere da sè quel biasmo che la sua impudicizia le cagionava.

58. *Semiramìs*, Semiramide, Regina di Babilonia fu sposa a Nino e gli succedette nel regno dopo averlo fatto morire.

60. *Che 'l Soldan corregge*, che ora (parla del suo tempo) governa il Soldano.

61—62. *Colei*, intende Didone moglie di Sicheo, la quale, secondo racconta Virgilio, dopo di avere promessa al defunto marito castità vedovile, innamoratasi dell' ospite Enea, e dal medesimo abbandonata, si uccise. Alcuni però ebbero una diversa opinione, e fra questi il Petrarca lasciò scritto:

Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido,
Cui studio d' onestate a morte spinse,
Non vano amor, com' è 'l pubblico grido.

63. *Cleopatràs*. Cleopatra, Regina dell' Egitto, per la quale Antonio ripudiò Ottavia sorella d' Augusto.

64—65. *Elena*, moglie di Menelao che seguitò Paride a Troja e *per cui volse tanto reo tempo*, cioè tanti anni pieni di gravi sciagure, quali furono le guerre e la ruina di Troja.

Che con Amore al fine combatteo. 66
Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
Ch' Amor di nostra vita dipartille. 69
Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche, e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito. 72
I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri. 75
Ed egli a me: vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor gli prega
Per quell' amor, che i mena; e quei verranno. 78
Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: o anime affannate,

66. *Che con Amore* ec. Non v' ha dubbio doversi qui intendere che anche Achille morì per Amore, ma nè i Comentatori spiegano con sicurezza il significato della frase *combatteo con Amore*, nè noi sapremmo spiegarlo. Il Boccaccio dice: *Che con Amore*, cioè per Amore, *al fine* della sua vita, *combatteo* contro a Paride e agli altri che nel Tempio d' Apollo Timbreo l'assalirono ed uccisero, nel quale Ecuba l' aveva occultamente e falsamente fatto venire, avendo promesso di dargli per moglie Polissena.

67. *Paris*. È incerto se Dante voglia intendere Paride Troiano, figliuolo di Priamo e rapitore di Elena, o pure uno degli erranti cavalieri, famosi ne' romanzi, che ebbe tal nome. — *Tristano*, nepote del Re Marco di Cornovia, ed il primo dei cavalieri erranti che Artù Re di Brettagna tenesse in Corte: amò la Reina Isotta, donna d' esso Re Marco, il quale trovatoli in fatto, ferì a tradimento Tristano; della qual ferita fra brevi giorni si morì.

69. *Ch' Amor di nostra vita dipartille*, le quali erano morte per amore.

78. *Che i mena*, che li mena, cioè che è causa del loro essere dal vento qua e là gettati. Dell' *i* per *li* sono molti gli esempi in Dante e in tutti gli antichi.

Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe, dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l' aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
Venendo a noi per l' aere maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazïoso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno,
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Da c' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel, ch' udire, e che parlar vi piace
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.

81. *Venite a noi parlar*: fa servire la stessa *a* e per segnacaso al pronome *noi*, e per preposizione al verbo *parlare*; come se detto fosse: *venite a parlar a noi — s' altri nol niega*, cioè se Dio non vi ha posta legge contraria.

85. *Dalla schiera ov' è Dido*. Alcuni dicono che il Poeta elesse qui Didone di preferenza ad ogni altra in grazia della rima. Il Biagioli invece afferma che trascelse costei come quella ch' è famosa più di ogni altra pel suo tragico fine. A noi par troppo dura la prima sentenza, e non ben vera la seconda, dacchè il Poeta avea nominate prima altre donne celebri, per dir poco, quanto Didone. Potrebbe dirsi per congettura, che a quest' ultima desse la preferenza siccome quella che per la pietà da Virgilio sparsa sovra i suoi casi, meglio di ogni altra si conveniva all' intenzione del Poeta, che mentre volle servire alla verità, accusando Francesca di lussuria, non consentì però d' infamarla, paragonandola, per esempio, a Cleopatra od a Semiramide.

87. *Sì forte*, vale *così possente, efficace*.

88. *Animale*, per *uomo*, il genere per la specie.

89. *Perso*, nero, oscuro.

90. *Che tignemmo 'l mondo di sanguigno*, che morimmo ammazzati.

96. *Tace*, catacresi, per *istà quieto, non ci molesta*.

Siede la Terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l Poeta mi disse: che pense?

97— 99. *Siede la Terra* ec. Era, la parlante ombra, Francesca, figlia di Guido da Polenta Signor di Ravenna, che visse a' tempi di Dante, femmina bellissima e molto gentile, maritata dal padre a Lanciotto, figliuolo di Malatesta Signore di Rimini, uomo valoroso, ma deforme della persona; la quale innamoratasi di Paolo suo cognato, cavaliere di tratto molto avvenente, e trovata in sul fatto dal marito, fu da lui con un sol colpo uccisa insieme col drudo. Dice adunque, che la Terra, ove ella nacque, cioè Ravenna, siede sul mare, perocchè dal mare solamente tre miglia discosta (anzi un tempo vi era del tutto vicina) — *dove 'l Po discende*, in vicinanza, a circa una decina di miglia, dove scarica il Po. — *Per aver pace co' seguaci sui*, per riposare le acque sue e dei molti fiumi che gli s' immischiano e lo sieguono al mare.

102. *E 'l modo ancor m' offende*, perchè fu colta ed uccisa in delitto.

103. *Amor, che* ec. Amore il qual non consente che chi è amato non riami.

104. *Mi prese del costui piacer sì forte*, mi innamorò sì forte dell' amore che costui in me avea posto.

106. *Ad una morte*, perocchè furono uccisi tutti e due, com' è detto, con un sol colpo.

107. *Caina*, luogo nell' Inferno pe' fratricidi, denominato così da Caino uccisore del fratello Abele.

Quando risposi, cominciai: oh lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martìri
A lagrimar mi fanno tristo, e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange, e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come Amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.

112. *Quando risposi*, *cominciai* ec. Questo modo, giusta una bella osservazione del Cav. Monti, dinota che Dante tutto assorto nel suo pensiero non fece subito risposta alla domanda di Virgilio.

114. *Al doloroso passo*, a quel passo che Francesca descriverà appresso, e che fu cagione di tanto dolore.

117. *A lagrimar* ec.: *Mi fanno tristo e pio a* (vale *fino a*) *lagrimare*, fino a farmi piangere.

123. *Il tuo dottore*, Virgilio; il quale per prova sapeva la verità della sentenza pronunciata qui da Francesca. Alcuni invece credono che si alluda a Boezio in cui Dante studiò assaissimo, e dove avrà trovata quella sentenza: *in omni adversitate fortunae infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem.*

125. *Cotanto affetto*, cotanto desiderio.

128. *Di Lancilotto, come* ec., leggevano la storia di Lancilotto (cavaliere celebrato nei romanzi, ma principalmente in quello intitolato *Tavola ritonda*, che era in prezzo ai tempi di Dante), in qual maniera egli s'innamorò di Ginevra.

Per più fïate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo, il disïato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com' io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

130—131. *Per più fïate* ec. Tale lettura più volte li mosse ad amorosamente riguardarsi, e fu cagione che impallidissero.

133. *Il disïato riso*, la bocca ridente di Ginevra.

135. *Questi*, Paolo il cognato.

137. *Galeotto fu* ec. Il ch. Conte Perticari fu il primo che ponesse fuor d' ogni forse il vero senso di questo verso. Egli pubblicò il Capitolo LXVI del famoso Romanzo detto il *Lancilotto* di cui Francesca ragiona, dove si narra *come la Reina conobbe Lancilotto, e come la prima congiunzione fu fatta fra Lancilotto e Ginevra per lo mezzo di Galeotto*. Poi soggiunse: Chi non vede da tutto questo, che il nome di Galeotto si fece in antico, per questa Istoria, sinonimo di mezzano? E con ragione Dante potè dire che quel libro tenne per Francesca quel loco stesso, che Galeotto già tenne per la bella Ginevra. Fa specie che niuno dei Chiosatori di Dante abbia mai riferito questo luogo, colpa forse o della rarità del libro, o dell' oscenità sua. Imperocchè è uno de' libri più antichi che la Chiesa abbia proibiti. E lo fulminò Innocenzo III al tempo stesso di Dante con una Bolla data l'anno 1313 (Vedi Ducange Diss. VI sulla Stor. di S. Luigi Re) — Perticari.

140. *L' altro*, cioè lo spirito di Paolo.

FINE DEL CANTO QUINTO

CANTO VI

ARGOMENTO

Grandine grossa, e neve, e acqua tinta
Nel terzo cerchio si riversa sopra
Gente che qui dalla Gola fu vinta.
Nè basta che tal noia vi ricopra
L' anime ree; ma Cerbero le offende
Forte latrando, e le tre bocche adopra,
E coll' unghie e co' denti scuoia e fende.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi muova,
E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda, e greve:
Regola, e qualità mai non l' è nuova.
Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve
Per l' aere tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.

1. *Al tornar* che fece la mente ai suoi consueti uffici.

2. *Dinanzi alla pietà*, a la vista miseranda dei due cognati.

Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
E 'l Duca mio, distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.

13. Con pace del Volpi, il Cerbero di Dante non pare già essere lo stesso del Can Cerbero degli antichi; nè certamente la descrizione che qui n' è fatta, è quella d' un Cane. Dante lo chiama *fiera diversa*, cioè strana, orribile, *gran vermo, dimonio* ec., e dice che *latra caninamente*, cioè che latra come un cane. Quale similitudine (e vedi ancora il verso 28) sarebbe il dire che un cane latra come un cane, che un serpe fischia come un serpe, che un bue mugge come un bue? Sembrami piuttosto che il nostro Poeta abbia voluto dipingerci un mostro del tutto immaginario, di cui non era l' idea che nella sola sua poetica fantasia.

18. *Isquatra*, metatesi in luogo di *isquarta*.

20 — 21. *Dell' un de' lati* ec. Vuol dire che sempre sono dalla grandinosa pioggia percossi, e che non hanno altro riparo che di sottrarre alla pioggia il lato più addolorato, e presentar l'altro; e per questo aggiunge, che *volgonsi spesso*.

23. *Sanne*, o *zanne*, diconsi propriamente i due denti sporti fuori dal labbro de' porci, cinghiali ec., co' quali sogliono essi ferire.

24. *Non avea membro* ec.: dimenavasi tutto, come famelico cane vedendo il cibo.

25. *Spanne. Spanna* è la lunghezza della mano aperta e distesa; ma qui sta per *mano*.

Qual è quel cane, ch' abbaiando agugna,
E si racqueta poichè 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre ch' adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che sc' per questo Inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: l' angoscia che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par, ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente

28. *Qual è* ec. Questa seconda similitudine avvalora quanto si è detto nella nota al v. 13. Imperocchè dicendo che quel dimonio Cerbero divorava quella terra a guisa di un cane, ben dimostra, ch' esso Cerbero non era un cane. Altrimenti si avrebbe qui la ridicola similitudine di un cane che mangia come un cane. — *Agugna. Agugnare* o *agognare*, vale desiderare con avidità.

30. *E pugna*, combatte. Il Poeta si vale qui di questa espressione a significare l' estremo della sollecitudine e della forza con che un cane affamato distrugge e divora il pasto.

31. *Facce*, altri legge *fauci* o *foci*.

32. *Introna*, stordisce.

34. *Adona. Adonare*, vale *domare*.

36. *Sopra lor* ec., sopra la loro incorporalità che par corpo.

42. *Tu fosti prima fatto*, cioè, tu nascesti prima ch' io fossi *disfatto*, prima ch' io morissi.

44. *Mente*, per *memoria*.

Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Chè s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: la tua Città, ch' è piena
D' invidia, sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della Gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della Città partita:
S' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: dopo lunga tenzone

48. *Maggio* per *maggiore* usarono molti buoni antichi Autori in verso ed in prosa. V' ha chi legge *maggior*.

49. *La tua Città*, Firenze.

51. *Vita serena* è questa nostra vita mortale appetto a quella infelicissima dei dannati.

52. *Ciacco*. Il Boccaccio dice che Ciacco fu costumato uomo, secondo la sua condizione, ed eloquente ed affabile e di buon sentimento; per le quali cose era assai volontieri da qualunque gentiluomo ricevuto. Queste qualità indussero per avventura il nostro Poeta a introdurlo in questo Canto dove si ragionano le cose della politica, e i vizii dei ricchi e dei grandi coi quali Ciacco era solito di vivere: e quindi cesserebbe l' accusa che in questa parte gli mosse il Ginguené — *Ciacco* suona lo stesso che *porco*.

54. *Mi fiacco*, mi struggo.

60. *A che verranno*, a qual fine si condurranno.

61. *Città partita*, Firenze divisa nelle due fazioni de' Neri e dei Bianchi.

Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n' adonti.
Giusti son due, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cori accesi.
Qui pose fine al lagrimabil suono;
Ed io a lui: ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e 'l Tegghiai', che fur sì degni,

65. *La parte selvaggia*, la parte Bianca detta *selvaggia* dall' Alighieri, o perchè avea Capi i Cerchi di Valdisieve, o perchè allora trovavasi esule da Firenze.

67. *Questa*, la parte Bianca.

68. *Tre Soli*, per *tre anni*; — *l' altra*, la parte Nera; — *sormonti*, superi, trionfi.

69. *Con la forza di tal*, di Carlo di Valois (detto *Carlo Senza Terra*) fratello di Filippo il Bello Re di Francia — *che testè piaggia*, cioè *che tra poco, verrà per mettersi di mezzo a comporre le parti*: chè di fatto con questo nome portossi Carlo in Firenze, quantunque favorisse poi la parte Nera, a depressione ed espulsione della Bianca.

72. *Come che* ec.: sebbene la parte Bianca pianga e si adiri di quei pessimi trattamenti.

73. *Giusti sòn due.* Chi siano questi due giusti, qui non si dice, nè lo sanno indovinare i Comentatori. Alcuni si accordano a dire che il Poeta qui parlò di Guido Cavalcanti e di sè medesimo.

76. *Suono*, per *parlare* — *lagrimabile* perchè tocca i vizii e le sventure della patria.

79-80. *Farinata* ec. Illustri cittadini di Firenze. Il Poeta dice che costoro *fur sì degni* quantunque poi li ponga nell' Inferno, avendo riguardo per avventura alla loro eminente virtù e perizia nelle cose spettanti alla città.

Iacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri, ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io gli conosca;
Chè gran desio mi stringe di sapere,
Se 'l Ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l' anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l Duca disse a me: più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà lor nimica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.

84. *Se 'l Ciel gli addolcia* ec., se il Ciel li pasce di dolcezza, o l'Inferno di amaro tossico.

86. *Diversa colpa*, cioè diversa dalla golosità.

88. *Dolce mondo*, il mondo nostro.

90. *Più non ti dico* ec. Siffatta protesta di Ciacco procede probabilmente o dal dispiacere che gli cagionava il parlare delle afflizioni della patria, o dal dolore che gli recò l' essersi ricordato della vita e degli amici, secondo quella sentenza: *nessun maggior dolore* ec.

93. *Ciechi* sono i dannati che non videro la luce della verità e della virtù.

95. *Di qua*, val quanto *dinanzi, prima.*

96. *Lor nimica podesta*, Gesù Cristo avverso ai dannati, che discenderà nel dì del giudizio universale.

99. *Quel, che in eterno rimbomba*, l' eterna, immutabile sentenza di Dio.

Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre, e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura;
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: ritorna a tua scïenza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada;
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

102. *Toccando*, per *menzionando*.

105. *Sì*, così, come sono di presente.

106—108. *A tua scïenza*, alla tua Aristotelica filosofia, la quale insegna, che quanto l' uomo ha più della perfezione, tanto è più atto a fruir la beatitudine, ed a sentir la miseria.

111. *Di là, più che* ec. Aspetta di essere più perfetta *di là*, cioè dopo il giudizio, che *di qua*, cioè prima.

114. *Si digrada*, si discende.

115. *Pluto*, diverso da Plutone, era presso gli antichi mitologi il Dio o distributore delle ricchezze. Perciò Dante lo pone a presiedere il cerchio degli Avari.

FINE DEL CANTO SESTO

CANTO VII

ARGOMENTO

Taglia le voci nell' orrenda strozza
Virgilio a Pluto, onde i Poeti vanno
Nel quarto cerchio ch' altre anime ingozza.
Prodighi e Avari quivi lor pene hanno
Portando pesi, e con percosse dure.
L' aspro gastigo più aspro si fanno.
Poi d' Ira e Accidia veggon le lordure.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: non ti noccia
La tua paura; chè, poder ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.

1. L' Abate Michelangelo Lanci, ha inteso di dimostrare che questo verso è composto di ebraiche voci, le quali significano: *Ti mostra, Satanasso; ti mostra nella maestà de' tuoi splendori, Principe Satanasso.* — Molti altri diversamente interpretarono questo verso; a noi pare che basti il dire col Cav. Monti (nella *Proposta*) ch' esso tende a spaventare i due Poeti per farli tornar addietro.

2. *Chioccia*, rauca, aspra.

3. *Quel Savio gentil*, Virgilio.

5. *Poder ch' egli abbia*, ellittica usitata maniera d' esprimersi, e vale *per quanto podere ch'egli abbia.*

Poi si rivolse a quell' enfiata labbia,
E disse: taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi così nell' alto ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell' universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,

7. *A quell' enfiata labbia*, a Pluto. *Labbia*, per faccia, aspetto — *enfiata*, dalla rabbia.

10. *Al cupo*, al fondo dell' Inferno.

12. Il P. Beccaria, celebre Fisico Piemontese, meglio che la Crusca (che in senso metaforico intende usata la parola *strupo* per *stupro*) dà alla voce *strupo* il significato di *branco*. Di fatto *Stroup* in dialetto piemontese significa *branco* d'animali specialmente; il che ottimamente si adatta alla turma degli Angeli ribelli.

14. *Fiacca* per *si fiacca*, si rompe.

16. *Lacca*, cavità o simile. Il Cav. Monti nella *Proposta* ci avverte, che nel linguaggio di Dante *lacca*, *pozzo*, *cisterna* esprimono sempre la stessa idea.

17. *Prendendo più della ripa*, vale quanto, *innoltrandoci vieppiù nella infernale ripa.*

18. *Che 'l mal dell'universo tutto*, che tutte le scelleraggini del mondo, *insacca*, cioè *aduna* e *punisce.*

19—21. *Ahi vendetta*, leggono alcuni — *tante chi stipa* ec., chi stiva, ammucchia e calca laggiù: o chi può ristringere nella mente, e figurarsi immaginando tante e sì strane pene! — *Scipare* per *travagliare, conciar male.*

Che si frange con quella in cui s' intoppa;
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente, più ch' altrove, troppa,
E d' una parte e d' altra con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: perchè tieni? e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra

24. *Riddi* dal verbo *riddare*, danzare in giro, usato qui metaforicamente.

30. *Gridando* ec. I Prodighi gridano agli Avari *perchè tieni;* e gli Avari ai Prodighi, *perchè burli*, perchè getti via il tuo? e così a vicenda si rimproverano i loro vizii.

33. *Ontoso metro,* ingiuriose parole.

34-45. È parso a qualche Spositore che il movimento di questi peccatori sia oscuro; ma tenendo fermo alle parole di Dante non ci veggo nessuna oscurità. Egli ci dice che costoro voltando pesi per forza di poppa, quando sono giunti ai due punti del cerchio dove *colpa contraria gli dispaia* si rivolgono indietro ciascun per lo suo mezzo cerchio. Dunque quell' immenso girare (diviso diametralmente) è occupato metà dai Prodighi e metà dagli Avari; e gli uni e gli altri fanno rotolare pesi per tutta la stabilita loro mezza circonferenza fino ai due punti dove s' incontrano, si gridano, si urtano e tornano a retro pel già percorso cammino senza mai passare i due limiti che li tengono perpetuamente divisi. Il quale accorgimento del Poeta, mira forse ad accennare come fra questi due generi di peccatori non possa esservi giammai nè lega nè unione alcuna, essendo l' avarizia e la prodigalità diametralmente opposte.

Che gente è questa; e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
Quando vengono ai duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovrei io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli due cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.

40—41. *Fur guerci Sì della mente*, pensarono così tortamente, che non fecero mai spesa alcuna che fosse misurata, ma tutti spesero o poco o troppo.

43. *La voce lor*, cioè il *perchè tieni*, e *perchè burli*, l' *abbaia*, lo *manifesta*: nota però la parola avvilitiva dal Poeta usata.

48. *In cui usò* ec., i quali furono estremamente avari.

54. *Ad ogni* ec. Rendeli ora *bruni*, oscuri, talmente che ad ogni conoscimento li sottrae.

55. *Agli due cozzi*, agli due urti nei due detti opposti punti del cerchio.

56-57. *Questi*, gli Avari, risurgeranno *col pugno chiuso; e questi*, i Prodighi *coi crin mozzi* per indizio della mendicità a cui si riducono costoro: perchè eravi anticamente un costume che ai servi miserabili tagliavansi i capegli.

Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro:
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Perchè l' umana gente si rabbuffa;
Chè tutto l' oro ch' è sotto la Luna,
O che già fu, di quest' anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa Fortuna di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tutti mia sentenza imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li Cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani

58. *Mal dare*; del Prodigo; — *mal tenere*, dell'Avaro; — *lo mondo pulcro*, il Paradiso.

60. *Appulcrar parole ad una cosa* vale, adornarla di belle parole, abbellirla a parole.

61. *La corta buffa*, il breve e passeggiero soffio, la poca durata.

63. *Perchè*, vale *pei quali beni*.

64. *Chè tutto l'oro* ec. Tutto l'oro che è o che fu già nel mondo non potrebbe saziare nè l' avarizia nè la prodigalità di una sola di queste anime stanche dalle pene.

69. *Ha sì tra branche*, ha così tra le unghie, invece di dire *ha così in suo potere e balìa*.

72. *Or vo', che la mia sentenza imbocche*, cioè ammaestri *tutti*.

73. *Colui*, Iddio.

74. *Chi conduce*, cioè le motrici Intelligenze.

77. *Agli splendor mondani*, agli onori e ricchezze.

Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.

78. *General ministra e duce*, un' altra Intelligenza, da noi appellata *Fortuna.*

79. *A tempo*, a tempo debito, o di tempo in tempo.

80. *Sangue*, per *stirpe, famiglia.*

81. *Oltre* ec., superiormente ad ogni riparo posto dall' umana industria contro i colpi di essa Fortuna.

82. *Perchè* vale qui *per la qual cosa.*

86—87. *Persegue Suo regno*, intendi *continua a regnare*, oppure *manda ad esecuzione i suoi cenni.*

87. *Gli altri Dei. Dei* appella il Poeta le Intelligenze motrici dei cieli.

91. *Posta in croce*, per *maledetta e bestemmiata.*

92. *Pur da color* ec., eziandio da quelli, che la dovrebbero ringraziare e lodare, perchè sono felici, o soltanto per propria colpa non sono tali.

95. *Prime creature* appella le Intelligenze motrici de' cieli, che sono gli Angeli.

Or discendiamo omai a maggior pièta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva,
Sovr' una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
L' acqua era buia molto più che persa;
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand' è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Queste si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: figlio, or vedi
L' anime di color, cui vinse l' ira:
Ed anche vo', che tu per certo credi,

97. *A maggior pièta*, a maggiori angustie ed affanni.

100. *Ricidemmo*, per *attraversammo*; — *all' altra* valer dee *infino all' altra*, cioè all' opposta riva.

101. *E riversa* l' acqua.

103. *Perso*, spiega il Poeta nel *Convito* ch' è *un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero*. Dunque un colore *buio molto più che perso*, sarà un colore porporino dei più scuri.

104. *Bige* appellando l' *onde* dell' acqua già detta *buia molto più che persa*, non può per *bigio* intendere se non buio od oscuro.

105. *Via diversa*, strana, malagevole. Questa parola trovasi spesso in Dante con tale significato.

111. *Con sembiante offeso*, con sembiante iracondo e crucciato come di chi fosse offeso.

Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice, u' che s' aggira.
Fitti nel limo dicon: tristi fummo
Nell' aere dolce che dal Sol s' allegra,
Portando dentro accidïoso fummo;
Or ci attristiam nella belletta negra.
Questo inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

119. *Pullulare*, propriamente è l' uscir de' germogli dalle piante e da' semi; ma qui significa il gonfiarsi ed uscir l' acqua fuor della sua piana superficie, come sempre interviene quando sotto della medesima fassi movimento.

120. *Ti dice*, catacresi, per *ti manifesta.*

124. *Nella belletta*, nel fango.

125. *Inno* qui vale impropriamente *lamento.* — *Nella strozza*, nella gola.

126. *Chè dir nol posson con parola integra*; pel fango che ingozzano.

127. *Pozza*, pozzanghera; qui si piglia per la gran palude di Stige, con una figura chiamata *tapinosis*, quasi *abbassamento*, perchè pare che s' abbassi la cosa grande, descrivendola con dizione ch' importi cosa picciola.

128. *Tra la ripa secca*, cioè asciutta, *e 'l mezzo*, il molle o il fangoso della palude.

130. *Al dassezzo*, significa *per ultimo, finalmente.*

FINE DEL CANTO SETTIMO

CANTO VIII

ARGOMENTO

Con Flegiàs tra le fangose genti
Vanno i Poeti, e affacciasi alla barca
L' Ombra orgogliosa di Filippo Argenti.
Da sè la scaccia il buon Virgilio, e varca;
Ma giunto a Dite trova su le porte
Schiera di spirti rei, che d' ira carca,
Negagli il passo a quell' eterna morte.

Io dico seguitando, ch' assai prima,
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andâr suso alla cima
Per due fiammette, che i vedemmo porre,
Ed un' altra da lungi render cenno,
Tanto, ch' appena 'l potea l' occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que', che 'l fenno?

5—6. *Ed un' altra* fiammetta *render cenno*, cioè rispondere alle due prime *tanto da lungi che l'occhio lo poteva appena torre*, cioè comprendere, ravvisare.

7. *Mar di tutto 'l senno*, Virgilio.

Ed egli a me: su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l' aere snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Che gridava: or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Disse lo mio Signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol quand' io fui dentro parve carca.
Tosto che 'l Duca, ed io nel legno fui,

12. *Fummo del pantan*, la nebbia.

13. *Corda*, intendi *d' arco*; — *non pinse mai da sè*, non ispinse, non cacciò mai lontano da sè.

16. *In quella*, vale *in quel mentre*. Vedi il Vocabolario della Crusca.

19. *Flegiàs*. Fingono le favole, che per aver Flegiàs abbruciato il tempio d'Apolline, adirato per la figliuola da quel Dio violatagli, fu dal medesimo per vendetta dannato all' Inferno. Ed è questo Flegiàs posto in questo luogo dal Poeta sopra gli Iracondi, per esser egli stato iracondissimo.

20. *A questa volta*, per questa volta, o forse *verso di noi*.

21. *Più non ci avrai, se non* ec., non ci avrai teco per altro tempo, se non mentre passeremo il fango, la fangosa palude.

24. *Nell' ira accolta*, nella conceputa ira.

27. *E sol* ec. Perchè egli solo avea corpo.

28. *Fui*, zeugma in vece di *fummo*.

Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: s' io vegno, non rimango;
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi, che son un che piango.
Ed io a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse;
Baciommi 'l volto, e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei, che 'n te s' incinse.
Quei fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua qui furïosa.

29. *Segando*, dividendo, solcando.

30. *Più che non suol* ec., per esser solita a portare spiriti, e non corpi.

31. *Morta gora*, acqua stagnante e pantanosa.

33. *Anzi ora*, avanti il tempo, perchè scorgevalo vivente in anima e corpo.

39. *Ancor sie*, in vece di *ancor che sii*.

42. *Via costà* ec., ellissi, come se detto fosse: *Partiti di costà, e vattene tra gli altri cani pari tuoi.*

44. *Alma sdegnosa*, intendi *di giusto sdegno*.

45. *Benedetta colei* ec., benedetta tua madre.

47. *Bontà non è, che* ec. Non avvi alcuna buona opera che adorni la sua memoria.

48. *Così*, in sentimento di *perciò*.

Quanti si tengon or lassù gran Regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Chè Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti:
Quel Fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro.
E 'l buon Maestro disse: omai, figliuolo,
S' appressa la Città ch' ha nome Dite,

50. *Brago*, fango.

51. *Lasciando*, intendi *su nel mondo*; — *orribili dispregi*, pessima fama.

53. *Broda*, la poltiglia fangosa in cui stavano gl' Iracondi.

55. *La proda*, la ripa.

61. *Filippo Argenti*. Dice il Boccaccio essere stato costui della nobil famiglia Cavicciuli uno de' rami degli Adimari, ricchissimo e potentissimo; ma che per ogni minima cosa, anzi per niente, montava in bestial furore.

62. *Bizzarro*. Credo, dice il Boccaccio, che questo vocabolo *bizzarro* sia solo de' Fiorentini; e suona sempre in mala parte.

63. *In sè medesmo* ec., mordevasi per rabbia.

65. *Duolo*, per *lamento*, la causa per l' effetto.

66. *Sbarrar gli occhi*, val quanto *spalancarli*.

Coi gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero; ed ei mi disse: il fuoco eterno,
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Dal Ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: vien tu solo, e quei sen vada,

69. *Coi gravi cittadin* ec. Alcuni spiegano l' epiteto *gravi* per *più aggravati di colpa e di pena*. Altri lo riferiscono alla gravità delle persone punite in questa Città, tra le quali sono alcuni filosofi tanto arditi da negar fede a Dio.

70. *Meschite* propriamente sono i luoghi dove i Saracini sogliono adorare: qui è usata questa voce per le torri della città di Dite.

71. *Certo*, avverbio equivalente a *chiaramente, distintamente*. — *Cerno*, veggo, discerno.

77. *Vallan*, per *circondano*, e *muniscono*.

80. *Forte* è avverbio per *fortemente*, ossia *ad alta voce*.

84. *Senza morte*, senza essere morto.

88. *Chiusero*, per *raffrenarono, chiusero in sè*.

Che sì ardito entrò per questo regno:
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buia contrada.
Pensa, Lettore, s' io mi sconfortai
Nel suon delle parole maladette;
Chè non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio, che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel Signor che lì m' avea menato,
Mi disse: non temer, chè 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da Tal n' è dato.
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce Padre, ed io rimango in forse,
Chè 'l no, e 'l sì nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,

91. *Folle strada*, per *follemente intrapresa strada.*

92. *Pruovi*, intendi *di tornarsene.*

96. *Ritornarci*, tornare nel mondo.

97. *Più di sette;* pone un numero determinato per l' indeterminato.

100. *Disfatto*, per disgiunto, secondo alcuni; e secondo altri, per *disconfortato, smarrito d'animo.*

105. *Da Tal*, cioè da Dio.

111. *Chè 'l no* ec.: descrive il suo timore e la sua speranza.

112. *Quello ch' a lor porse*, quello che loro disse.

Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual, ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova;
Chè già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si truova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta
Tal, che per lui ne fia la Terra aperta.

114. *A pruova*, a gara.

119. *Dicea ne' sospiri*, dicea sospirando.

120. *Chi m' ha* ec. Chi mi ha contesa l' entrata in questa casa del dolore?

123. *Qual, che* ec., chiunque sia, che ec.

125-126 *Chè già l' usaro* ec. Suppone Dante, ch' entrando nell'Inferno Gesù Cristo per trarne dal Limbo le anime de' santi Padri, vi si opponessero i demonii, chiudendo la infernal porta; e che atterrate dal medesimo divin Salvatore le imposte, rimanesse poi sempre quella senza alcun serrame - - *Men segreta* appella la prima porta dell' Inferno in confronto di quella della città di Dite, per essere questa in più basso e recondito luogo.

127. *La scritta*, la iscrizione che incomincia: *Per me si va* ec.

128. *Discende l' erta*, discende per l' Inferno.

129. *Senza scorta*, senz' aver bisogno di chi lo guidi.

130. *Tal*, un Angelo mandato da Dio — *la Terra*, la città di Dite, nella quale volevano entrare.

FINE DEL CANTO OTTAVO

CANTO IX

ARGOMENTO

Quando pensosi per entrar si stanno,
Veggon tre Furie alla cui fera testa,
Per capelli, serpenti cerchio fanno.
E mentre fuggon la vista molesta
Del capo di Medusa, un Messo eterno
Dal Ciel disceso con ira e tempesta
Apre lor la città del buio Inferno.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com' uom ch' ascolta;
Chè l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero, e per la nebbia folta.

1—3. *Quel color* ec. Il pallore che la viltà mi pinse di fuori (sul volto) veggendo Virgilio che ritornava, fu cagione che il pallore di lui si ristringesse più presto di quello non avrebbe fatto: cioè l' essersi Virgilio accorto che io avea paura, fu cagione ch' egli si ricomponesse di subito per incoraggiarmi.

5. *L' occhio nol potea* ec.; non potea giungere molto innanzi collo sguardo.

Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non... tal ne s' offerse...
Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!
Io vidi ben, sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, pel quale io vado.
Ver è, ch' altra fiata quaggiù fui,
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.

7. *Punga* per *pugna*.

8—9. *Se non*... ec. Virgilio dice: Converrà che noi vinciamo la pugna, se non... (e vuol con questa reticenza accennare il mal partito a cui si troverebbero quando non potessero vincere). Ma pensando poi al soccorso che Beatrice gli promise, soggiunge: *tal ne s' offerse*... e confortato da questo pensiero e persuaso che gli debba soprarrivare qualche aiuto, esclama: *Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!*

10-11. *Ricoperse Lo cominciar* ec. Virgilio per non dar paura a Dante, avea colle ultime parole, tutte piene di speranza, cercato di ricoprir il timore nelle prime manifestato.

14. *La parola tronca*, quel *se non*.

16. *Trista conca*, così appella l'Inferno.

17. *Primo grado*, il Limbo.

18. *Cionca*, tronca. Altrove ha detto Virgilio che nel Limbo la pena consiste nel vivere in desio senza speranza.

23. *Congiurato*, supplicato — *Eriton*, famosa maga di Tessaglia della quale parla Lucano nel suo Poema.

Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal Ciel, che tutto gira:
Ben so 'l cammin; però ti fa sicuro.
Questa palude, che gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la Città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira;
Ed altro disse, ma non l' ho a mente;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre Furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine

25. *Di poco* ec. Da poco tempo la carne mia era rimasta nuda di me, del mio spirito.

26. *Quel muro*, le mura della città di Dite.

27. *Per trarne* ec. Quando una maga volea trarre dall' Inferno uno spirito, erale posta tal legge, che dovesse mandarvene un altro in quella vece, e questo è quello di che Virgilio dice che Eritone lo scongiurò. Virgilio poi pone questa finzione per farsi conoscere pratico di quella strada, come accenna poco dopo e per togliere così a Dante ogni cagion di timore.

33. *Senz' ira*. Nessuno dei Commentatori ha saputo spiegare il senso della parola *senz' ira*. Questa espressione a mio parere si riferisce allo sdegno dell'Angelo che tra poco verrà in iscena per aprire a dispetto dei demonii la porta di Dite a' due Poeti — Monti.

43. *E quei*. Virgilio — *le meschine*, le damigelle, ministre.

Della Regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme; e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso;
Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde

44. *Regina dell' eterno pianto*, Proserpina moglie di Plutone, Re dell' Inferno, ov' è pianto eterno.

45. *Erine*, dal latino *Erynnis*, appella le tre infernali Furie, Megera, Aletto e Tesifone.

48. *E tacque a tanto*, e qui tacque.

52. *Venga Medusa*: rechisi il capo di Medusa, il capo da Perseo reciso, che convertiva in pietra chiunque miravalo.

54. *Mal non vengiammo* ec., cioè, male abbiam fatto a non vendicare in Teseo l' assalto, quando venne con Piritoo per rapire Proserpina.

55. *Viso*, per gli *occhi*.

56. *Gorgon*, il capo di Medusa, così appellato dal Poeta, per essere Medusa stata una delle sorelle Gorgoni.

57. *Nulla sarebbe* ec. Non potremmo mai più ritornare d' onde partimmo.

58. *Stessi*, qui per *stesso*.

59. *E non si tenne alle mie mani*, non si fidò delle mie sole mani.

60. *Non mi chiudessi*, non mi chiudesse gli occhi.

Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fièr la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori,
Dinanzi polveroso va superbo;
E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aere grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.

64. *Torbid'onde*, della Stigia palude.

69. *Fièr la selva*, urta la selva— *e senza alcun rattento*, e senza trovar cosa che valga a rattenerlo.

70. *E porta i fiori*: altre edizioni leggono *e porta fuori*.

73– 74. *Drizza'l nerbo Del viso*, rivolgi l'occhio, *su per quella schiuma antica*, su per quell'acqua schiumosa ab antico esistente.

75. *Più acerbo*, cioè più denso, e quindi anche più incomodo.

78. *S' abbica*, s' ammucchia.

79. *Distrutte* per *istraziate;* e, secondo il Biagioli, *disfatte*, cioè sciolte dai corpi.

80. *Al passo*: non da nave portato.

84. *E sol* ec., perocchè nell'acqua non s' immergeva egli punto, ma nel fumo solamente.

Ben m' accorsi, ch' egli era del Ciel Messo,
E volsimi al Maestro; e quei fe' segno
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del Ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle Fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la Terra
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion, che tal Fortezza serra,

93. *S'alletta*, per *si annida, si alberga.*

94—95. *Quella voglia*, la divina volontà — *esser mozzo*, per *esser mancante.*

98-99 *Cerbero* ec. Dante mischiando le cose sacre con quelle della mitologia, come fece più volte, allude alla discesa di Ercole che trasse Cerbero incatenato. — Altri intende della discesa di Gesù Cristo.

104. *La Terra*, la Città di Dite.

108-111. *La condizion* ec., cioè lo stato e la qualità de' tormenti del-

Come fui dentro, l' occhio a torno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti?
Ed egli a me: qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche.

l'anime chiuse in quella Fortezza. MONTI.

112. *Arli*, città della Provenza; — *Rodano*, fiume; — *stagna*, forma lago.

113. *Pola*, città dell' Istria; — *presso del Quarnaro*, golfo detto volgarmente *il Quarnero*.

114. *Che Italia chiude, e i suoi termini bagna*, perocchè bagna l'Istria, ch' è l'ultima parte d' Italia, e la divide dalla Croazia.

115. *Fanno i sepolcri* ec. I sepolcri rendono colà varia la campagna con ineguali alzate di terreno, e con lapidi sepolcrali sparse qua e là.

120. *Che ferro più non chiede* ec. Che nessun' arte pe' suoi lavori richiede ferro più acceso di que' sepolcri.

Simile qui con simile è sepolto;
E i monimenti son più e men caldi:
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martìri, e gli alti spaldi.

130. *Simile qui con* ec., ognuno con quei della sua Setta.
131. *Monimenti*, sepolcri.
133. *Passammo tra i martìri*, tra i luoghi dove sono i martirizzati, *e gli alti spaldi*, e le alte mura.

FINE DEL CANTO NONO

CANTO X

ARGOMENTO

Dante nell' infernal cupa lacuna
Desìa parlar a qualche alma macchiata
Dell' eresia, che fra l' arche le aduna.
E poco sta, che vede Farinata
Ritto levarsi, e seco lui favella,
Che gli predice sua vita cambiata
E dell' esilio suo gli dà novella.

Ora sen va per uno stretto calle,
Tra 'l muro della Terra, e gli martìri,
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empj giri
Mi volvi, cominciai, come a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: tutti saran serrati,
Quando di Iosaphat qui torneranno
Coi corpi, che lassù hanno lasciati.

4. *O virtù somma*, o virtuosissimo uomo; — *empj giri*, per l'empie anime ivi contenute.

11 *Quando di Iosaphat qui torneranno*, quando torneranno dall' universale giudizio.

Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m'hai non pur ora a ciò disposto.
O Tosco, che per la Città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natìo,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.

14. *Epicuro*, filosofo Ateniese, il quale insegnò, che colla morte perisce anima e corpo.

18. *Ed al disio* ec.: ed anche al desiderio che tu mi taci, di vedere se v'ha alcuno di tua conoscenza.

21. *E tu m'hai disposto a ciò non solamente ora* colla risposta precisa e breve, ma anche altre volte, come quando gli disse: *le cose ti fien conte — Quando noi fermerem li nostri passi — Su la trista riviera d'Acheronte.*

26. *Di quella nobil patria*, cioè di Fiorenza, comune patria di Farinata degli Uberti, che era colui che parlava, e del Poeta nostro.

27. *Forse fui troppo molesto*, unendosi ai Ghibellini di Siena e di altre città a danno dei proprii concittadini Guelfi.

32. *Farinata.* Costui fu uomo

Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l' animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco; e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?
Io, ch' era d' ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi;
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.
Poi disse: fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte;
Sì che per due fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
Risposi lui, e l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.

senza fallo di grand' animo e non di minor consiglio, ma ebbe falsa opinione dell' anima umana, stimando, quella perire insieme col corpo.

36. *Dispitto*, per *dispetto* o *disprezzo*.

39. *Conte*, nobili, pensate, quali si conveniva usare con quel personaggio.

45. *Soso* per *suso*.

47. *A me* ec. Vuole Farinata dire che i Maggiori di Dante furono nemici di esso Farinata, degli antenati suoi, e del suo partito, che era il Ghibellino. E di fatto i Maggiori di Dante furono del partito Guelfo, e fu Dante il primo che, dopo di essere cacciato da Firenze, divenne Ghibellino.

51. *Ma i vostri* ec. I Ghibellini. In tutta questa terzina (osserva il Poggiali) Dante risponde da Guelfo ed in maniera piccante, non già perchè egli fosse Guelfo quando ciò scrisse, ma perchè si finge fatto questo suo poetico viaggio nel 1300, in cui egli non era ancor Ghibellino. — Meglio forse dirassi che il Poeta accenna con ciò il suo di-

Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma, poi che 'l suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui, ch' attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e 'l modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome;
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: come
Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

spiacere che i Ghibellini non avesser saputo rientrare in Firenze.

53. *Un' ombra*, quella di Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido Cavalcanti.

58-60. *Se per questo* ec. Se l'altezza del tuo ingegno è cagione di questo tuo singolare viaggio, perchè non è teco Guido mio figlio, bravissimo anch' egli?

62. *Colui, ch' attende là* ec. Virgilio.

63. *Forse cui Guido vostro* ec.; perchè Guido datosi tutto alla filosofia, poco avea studiato nei poeti.

65. *M' avevan già letto il nome*, m' avean già fatto intendere chi egli era.

66. *Però fu la risposta così piena*, fu intiera e compiuta, cioè, avendo indovinato chi egli era, indovinai anche chi fosse il figlio di cui egli parlava, e gli risposi adeguatamente.

69. *Fiere*, da *fierere*, che invece di *ferire* adoprarono gli antichi — *lome* (per *lume*) del Sole.

Quando s' accorse d' alcuna dimora,
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
Le faccia della Donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi: perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?

70. *Dimora.* Di questo indugio ne vedrai la cagione nel v. 113.

73. *Quell' altro*, Farinata — *a cui posta*, a cui beneplacito.

78. *Questo letto*, questo avello infuocato in cui mi è forza giacere.

79—80. *Ma non* ec., vuol dire: *non si faranno cinquanta plenilunj;* perocchè ne' plenilunj la faccia tutta della Luna che risguarda la Terra, viene dal Sole *accesa*, cioè illuminata. — *Donna che qui* (nell' Inferno) *regge*, appella la stessa Luna, perchè fingesi dai poeti, esser la medesima in Cielo Luna, in Terra Diana, e nell'Inferno Proserpina.

81. *Che tu*, che tu stesso, *saprai quanto quell' arte* (che tu dicesti dai Guelfi appresa meglio che dai Ghibellini) *pesa*, è dannosa. Fassi a questo modo Dante da Farinata predire le miserie che egli avrebbe a sostenere per opera dei Guelfi medesimi, tornati coll'arte loro in Firenze; quando di lì ad anni quattro, cioè del 1304, dopo ch' ebbero vano riuscimento tutti i tentativi dei Bianchi uniti a' Ghibellini per rientrare nella patria, costretto fu ad andare pel mondo ramingo.

82. *Regge* per *ritorni*. *Reggo* si disse per *reddo* da *reddire*, come *veggo* per *vedo*.

84. *Incontr' a' miei* ec., cioè agli Uberti: *in ciascuna sua legge*, delle quali, dice il Boccaccio, mai alcuna se ne fece nella quale alcun beneficio si concedesse ai cacciati

Ond' io a lui: lo strazio, e 'l grande scempio,
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso:
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso;
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
Colui, che la difese a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.

di Firenze, che da quel cotal benefizio non fossero eccettuati gli Uberti generalmente tutti.

85-86. *Lo strazio* ec. La sconfitta che per tua cagione sostennero i Guelfi a Monte Aperto, tale che l' Arbia (fiume che colà scorre) si tinse pel sangue in rosso.

87. *Tale orazion* ec. Così chiama i Discorsi e le Deliberazioni della Curia, detta qui *Tempio* alla latina.

91-93. *Ma fu' io sol colà* ec. I Ghibellini dopo la vittoria di Monte Aperto volevan distruggere Firenze, affinchè i Guelfi non potessero più ritornarvi, e Farinata fu il solo che a sì feroce consiglio si oppose.

94. *Deh se* ec. La formola *Deh se* è deprecativa. Che anzi pare che Dante nel pregar Dio che la discendenza di Farinata abbia pace da' suoi nemici, pare, dico, che sia stato profeta delle persecuzioni sofferte da Fazio degli Uberti nipote di lui; il quale in un passo del suo Dittamondo, alludendo a questo passo di Dante, proruppe in un doloroso lamento contro Firenze a cui rimprovera la sua ingratitudine nell' aver dannato all' esilio il nipote del suo magnanimo salvatore — Monti.

95 — 96. *Solvetemi quel nodo, Che* ec., scioglietemi quella difficoltà che m' occupa la mente.

99. *E nel presente tenete altro modo*, vale quanto, *e nel presente non vedete.*

Noi veggiam, come quei ch' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Diss' io: ora direte a quel caduto,
Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.
E s' io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper, che 'l fei, perchè pensava
Già nell' error, che m' avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava:
Perch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi: qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,

102. *Cotanto* ec., di tanto ci è ancora cortese Iddio.

103—104. *Quando* le cose *si appressano* o già *sono*, *è vano tutto nostro 'nteletto*, non ne sappiamo più punto.

106. *Tutta morta*, affatto spenta, oscurata.

107—108. *Da quel punto, Che* ec., da quel punto che finirà il tempo, cioè in cui solo vi è il futuro, ed avrà cominciamento l' Eternità.

109. *Di mia colpa*, di aver tardato a rispondere a Cavalcante, come si vede da' versi 70 e 71.

110. *Quel caduto*, Cavalcante Cavalcanti.

111. *Che 'l suo nato*, suo figlio Guido.

116. *Più avaccio*, con maggiore prestezza.

119. *Federico secondo*, Imperato-

E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio:
Indi s' ascose; ed io inver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi, così in andando,
Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?
Ed io gli soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed or attendi qui; e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede;
Lasciammo il muro, e gimmo inver lo mezzo
Per un sentier, ch' ad una valle fiede,
Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

re, figliuolo d' Arrigo V e nipote di Federico Barbarossa, fu severo persecutor della Chiesa, e perciò vien posto da Dante fra gli eretici.

120. *E 'l Cardinale.* Accordansi tutti gli scrittori, e massime i vicini ai tempi di Dante, ch' egli intenda del Cardinal Ottaviano degli Ubaldini, tanto favorevole a' Ghibellini, che non curò di far contra l' autorità pontificale in aiuto di quelli. Da' quali poi non sovvenuto in certi bisogni, disse che, se anima è, egli l' aveva perduta per i Ghibellini; le quali parole lo dimostrarono Epicureo.

123. *Nemico*, perchè gli aveva detto Farinata che sarebbe discacciato di Fiorenza.

129. *E drizzò 'l dito*: atto di chi vuole conciliarsi l' altrui attenzione.

131. *Di quella* ec., di Beatrice a cui Dante diede gli attributi della Teologia.

132. *Da lei saprai il viaggio* (il corso, i casi) *di tua vita.*

135. *Ch' ad una valle fiede*, cioè va a terminare ad una valle.

FINE DEL CANTO DECIMO

CANTO XI

ARGOMENTO

Per lo gran puzzo che l' abisso gitta
Traggonsi dietro ad una pietra dura
In cui l' eterna morte è d' uno scritta.
Narra Virgilio che nell' ombra oscura
De' tre cerchj di sotto hanno lor pena
La Violenza, la Fraude e l' Usura:
Di questa a Dante dà contezza piena.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa.
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio

2. *Che facevan gran pietre rotte in cerchio*, cui componevano in giro grandi pietre stagliate, e piene di sfenditure.

3. *Stipa*, stipamento, ammassamento, intendi d' anime dannate; e *più crudele*, perocchè fassi in maniera più penosa.

4. *Soperchio*, eccesso.

5. *Gitta*, getta, esala.

D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s' ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro; ed io: alcun compenso,
Dissi lui, trova, chè 'l tempo non passi
Perduto; ed egli: vedi ch' a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.
D' ogni malizia, ch' odio in Cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.

8. A questo luogo il Biagioli chiosa: » Dante profitta con piacere dell' errore d' alcuni del suo tempo, nato per equivoco tra Anastasio Papa e Anastasio Imperatore, che fu il veramente sedotto da Fotino diacono Tessalonicense, discepolo d'Acacio, vescovo eretico ».

11. *S'ausi*, per si avvezzi.

20-21. *Ma perchè poi*, affinchè poi quando saremo colà pervenuti, *ti basti* la sola veduta, e tu possa ogni cosa comprendere senza aver duopo d'altri schiarimenti, *intendi come e perchè son costretti*, cioè *stipati, ammassati.*

23. *Ingiuria è il fine*, qualche atto ingiusto ne è lo scopo, e questo scopo o con forza o con frode è dannoso altrui.

25. *Frode è dell'uom proprio male*, consistendo nell' abuso dell' intelletto e della ragione, dote propria dell' uomo.

De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro, e in le lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Ruine, incendii, e tollette dannose:
Onde omicidi, e ciascun che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta,
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade;
E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,

31. *Puone*, per *può*.

34. *Morte per forza* ec. Avendo dichiarato che si può usare maliziosa violenza a Dio, a sè ed al prossimo, incomincia qui a parlare della violenza contro del prossimo.

36. *Tollette dannose* è l' istesso che *maltolte*, dal latino barbaro *malatolta*, che val *furto*, *estorsione*.

40. *Puote uomo* ec., passa ai violenti contro sè stessi.

43. *Qualunque priva sè* ec., chiunque si uccide.

44. *Biscazza, e fonde sua facultade* vale lo stesso che *frequenta il giuoco della bisca e dissipa il suo avere*.

46. *Puossi* ec. Degli eretici, cioè, di coloro che negano e spregiano Dio apertamente, il Poeta ha già descritta la pena. Qui accenna coloro che alle parole si spacciano credenti, e osservatori della Divinità, ma nel segreto del cuore la bestemmiano e la negano. — *Puossi* ec., viene alla terza qualità di violenti.

Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando Natura, e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond' ogni coscïenza è morsa,
Può l' uomo usare in colui, che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch' uccida
Pur lo vincol d' amor, che fa Natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' obblia,
Che fa Natura, e quel, ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezïal si cria:

49—50. *Lo minor giron*, cioè il terzo — *suggella Del segno suo*: Modo di favellare preso dal costume di marcare gli schiavi col nome od altra impronta de' loro padroni — *Soddoma*, la principale delle quattro città della Pentapoli nella Palestina arse per fuoco piovuto dal ciclo, in gastigo del nefando vizio contro natura: e ponesi qui Soddoma per tutti i macchiati di esso vizio — *Caorsa*, o Chaors nella Guienna, a que' tempi nido di usurai.

51. *Chi, spregiando Dio, col cuor favella*, colui che fintamente spaccia credenza in Dio, ed internamente lo nega e bestemmia.

54. *Non imborsa*, per *non riceve, non ammette dentro di sè.*

55. *Questo modo di retro*, per *quest' ultimo modo — uccida*, per *tronchi, tagli.*

56. *Pur*, solamente; *lo vincol d'amor, che fa Natura*, generalmente, intendi, fra gli uomini tutti.

58. *Chi affattura*, chi fa *malie.*

59. *Simonia*, mercato di cose sacre.

60. *Baratti*, per *barattieri.*

61—63. *Per l'altro modo*, cioè coll'usar frode *in colui che si fida* ob-

Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della Città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole,
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole;
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza

bliasi quel vincolo d'amore — *Che fa Natura* (cioè il generale, detto nel 56), *e quel, ch' è poi aggiunto* (per particolare vincolo di parentela o di amicizia), *Di che la fede spezial si cria*, d' onde nasce una speciale fidanza tra gli uomini.

64—65. *Nel cerchio minore*, nel più profondo e più ristretto cerchio, *ov' è 'l punto Dell' universo*, in mezzo al quale sta il centro.

70—72. *Quei della* ec., accenna le anime da lui già vedute nello spazio dell'Inferno sinora trascorso, e i tormenti ai quali son poste.

73. *Città roggia*, rossa, infuocata.

75. *Perchè sono a tal foggia?* intendi *trattati*, *tormentati*.

80—81. *La tua Etica*, la morale di Aristotile da te studiata; — *Pertrattare*, invece di *trattare* — *Le tre disposizion* ec., i tre costumi, ai quali non vuole il Cielo che l'uomo sia disposto, dedito.

Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina Giustizia gli martelli.
O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di', ch' usura offende
La divina Bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come Natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

91. *O Sol* ec. Si volge a Virgilio.
92. *Quando tu solvi* i miei dubbii.
93. *M' aggrata*, invece di m' *aggrada*.
101. *La tua Fisica*, la Fisica di Aristotile, che tu hai studiata.
102. *Non dopo molte carte*, nel secondo libro.
103. *Quella*, cioè la detta Natura.
104. *Il discente*, chi impara.
105. *A Dio quasi è nipote;* T. Tasso, nel Dialogo *il Ficino o dell' Arte*, dice: L'Arte è prima nell' intelletto divino, secondo i Platonici, poi nella Natura, e ultimamente nell' intelletto dell'uomo; la quale arte è in terzo grado lontana dal divino artifizio; e per questo: *Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.*

Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, convene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè Natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace,
Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

106. *Da queste due,* cioè dalla Natura e dall'Arte.

107. *Lo Genesi* ec. Nel principio della Genesi, è detto che all'uomo non basteranno i doni spontanei della Natura, ma che dovrà adoperar l'Arte o la fatica per procacciarsi la vita.

108. *Prender sua vita, ed avanzar* ec., ricavare il quotidiano vitto.

109—111. *E perchè l'usuriere* ec., costruisci e spiega così: *Perchè l'usuriere* per vivere ed avanzare *tiene altra via* dalle due dette, della Natura e dell'Arte, *poichè pon la spene in altro*, cioè nel frutto del danaro che presta ad usura; *dispregia Natura* doppiamente, e *per sè*, non si prevalendo di lei, e *per la sua seguace*, dispregiando l'Arte, seguace di lei, di cui pure non si prevale.

113. *I Pesci* ec. Descrive l'Aurora, dicendo che i Pesci guizzano su per l'*orizzonta;* perchè essendo allora il Sole nell'Ariete, i Pesci levavano innanzi di lui.

115. *E 'l balzo*, cioè *l'alta ripa*, detta nel primo verso di questo Canto, — *via là oltre*, assai in là, — *si dismonta*, si discende, e ciò aggiunge Virgilio a fine di sollecitare l'Alighieri alla partenza.

FINE DEL CANTO UNDECIMO

CANTO XII

ARGOMENTO

Del settimo girone a guardia stanno
Nesso, Chirone e Folo, alle cui membra
D' uom quelle del cavallo unite vanno.
Costor nel sangue ove a giacer si assembra
La mala compagnia de' violenti
Feriscon, s' uno dagli altri si smembra,
Ed esce più che tu, Ciel, non consenti.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch' iv' er' anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco;

2. *Quel ch'iv'er'anco*, cioè, la ruina e il Minotauro di cui parla appresso.

3. *Ne sarebbe schiva*, schiverebbe volentieri d' affissarvisi.

4—5. *Qual' è quella ruina* ec. *Ruina che percosse l' Adice nel fianco* chiama Dante una caduta d'una gran parte di Monte Barco, posto fra Trevigi e Trento; la qual caduta fece discostare il fiume Adice buono spazio da' piedi del monte, dove prima scorreva. Intendono altri questa *ruina* in altra parte.

Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa:
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, sè stessa morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.
Lo Savio mio in ver lui gridò: forse
Tu credi, che qui sia 'l Duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma viensi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro, che si slaccia in quella
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: corri al varco;

9. *Alcuna via* invece di *nessuna via.*

11. *Su la punta* ec., sull'orlo della cavità.

12-13. *L'infamia di Creti* ec. Il Minotauro nato dal commercio di Pasifae con un toro per mezzo di una vacca artifizialmente costrutta da Dedalo. Dice che questo Mostro è l' infamia di Creti o Creta, perchè Pasifae era moglie di Minos re di quell' isola.

15. *Fiacca* qui vale *rode, travaglia.*

16. *Lo Savio*, Virgilio.

17. *Duca d' Atene*, cioè Teseo, il quale ammaestrato dalla sorella Arianna, uccise il Minotauro.

22. *In quella*, in quel punto, in quel mentre.

25. *Far cotale*, far lo stesso, fare così.

26. *Quegli*, Virgilio — *al varco*, all' apertura della scesa.

Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre che spesso moviènsi,
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gìa pensando; e quei disse: tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l' altra fiata,
Ch' io discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' io pensai che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso:

27. *Cale*, invece di *cali*.

28. *Scarco*, sincope di *scarico*, scaricamento. Così appella il rovesciamento di quelle pietre; perocchè cadendo avevano discaricata del proprio peso quella ripa, su della quale erano prima collocate.

31. *E quei*, Virgilio.

33. *Da quell' ira* ec., dal Minotauro, che io ora acquietai.

34. *L' altra fiata*, detta di sopra nel canto IX, v. 22 e segg.

36. *Questa roccia non era ancor cascata;* imperocchè, quando l' altra fiata vi discese, era appena morto; e Gesù Cristo (nella di cui morte fa appresso capire essersi quella ripa rovesciata) morì ben cinquant' anni dopo Virgilio.

38. *Colui* ec. Cristo il quale tolse a Lucifero le anime del Limbo.

40. *L'alta valle feda*, la profonda e brutta valle infernale.

41—43. *Che l' universo Sentisse amor, per lo quale è chi creda* ec. Allude alla dottrina di Empedocle, il quale diceva che quando gli elementi ed i moti del cielo erano in concordia, ogni cosa tornava in caos (in un confuso ammassamento di materia); e quando cessava la concordia, e veniva la discordia, tornava il mondo nella pristina forma.

Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui, ed altrove più, fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual, che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, ed asticciuole prima elette.
E l' un gridò da lungi: a qual martìro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l' arco tiro.
Lo mio Maestro disse: la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:

45. *Riverso*, rovesciamento, rovina. Nella sesta bolgia se ne descrive uno maggiore di questo.

46. *Ficca gli occhi a valle*, fissa lo sguardo giù al basso.

48. *Qual*, per *chiunque*, *qualunque*.

51. *Sì mal c' immolle*, ci punisci bagnandoci sì dolorosamente.

55. *In traccia*, uno dopo l'altro; e ciò a dinotare la strettezza della via che correvano i Centauri.

63. *Ditel costinci*, ditelo di costì, cioè dal luogo dove siete.

65. *Farem noi a Chiron*, Capo dei Centauri.

Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone, che nudrio Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:

66. *Mal fu* ec., a tuo danno fosti tu sempre precipitoso nelle tue voglie. Era costui, come nel seguente verso dichiarasi, Nesso Centauro; e motteggia così Virgilio la furiosa sua libidine verso Deianira, per cui fu da Ercole, marito di lei, saettato e morto.

67. *Mi tentò*, mi toccò leggermente e di soppiatto.

69. *Egli stesso.* Nesso da Ercole ferito a morte, mentre tentava di rapirgli Deianira a lui dal possente eroe affidata, diede ad intendere alla troppo credula donna, che ogni qual volta essa col suo sangue avesse tinta la camicia del marito, spento sarebbesi in lui ogni amore verso altra donna. Per la qual cosa serbato avendo Deianira del sangue del Centauro, quando una fiata intese ch' era Ercole perduto dietro a Iole, tinse con quello una camicia di lui, e gliela mandò; e credendo di trarre il marito dall' amore di Iole, il trasse di vita.

70. *E quel di mezzo* ec. Chirone, nutritore e maestro d' Achille — *al petto si mira*, significa con queste parole che Chirone se ne stava cogitabondo.

72. *Folo*, altro Centauro, ed uno de' primi a menar le mani nelle nozze di Piritoo con Deidamia, o, com' altri vogliono, Ippodamia.

74. *Quale anima* vale *qualunque anima.*

75. *Più che sua colpa sortille*, più che sua colpa le meritò; essendo, come appresso dirà, alcune anime più ree immerse *infino al ciglio*, altre men ree *infino alla gola*, e così altre via meno ree via meno immerse.

Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti,
Che quel di retro muove ciò che tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
Rispose: ben è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia,
Che mi commise quest' uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,

77—81. *Chiron prese* ec. Un dottissimo nostro amico chiosava: In questi versi il Poeta ha voluto dipingere Chirone nell' atto di tender l'arco, nel quale doveva naturalmente col pugno e colla cocca *farsi la barba indietro alle mascelle, e scoprire la gran bocca.* Ma in questa accortosi Chirone che Dante era vivo, per subita maraviglia ristà, e move a' suoi compagni quelle parole: *siete voi accorti* ec. La chiosa però più comune si è, che Chirone facesse l' atto qui descritto, onde poter parlare più liberamente.

83. *Al petto*, cioè colla sua testa vicino al petto di Chirone; e ciò ad indicare l' altezza di quel Centauro, il quale dal petto in su sopravanzava Virgilio.

84. *Le due nature*, quella d'uomo, cioè, e quella di cavallo; — *son consorti*, sono contigue e congiunte.

87. *Necessità 'l c' induce, e non* ec. *Necessità* per purgarsi dai vizii, vedendo come sono nell' Inferno puniti. Ovvero, perchè trovandosi esiliato (secondo quest' allegoria) non ha altro modo per ricondursi in patria.

88. *Tal*, Beatrice, *si partì da cantare alleluia*, dal Paradiso.

90. *Nè io* sono *anima fuia*, anima nera, trista, malvagia.

Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
E che ne mostri là dove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Ch' el non è spirto, che per l' aere vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: torna, e sì gli guida,
E fa cansar, s' altra schiera s' intoppa.
Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse: ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni;
E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.

93. *A pruovo* vale *appresso*, in guardia.

97. *Destra poppa*, per *lato destro*.

101. *Del bollor vermiglio*, cioè, del sangue bollente.

105. *Che dier di piglio* ec., che miser le mani nel sangue e nella roba altrui.

107. *Alessandro*, non il Magno, ma sì Alessandro Feréo tiranno di Tessaglia — *Dionisio* tiranno di Siracusa.

110. *Azzolino*, o Ezzelino, di Romano, Vicario imperiale nella Marca Trivigiana, e tiranno crudelissimo de' Padovani.

111—112. *Obizzo da Esti*, Marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele e rapace, che fu ucciso da un suo figliuolo, detto dal Poeta per l' atto inumano *figliastro*. Aggiunge poi le parole *per vero* essendo che altrimenti se ne ragionava.

Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente, che 'nfino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n su 'l Tamigi ancor si cola.
Poi vidi genti, che fuori del rio
Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra più e più giù prema

113. *Allor mi volsi al Poeta.* Voltossi Dante a Virgilio, parendogli da lui, e non dal Centauro, avere ad essere informato degli spiriti di quel luogo.

118. *Sola*, accenna la singolarità del delitto da lei commesso.

119—120. *Colui* ec. Nell' anno 1270 Guido, Conte di Monforte, nella città di Viterbo, in chiesa, e nel tempo dell' elevazione della sacra Ostia, ammazzò Arrigo, nipote di Arrigo III Re d' Inghilterra, in vendetta della morte che Adoardo, cugino dell' ucciso, aveva fatta in Londra subire a Simone di Monforte suo genitore. Trasferito in Londra il corpo del morto Arrigo, ne fu sopra di una colonna, a capo del ponte sul Tamigi, riposto il cuore entro una coppa d' oro, per ricordare agl' Inglesi l' oltraggio ricevuto. *Si cola*, per *si cole*, *si onora.*

122. *Casso* chiamasi *la parte concava del corpo circondata dalle costole.*

125. *Pur li piedi*, solo i piedi.

130—132. *Più e più giù prema* ec., che di mano in mano abbassi il

Il fondo suo, infin che si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina Giustizia di qua punge
Quell' Attila, che fu flagello in Terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

fondo suo, fino che, circolarmente aggirandosi, si congiunge là dove prima vedemmo Alessandro e Dionisio, e gli altri tiranni immersi *infino al ciglio*.

134. *Attila*, Re degli Unni, che fu appellato *Flagello di Dio*.

135—136. *Pirro*, Re degli Epiroti. Altri intendono di Pirro figliuolo d' Achille. — *Sesto Pompeo* (spiega giustamente il Daniello), *il quale fu grandissimo corsale* — *Ed in eterno munge Le lagrime* ec. E coi tormenti del bollente sangue fa piangere eternamente Rinier ec.

137—138. *Rinier da Corneto* infestò co' ladronecci la spiaggia marittima di Roma; e *Rinier* della nobile famiglia de' *Pazzi* Fiorentino, fu famoso assassino ancora esso.

139. *Si rivolse*. Nesso Centauro che (come nel v. 126 è detto), aveva coi Poeti passato quel sanguigno fosso, portando Dante *su la groppa*; ora sen torna indietro e ripassa il *guazzo*, il fosso medesimo.

FINE DEL CANTO DUODECIMO

CANTO XIII

ARGOMENTO

Gittano sangue gli squarciati rami
D' un empio bosco, dove fan lor nido
Le Arpie, che pascon quelle foglie infami.
Però Dante s' avvede al sangue e al grido,
Che in tronchi e sterpi gli uomini cambiati
Formano selva in quell' iniquo lido,
Ed altri son da cagne lacerati.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

7—9. *Cecina*, fiume che sbocca in mare mezza giornata lontano da Livorno verso Roma. *Corneto*, piccola città della provincia del Patrimonio. In questo tratto di maremma vi sono boschi e macchie foltissime, e sono popolate di daini, caprioli e cignali, fiere che amano il salvatico e fuggono il domestico.

Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciâr delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ali hanno late, e colli, e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon Maestro: prima che più entre,
Sappi, che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che daran fede al mio sermone.
Io sentia già d' ogni parte trar guai,
E non vedea persona, che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
Io credo, ch' ei credette, ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse.
Però disse 'l Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,

10. *Brutte Arpie.* I poeti le dissero figlie di Taumante e d' Elettra. Furono tre, chiamate Aelo, Ocipete e Celeno.

11. *Che cacciâr* ec. Quando i Troiani approdarono alle isole Strofade vi furono travagliati dalle Arpie, una delle quali predisse loro le sventure e la fame che soffrirebbero prima di fondare il lor regno in Italia. Vedi Virgilio En. lib. 3.

13. *Late*, larghe.

18—19. *Mentre Che* per *infinattantochè.*

21. *Cose che daran fede*, serviranno di prova; *al mio sermone* a quello ch' io dissi nell'Eneide, che vi siano piante abitate dagli spiriti — Alcuni altri leggono: *Cose che torrien fede al mio sermone*, e spiegano: vedrai cose sì strane che se io le dicessi senza che fossero da te vedute, tu non mi presteresti credenza.

Li pensier, ch' hai, si faran tutti monchi.
Allor pors' io la mano un poco avante,
E colsi un ramicello d' un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se stati fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole, e sangue; ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom, che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l Savio mio, anima lesa,
Ciò, ch' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece

30. *Si faran monchi*, cioè appariranno, quali sono, manchi e difettosi.

35. *Mi scerpi*, mi dilaceri.

40. *Stizzo* lo stesso che *tizzone*.

42. *E cigola* ec. Questo verso esprime quel suono che fa l' aria nell' uscire dai legni posti al fuoco.

46—49. *S'egli* ec. — *se avesse potuto credere prima* di far prova *ciò che ha veduto* anche nella *mia rima* cioè nella mia Eneide — O forse: *Se egli avesse potuto creder prima, pur con la mia rima*, cioè soltanto per le mie parole *ciò che* (ora) *ha veduto*, non avrebbe ec.

D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorïoso ufizio,
Tanto, ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle Corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammâr sì Augusto,

55. *Dolce dir*, così chiama la promessa di rinnovare la sua memoria nel mondo.

57. *M' inveschi*, mi lasci vincere dal piacere di ragionare e dall' allettamento di quella cortese promessa — Monti.

58—59. *Ambo le chiavi Del cuor di Federigo. Chiavi* metaforicamente per l' arbitrio di muoverlo ad amore e ad odio. È costui che parla Pier delle Vigne, cancelliere di Federigo II. Fu egli un tempo caro a Federigo sopra ogn' altro; ma poscia accusato essendo da maligni ed invidiosi cortigiani, fu dal troppo credulo Imperatore fatto accecare: la quale calamità non potendo sofferire, s' uccise da se stesso.

60. *Sì soavi*, invece di *così soavemente*.

61. *Che dal segreto suo* ec., dalla confidenza di Federigo — *quasi ogni uom tolsi*, non confidando egli segreto quasi a nissun altro.

63. *Tanto, ch' io ne perdei lo sonno*, cioè la tranquillità della vita, *e i polsi*, e poscia la vita stessa — Altri leggono *le vene e i polsi*, e spiegano unicamente, che per l'altrui invidia eccitata dal suo ufficio perdè la vita.

64. *La meretrice*, l' Invidia.

65. *Occhi putti*, cioè occhi sfacciati e seducenti.

Che i lieti onor tornaro in tristi lutti. 69
L' animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto. 72
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d' onor sì degno. 75
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede. 78
Un poco attese, e poi: da ch' ei si tace,
Disse 'l Poeta a me, non perder l' ora,
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace. 81
Ond' io a lui: dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch' a me soddisfaccia;
Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora. 84
Però ricominciò: se l' uom ti faccia
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia 87
Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega. 90
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi. 93

72. *Ingiusto fece me* ec. spingendomi a darmi non meritata morte.

77. *Che giace*, ch' è vilipesa.

78. *Del colpo*, per la calunnia che mi apposero gl' invidiosi.

89. *In questi nocchi*, in questi nodi degli alberi, o in questi alberi nodosi.

90. *Si spiega*, si discioglie, si sprigiona.

Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
Ma là, dove Fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta.
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l' altre, verrem per nostre spoglie;
Ma non però ch' alcuna sen rivesta;
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco due dalla sinistra costa
Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompièno ogni rosta.

95. *Ond' ella stessa s' è disvelta*, uccidendosi.

99. *Spelta*, spezie di biada che germoglia e cresce con grande facilità e prestezza.

102. *Fanno dolore*, per essere quelle foglie come le carni e le membra de' tormentati; *ed al dolor finestra*, perchè dalle rotture e squarci delle pasciute foglie disfoga lo spirito, e manda fuori coi lamenti il dolore.

109. *Al tronco attesi*, cioè attenti al ragionare del tronco.

117. *Ogni rosta*, ogni impedimento.

Quel dinanzi: ora accorri, accorri, Morte;
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo:
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè, e d'un cespuglio fece un groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose e correnti
Come veltri ch'uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portâr quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia Scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Iacopo, dicea, da Sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l Maestro fu sovr'esso fermo,

120—121. *Gridava: Lano, sì non furo accorte Le gambe tue* ec. Dicono che costui fu Senese, il quale, avendo rovinate le cose sue, andò con l'esercito di Siena ad Arezzo in aiuto de' Fiorentini; e tornandosene poi indietro con quello, furono assaliti da uno agguato degli Aretini alla Pieve del Toppo, ove morirono assai di loro. Adunque quel di dietro, perchè Lano correva più veloce di lui (per invidia e rabbia), gli ricorda che le gambe sue non furon sì veloci *alle giostre*, cioè agli scontri, *del Toppo*, ove egli con gli altri Senesi fu dagli Aretini assalito ed ucciso.

122. *Gli fallia*, gli mancava.

133. *O Iacopo* ec. Fu questo Giacopo gentiluomo padovano, d'una famiglia chiamata dalla cappella di santo Andrea; il quale essendo molto ricco e poco prudente, consumò come suole avvenire tutta la sua facoltà, gittandola via, senza alcun profitto.

Disse: chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: o anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della Città, che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone, ond' ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista.
E se non fosse, che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener, che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me delle mie case.

138. *Sermo*, per *sermone*.

142. *Raccoglietele* vale *appressatele* — *del tristo cesto*, dell'infelice mio cespuglio.

143—145. *Io fui della Città* ec. Di Firenze, ch' essendo Gentile, ebbe Marte per suo principal Nume; e divenuta Cristiana, elesse per suo protettore s. Gio. Battista; — *ond' ei*, Marte, *coll' arte sua*, col tenerla in guerra, *la farà trista*.

146-147. *In sul passo d' Arno* ec. Ai tempi del Poeta la statua di Marte stava al capo di Ponte Vecchio in Firenze.

149. *Sovra 'l cener, che d' Attila rimase*. Firenze a dir vero fu distrutta da Totila e non da Attila, ma il Poeta seguitò forse qui una tradizione comunemente ricevuta a' suoi tempi.

151. *Giubbetto* dal francese *gibet* significa *forca*; e la frase *farsi giubbetto delle case* significa che costui s'impiccò nelle proprie case.

FINE DEL CANTO DECIMOTERZO

CANTO XIV

ARGOMENTO

Di sotto a' piedi arena ardente cuoce,
E fiamma accesa si versa di sopra,
Ch' a' vïolenti in questo Giron nuoce.
Chi contra a Dio e a natura s' adopra,
E contro all' arte, ivi non ha difesa,
Che sotto il salvi, o dall' alto il ricopra:
Sì a vendetta di Dio non val contesa.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendèle a colui, ch' era già fioco;
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di Giustizia orribil' arte.
A ben manifestar le cose nuove,
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimove.

8. *Landa* per *pianura*.
9. *Che dal suo letto* ec., che nel suo letto non accoglie, non ha pianta veruna.

La dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta, che colei,
Che da' pie' di Caton già fu oppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò, che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente:
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Ed altra andava continovamente.
Quella che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo

10. *La dolorosa selva*, de' pruni animati anzidetti.

12. *A randa a randa*, cioè *rasente rasente la rena.*

15. La rena da Catone calpestata fu quella della Libia, mentre per quella regione condusse gli avanzi dell' esercito del morto Pompeo onde unirsi a Giuba Re di Numidia.

22. *Supin* per *supinamente.*

27. *Ma più al duolo* ec.: essa però più dell' altra strideva pel maggior tormento che sofferiva, non potendo col moto prendersi qualche refrigerio.

31. *Alessandro* il Grande.

Fiamme cadere infino a terra salde,
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva, mentre ch' era solo;
Tale scendeva l'eternale ardore:
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l' arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu, che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?

33. *Infino a terra salde*, intendi che cadevano tuttavia accese sul suolo.

34. *Scalpitare*, pestare, e calcar co' piedi in andando.

36. *Me'* (accorciamento di *meglio*) *si stingueva* (per *estingueva*), *mentre ch' era solo;* cioè prima che gli si unisse dell'altro. Non si sa d'onde l' Alighieri togliesse la notizia di questo fatto. Nella lettera di Alessandro ad Aristotele (chiunque abbiala scritta) fassi menzione bensì della focosa pioggia; ma dicesi, il riparo essere stato di comandare Alessandro ai soldati di contrapporre al fuoco le loro vestimenta: *jussi autem milites suas vestes opponere ignibus.*

37. *Eternale ardore*, la focosa pioggia eternamente durevole.

40—42. *Tresca*, specie di ballo. Così poi chiama il veloce movimento delle mani con cui que' miseri cercavano di scuotere da sè *l' arsura fresca*, le fiamme di fresco cadute.

45. *Ch' all' entrar della porta* (della città di Dite, nella quale erano i due Poeti) *incontro uscinci*, ci uscirono incontro.

48. *Non par che 'l maturi*, cioè che tolga a lui l'ardire. — Altri legge: *che 'l raffiguri.*

E quel medesmo, che si fue accorto;
Ch' io dimandava 'l mio Duca di lui,
Gridò: qual io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
E s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra;
Gridando: buon Vulcano, aiuta, aiuta,
Sì com' el fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l Duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,

49. *E quel* ec. Era costui Capaneo, uno de' sette Re che assediarono Tebe. Egli per le sue bestemmie fu da Giove fulminato.

55. *A muta a muta.* I fabbri aiutanti di Vulcano, secondo la mitologia, non erano più che tre, e Dante ben lo sapeva. In questo piccolo numero dunque non è da credere che colla frase *a muta a muta* egli abbia voluto intendere *a brigata a brigata*: bensì a vicenda, cioè l'uno dopo l' altro, siccome spiegò dapprima la stessa Crusca, la quale poi, non so come, citando senza disapprovarla la chiosa del Buti si contraddice: perchè *a brigata a brigata* va mille miglia lontano da *vicendevolmente* lat. *vicissim*: spiegazione della Crusca — Monti.

56. *Mongibello*, o Etna, monte ignivomo della Sicilia, dentro del quale fingono i poeti esservi la fucina di Vulcano.

57—58. *Gridando* ec., chiamando esso Giove da Vulcano aiuto, come già fece nella guerra ch' ebbe coi Giganti in Flegra, valle di Tessaglia.

61. *Di forza*, fortemente.

62. *Sì forte udito*, ellissi, intendi *non l' avea mai udito parlare sì forte.*

Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: quel fu un de' sette Regi,
Ch' assiser Tebe, ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
Ma, com' io dissi lui, gli suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda, che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo, ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato;
Perch' io m' accorsi, che il passo era lici.

66. *Dolor compito*, per *pena adequata*.

67. *Con miglior labbia*, cioè con aspetto più mite.

69. *Ch' assiser Tebe*, dal verbo *assidere* per *assediare*.

72. *Debiti fregi*, ironicamente per *debite pene*.

76. *Divenimmo* per *arrivammo*.

78. *Rossore*, color di sangue — *ancor mi raccapriccia*, colla sola ricordanza.

79. *Bulicame*. Così appellasi uno stagno d' acqua bollente in vicinanza di Viterbo.

80. *Che parton poi* ec., che si parte per varii condotti nelle case del postribolo, in servizio delle meretrici, le quali probabilmente si erano fatta una stanza in quel luogo.

82. *Pendici*, le sponde.

83. *Fatt' eran pietra*, eransi impietrite, intender si dee, per virtù petrifica di quell'acqua medesima.

84. *Lici* per *lì*.

Tra tutto l'altro, ch'io t'ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com'è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del Duca mio:
Perch'io pregai, che mi largisse 'l pasto;
Di cui largito m'aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto 'l cui Rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acqua e di frondi, che si chiama Ida;
Ora è diserta, come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,

87. *Sogliare*, soglia, parte inferiore dell'uscio, qui per *ingresso*.

92—93. *Mi largisse*, cioè, che mi desse contezza di quel rio, di che mi aveva fatto desideroso.

95. *Creta*, ora Candia.

96. *Sotto 'l cui Rege* (Saturno) *fu il mondo casto*, virtuoso.

99. *Vieta*, vecchia.

100—102. *Rea*, chiamata anche Berecintia, Cibele, Terra ec., data in moglie a Saturno, gli partorì Giove, Giunone, Nettuno e Plutone; e perchè il marito si divorava i figliuoli che di lei nascevano, fece nutrir Giove secretamente nel monte Ida; dove, affinchè non si sentissero i vagiti del bambino, faceva fare grandi strepiti con cembali ed altri fragorosi stromenti di festa, e voci incondite di allegrezza.

103. *Un gran veglio*, il Tempo che i mitologi, a buon diritto, rappresentano come un gran vecchio.

Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì, come suo speglio.
La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto;
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n sull' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là, ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e, qual sia quello stagno,

104—105. *Tien volte le spalle inver Damiata, E Roma guarda* ec. O per Damiata accennasi l'Oriente, e per Roma l'Occidente, e vuole indicarsi che il Tempo non sia altro che un riguardo al moto degli astri, che da Oriente in Occidente fassi; o vuole significarsi che il Tempo è fatto per la beata eternità e però guardi Roma, cioè la vera Religione che alla beata eternità sola conduce, e volti le spalle a Damiata città d'Egitto, inteso per l' idolatria ed ogni erronea Setta.

106—111. *La sua testa* ec. Nei metalli di cui è composta la statua, si riconoscono le diverse qualità de' costumi, secondo i diversi tempi ed età del mondo —*forcata*, quella parte del corpo dove termina il busto e comincian le cosce.

112. *Fuor che l' oro*, perchè con questo metallo fu simboleggiata la piena innocenza de' primi uomini.

117. *Doccia*, canale, condotto.

118. *Là, ove più non si dismonta*, al fondo dell' Inferno.

119. *Cocito*: Acheronte, Stige, Flegetonte e Cocito qui menzionati, sono tutti fiumi infernali. — Col mostrare che queste lagrime scendono nell' Inferno, vuol significare che laggiù piombano i rei col pondo delle colpe loro, e che esse lagrime poi saranno ivi l'eterno loro supplizio.

Tu 'l vederai, però qui non si conta.
Ed io a lui: se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: tu sai, che 'l luogo è tondo;
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto;
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si truova
Flegetonte, e Letè; chè dell' un taci,
E l'altro di' che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una, che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.

123. *Pure a questo vivagno*, solamente a questa ripa, in questo estremo luogo? — *Vivagno* propriamente si dice dell' estremità della tela.

131. *Dell' un taci*, cioè di Lete.

134—135. *Il bollor dell' acqua rossa*, che tu hai poco anzi veduta — *Dovea ben solver l' una*, delle questioni, *che tu faci* (per *fai*) imperocchè sapendo tu, esser il nome di Flegetonte formato dal greco verbo φλέγω, che significa abbruciare, doveva il bollor di quell' acqua farti accorgere ch' era la medesima il Flegetonte, di che tu chiedi.

136. *Questa fossa*, intendi tutta l' infernale cavità.

137. *Là dove* ec., nel Purgatorio. Se ne parla nel Canto XXVIII, verso 25 e segg.

138. *Quando* il pentimento rimove, scancella la colpa.

Poi disse: omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa che di retro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

142. *E sopra loro ogni vapor si spegne*, perchè, come nel principio del seguente Canto dirà, *'l fummo del ruscel di sopra aduggia Si, che dal fuoco salva l' acqua, e gli argini.*

FINE DEL CANTO DECIMOQUARTO

CANTO XV

ARGOMENTO

In quelle eterne e disperate angosce
Dante cammina, e fra molti l' aspetto
Di Brunetto Latini riconosce.
Come a maestro suo laggiù rispetto
Ancor gli mostra; e molto parla e chiede.
Quegli risponde, e fa veder dispetto
Dell' esilio di Dante, ch' ei prevede.

Ora cen porta l' un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che in ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;

4. *Guzzante*, picciola città di Fiandra — *Bruggia*, *Brugge* e *Bruges*, nobilissima città di Fiandra, discosta da *Guzzante* cinque leghe.

5. *Fiotto*, marea, gonfiamento di mare.

6. *Lo schermo*, con argini — *fuggia*, per *fugga*.

E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville, e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale immagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi;
Quando incontrammo d' anime una schiera,
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova Luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,

7. *Brenta*, fiume che attraversa il Padovano, e si scarica nell'Adriatico.

9. *Chiarentana* ec. Quella parte delle Alpi, dove nasce il detto fiume, piena per lo più di altissime nevi, che disfatte al primo sentirsi del caldo, fanno oltremodo ingrossare la Brenta.

10. *A tale immagine* ec. A tale somiglianza erano gli argini dell' infernale ruscello.

15. *Perchè* qui vale *sebbene*, *benchè*.

21. *Cruna*, è il foro onde s' infila l' ago. Dice *vecchio sartor* per accrescere la difficoltà del vedere.

24. *Per lo lembo*, intendi della veste; e ciò perchè Dante camminava su l' argine del ruscello, e quell' ombra veniva a piè dell' argine stesso dentro l' infuocata arena.

26—28. *Cotto aspetto*, abbrostolito dal fuoco — *non difese* — *Di-*

Sì che 'l viso abbruciato non difese
La cònoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mia alla sua faccia
Risposi: siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: quanto posso ven' preco;
E se volete che con voi m' asseggia,
Faròl, se piace a costui; chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: qual fortuna, o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,

fendere per *vietare*, non è senza esempio ne' prosatori.

29. *La mia;* altri leggono *la mano*.

30. *Ser Brunetto* Latini, Fiorentino, fu maestro di Dante. Scrisse un libro in lingua fiorentina, chiamato *Tesoretto;* e un altro in lingua francese, intitolato *Tesoro*.

33. *La traccia*, i compagni.

37. *Greggia*, comitiva.

39. *Senza arrostarsi*, senza potersi sventolare.

40. *Ti verrò a' panni*, verrò appresso a te, alludendo all'atto che faceva di tenerlo pel lembo della veste, *v.* 24.

Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorïoso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella:
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.

51. *Avanti che* ec., prima che fosse compiuto il corso della sua vita.

52. *Pur ier mattina*, solamente ieri mattina; non avendo di fatto impiegata nell'Inferno che la notte sopravvenuta al giorno in cui trovossi smarrito nella valle.

54. *Ca* per *casa*, voce tronca lombarda.

55. *Se tu segui tua stella*: così dice il Poeta, secondo le opinioni astrologiche di quei tempi.

56. *Non puoi fallire* ec., bel modo per significare, non puoi mancare di giungere a glorioso fine.

58—60. *E s' io non fossi sì per tempo morto* ec. Il Conte Marchetti scrive a questo verso: » Se *opera* qui significasse (secondo il senso apparente dell' allegoria) il viaggio di Dante, Ser Brunetto non avrebbegli detto in prima *E s' io non fossi sì per tempo morto*, poichè non veggo quale aiuto avrebb' egli potuto prestare, se vivo fosse stato, a chi faceva cammino nella regione dei morti. Se per *opera* si volesse intendere (secondo il vecchio comento) la conversione del Poeta dai vizii alla virtù, assai sconvenevol cosa parrebbe che Ser Brunetto Latini, il quale in pena di nefandi vizii stavasi fra' tormentati, dicesse a Dante che s' egli fosse ancor vivo (e però tuttora vizioso) darebbegli aiuto a dispogliarsi de' vizii suoi, e a farsi adorno delle virtù. Ma se l' *opera* per la quale Dante non potea fallire a glorioso porto s' interpreterà (secondo che io intendo) il mirabile lavoro di un Poema, subito apparirà chiara e giustissima la sentenza di Ser Brunetto, poichè a tale Opera avrebb' egli potuto veracemente dargli conforto, come dottissimo ed ingegnosissimo uomo

Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidiosa, e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,

ch' egli era, e già suo primo maestro ».

61-62. *Quello ingrato* ec. Accenna il fiorentino popolo, disceso da Fiesole, città antica situata in monte, sei miglia discosta da Firenze.

65. *Lazzi*, aspri — *Sorbo*, albero noto, che dà frutti d'aspro sapore.

67. *Li chiama orbi*, ciechi. Dicesi dai Comentatori originato il soprannome dal seguente fatto. Avendo i Fiorentini, a preghiera dei Pisani, guardata Pisa mentr' erano questi passati alla conquista dell' isola Maiorica; ritornati vittoriosi i Pisani, in segno di riconoscenza offerirono a' Fiorentini, che delle prede di là trasportate si scegliessero qual delle due più loro piacesse, o due porte di bronzo bellissime (che ora adornano il duomo di Pisa) o due colonne di porfido, le quali essi perchè non si vedesse com' erano guaste dal fuoco, coperte avevano di scarlatto: i Fiorentini ciecamente elessero le due colonne, *che sono* (dice Paolino Pieri) *in Firenze dinanzi alla chiesa del beato Giovanni Battista.*

71—72. *L' una parte e l' altra* ec.; vuol dire che i Fiorentini tutti e Guelfi e Ghibellini verrebbero in desiderio di Dante, quando egli non sarebbe lontano.

73. *Le bestie Fiesolane*; così per dispetto appella i Fiorentini venuti da Fiesole.

In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accuora,
La cara e buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbo in grado, mentre io vivo,
Convien che nella lingua mia si scerna.
Ciò che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A Donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri Fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;

79. *Se fosse pieno tutto 'l mio dimando*, se tutte le mie preghiere fossero esaudite.

81. *Posto in bando*, allontanato, e quindi tra' morti.

88. *Di mio corso*, delle mie venture — *scrivo* supplisci *nella memoria*.

89—90. *E serbolo . . . . con altro testo*, con l' altra predizione fattami da Farinata. — *A Donna, che 'l saprà*, a Beatrice.

94. *Arra* qui vale *predizione*.

95. *Però giri Fortuna* ec. Modo proverbiale per significare ch' egli è presto a qualsivoglia fortuna.

Poi disse: ben ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: saper d' alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile tacerci,
Chè 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso anco; e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potêi, che dal Servo de' servi

99. *Ben ascolta chi la nota;* quasi dica Virgilio: o Dante, tu hai bene ascoltato quello ch' io dissi, *superanda omnis fortuna ferendo est*, perocchè l'hai notato.

105. *A tanto suono*, a così lungo parlare.

108. *Lerci*, lordi, imbrattati. Vedi il Vocabolario della Crusca.

109. *Prisciano* di Cesarea di Cappadocia, Grammatico del sesto secolo.

110. *Francesco d'Accorso*, Fiorentino, Giureconsulto a' suoi tempi eccellentissimo. Morì nel 1229. Fu Professore a Bologna, e celebre per la sua *Glossa* alle leggi di Giustiniano.

111. *S' avessi avuto* ec.; modo proverbiale che significa, *se avessi avuto tal desiderio*, e mostra la viltà della cosa desiderata.

112-114. *Dal Servo de' servi*, dal Papa. Parlasi qui di Andrea de'Mozzi che fu trasmutato dal Vescovado di Firenze, dove passa l'Arno, a quel di Vicenza dov'è il Bacchiglione, e dove morì. Intorno al significato della frase *Ove lasciò li mal protesi nervi* leggasi la seguente nota: »A me pare che questa sia una pungente satirica locuzione, colla quale il Poeta morde il vizio nefando di quel Prelato. Onde penso che *nervi mal protesi* qui non significhi già *tutto il corpo mal proteso*, ma quella parte del corpo che è bello il tacere, e di cui quell'attico Monsignore fece tanto mal uso. Togli quella frase di dosso a quel

Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma 'l venir, e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Siati raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

personaggio, e *Lasciar i nervi* per *Lasciar il corpo*, ossia *Morire*, diventerà frase di sciocco sapore e indegna di Dante » — Monti.

117. *Nuovo fummo*, nuovo polverio.

119. *Il mio Tesoro.* È questo, come accennammo già sopra, un libro di Brunetto dettato in lingua francese.

121- 123. *Parve di coloro*, che su la campagna di Verona corrono il palio di drappo verde; il che la prima Domenica di quaresima soleasi anticamente fare.

FINE DEL CANTO DECIMOQUINTO

CANTO XVI

ARGOMENTO

Tre grandi Alme al Poeta fan richiesta
Della sua patria: a quelle esso risponde
Così, che in esse meraviglia desta.
Poi con Virgilio giunto ove dell' onde
S' ode il romor, questi una fune cala
Per cenno, e tosto al cenno corrisponde
Gerione, e all' insù dispiega l' ala.

Già era in loco, ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d' una torma che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martìro.
Venian ver noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra Terra prava.

3. *Rombo* dicesi quel romore che fanno le api.
8. *Sostati*, fermati.
9. *Terra prava*, maligna, perversa; e vuol significare la città di Firenze.

Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men' duol, pur ch'io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s' attese;
Volse 'l viso ver me, e: ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, ch' a lor, la fretta.
Ricominciâr, come noi ristemmo, ei
L' antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual suolen i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva ai piè continovo viaggio.

11. *Incese:* crediamo che questo vocabolo non equivalga già ad *incise;* ma che si riferisca alla qualità delle piaghe ch' erano operate dal fuoco, ed erano tanti incendii nel corpo de' tormentati.

21. *Fenno* per *fecero* — *una ruota di sè:* si posero tutti e tre a girare; perocchè il fermarsi, anche per cortissimo tempo, era loro vietato — *trei* per *tre.*

23. *Avvisando lor presa e lor vantaggio,* attendendo a guardare come meglio potessero venir alle prese, ed avere il vantaggio sull' avversario.

25-27. *Così* ec. Avverta il lettore di non intendere che girassero quelle ombre intorno allo stesso Dante; imperocchè chi corre su la circonferenza di un circolo, e vuole guardar sempre il centro, non ha bisogno che di fermare il collo in quella positura medesima che al primo sguardo gli fu necessaria. Restò Dante in alto su la sponda medesima del fiumicello, su della quale camminava, e le tre ombre rotavano abbasso nell' acceso sabbione; è dunque manifesto che non giravano intorno al Poeta.

E, se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l' uno, e 'l tinto aspetto e brollo,
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.

28. *Sollo*, non assodato, soffice, perchè era tutto arenoso.

30. *Brollo*, o *brullo*, vale abbruciato.

32—33. *Che i vivi piedi* ec. Usa il Poeta di questa circonlocuzione per dinotare che quegli spiriti si erano accorti che Dante era vivo dal vedere che egli stampava l' orme dei piedi sul suolo.

37—38. *Della buona Gualdrada.* Gualdrada, narra Gio. Villani, essere stata in Firenze una Vergine di singolar bellezza, e figliuola di messer Bellincion Berti, della famiglia dei Ravignani, nobilissimo cavaliere. Veduta da Ottone IV Imperatore, domandò chi ella fosse: al quale messer Bellincione, rispose, esser figliuola di tale, che a lui bastava l'animo, quando piacesse a Sua Maestà, di fargliela baciare. Ma, intese le parole dalla fanciulla, fattasi in viso rossa, si levò in piedi, e disse al padre, che uomo vivente non la bacerebbe se non fosse suo marito. Per la qual saggia e casta risposta l'Imperatore molto la commendò; e il Conte Guido, uno dei suoi Baroni, per consiglio del medesimo Imperatore la si fece moglie. Aggiunge poi esso Villani, che di Guido e di Gualdrada nacque, tra gli altri figli, Ruggieri; e di Ruggieri, Guidoguerra, che venne perciò ad esser nepote di Gualdrada. — Alcuni però credono favoloso tutto questo racconto.

39. *Fece col senno assai*, ec. Costui fu uomo eccellentissimo nell' arte militare, e di gran prudenza e consiglio. Onde nella famosa battaglia commessa a Benevento tra Carlo e Manfredi fu riputato principalissima cagione della vittoria di Carlo.

L' altro, ch' appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita:
Ed io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce.
S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo, che 'l Dottor l' avria sofferto;
Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra Terra sono: e sempre mai
L' ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi, ed ascoltai.

41. *Tegghiaio Aldobrandi.* Fu costui degli Adimari, molto stimato per molte maravigliose opere e consigli. Costui sconfortò l' impresa contra i Sanesi, dimostrando che non si poteva in quella aver vittoria; ma non fu accettato il suo consiglio: onde ne seguì l' infelicissima rotta d' Arbia, ovvero di Montaperti.

43. *Posto in croce*, per *tormentato*.

44. *Iacopo Rusticucci* fu onorato e ricco cavaliere. Gli toccò in sorte una moglie molto difficile e ritrosa; per modo che finalmente non potendo con lei vivere, gli convenne lasciarla e viver solo: il che fu cagione del suo esser dannato all' Inferno.

Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca,
Ma fino al centro pria convien che tomi.
Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca;
Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra Città, sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne crucia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatâr l'un l' altro, come al ver si guata.
Se l' altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,

61—62. *Lascio lo fele*, lascio il vizio, *e vo pei dolci pomi* della virtù. Chi poi seguita l' interpretazione del Marchetti dirà: *lascio o fuggo le amaritudini dell' esilio, e vo in traccia della dolcezza del ritorno.*

63. *Tomare*, qui sta per *discendere.*

70—71. *Guglielmo Borsiere*, valoroso e gentil cavaliere, molto pratico delle Corti, e (come afferma il Boccaccio nella novella di M. Erminio dei Grimaldi) faceto e prontissimo — *si duole per poco*, conciossiachè poco fa ci venne; non essendo molto ch' egli era morto.

73. *La gente* ec. Invece di rispondere a Iacopo, volgesi Dante con apostrofe a Fiorenza stessa. *La gente nuova*, quella che nuovamente di contado era venuta ad abitare nella città — *i subiti guadagni*, le rapide ricchezze.

Felice te, che sì parli a tua posta!
Però, se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: i' fui,
Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un amen non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:
Perchè al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d' Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante

81. *Parli* ec., come ti aggrada.

84. *Ti gioverà dicere: i' fui*, ad imitazione del Virgiliano: *forsan et haec olim meminisse iuvabit.* E Seneca: *Quod fuit durum pati, meminisse dulce est.* Il Tassoni poi: *Quando mi gioverà narrare altrui Le novità vedute, e dire: io fui.*

93. *Per parlar*, cioè, quand'anche avessimo fra noi parlato.

94. *Come quel fiume* ec. Reca in paragone della caduta di Flegetonte dal settimo nell' ottavo cerchio la romorosa cascata che fa il Montone, fiume di Romagna, dall'Apennino sopra la Badia di s. Benedetto; e circoscrive esso fiume dicendolo il primo, che dalla sorgente del Po su Monviso, detto *monte Veso* dal Poeta nostro, dirigendoci verso levante, troviamo scendere dalla sinistra costa dell' Apennino, e andar al mare con *proprio cammino*, cioè con proprio particolare alveo. Ed è vero; imperocchè tutti gli altri fiumi, che dalla sorgente del Po fino a quella del Montone cascano dalla sinistra costa d' Apennino, tutti s' uniscono al Po, e camminano con esso al mare.

95. *Prima*, primamente, prima di ogn' altro fiume.

Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra san Benedetto
Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto;
Così giù d' una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che 'n poc' ora avria l' orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l Duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta;
Ond' ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato.
E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,

98. *Si divalli*, caschi nella valle.

99. *È vacante*, privo; perocchè ivi non si appella più *Acquacheta*, ma *Montone*.

101. *Per cadere ad una scesa*, cioè, a motivo del cadere ch'ei fa *da un precipizio*, in luogo, dove ec.

102. *Dove dovria per mille esser ricetto;* o perchè, fosse una volta disegno, ma poi non eseguito, dei Conti signori di quel paese di fabbricar ivi un castello, e di unire in esso molti de' vicini villaggi; ovvero, perchè essendo quella Badia, capace di moltissimi Monaci, non fosse, per usurpazione di chi amministravala, provveduta che di pochissimi.

106. *Una corda* ec. I Comentatori non dicono con sicurezza che cosa significhi questa corda. V'ha chi la crede simbolo di umiltà o di temperanza, e chi la dice insegna di un Ordine a cui da giovane il Poeta appartenne.

111. *Aggroppata e ravvolta* a guisa, intendi, di gomitolo; affinchè potesse Virgilio scagliarla lontano.

Che 'l Maestro con l' occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: tosto verrà di sopra
Ciò ch' io attendo; e che 'l tuo pensier sogna;
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna,
De' l' uom chiuder le labbra quanto puote,
Però che senza colpa fa vergogna.
Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa commedìa, Lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui, che va giuso
Talvolta a solver l' ancora, ch' aggrappa
O scoglio, od altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

117. *Con l' occhio sì seconda*, guardando giù dove avea gittata la corda.

124. *Ch' ha faccia di menzogna*, che ha l' apparenza della falsità.

127—128. *Per le note*, per le parole *di questa Commedìa;* per questo mio Poema.

132. *Meravigliosa*, cioè capace di spirar meraviglia, *ad ogni cuor sicuro*, ad ogni cuore con tutto che non sia facile ad essere perturbato dalla paura.

136. *Che 'n su* ec., che nella parte superiore, cioè nel capo e nelle braccia, distendesi, e nella inferior parte, cioè nelle cosce e nelle gambe, ripiegasi.

FINE DEL CANTO DECIMOSESTO

CANTO XVII

ARGOMENTO

Poichè del cerchio settimo fu chiara
La condizion, che quelle anime pone
In fiamma sempre sì nova ed amara:
S' adattan su le spalle a Gerïone
Li due Poeti: egli all' ottavo varca
E giunto colaggiù, le lor persone
D' una stagliata rocca al piè discarca.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei, che tutto il mondo appuzza;
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
Ed accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza immagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.

1. *Ecco la fiera* ec. Finge in questa fiera l' immagine della fraude.

6. *Al fin de' passeggiati marmi*, alla estremità delle marmoree sponde, su delle quali passeggiavano li due Poeti (come è detto nel Canto XIV *vv.* 83 e 141) ed ivi sopra l' ottavo cerchio avean termine.— Così anche il Cav. Monti.

8—9. *Arrivò*, per trasse su la ri-

La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l' ascelle;
Lo dosso, e 'l petto, ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fêr mai in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur mai tele per Aragne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra;
E come là tra li Tedeschi lurchi,
Lo bevero s' assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo che, di pietra, il sabbion serra.

va; e però siegue: *Ma in su la riva non trasse la coda.* Solo adunque con la testa e col busto entrò Gerione sopra la riva, acciò potessero i Poeti montargli addosso.

10. *D' uom giusto*, d' uomo dabbene, secondo il costume de' fraudolenti, i quali all'aspetto paiono sempre onestissimi.

11. *La pelle*, qui è da intendere per la sembianza.

16. *Sommesse e soprapposte. Soprapposta* è quel risalto che nei drappi di varii colori rileva dal fondo; e *sommessa*, nome sostantivo (come *soprapposta*) è il contrario di *soprapposta*.

17. *Tartari, nè Turchi*, peritissimi in così fatti lavorii.

18. *Per Aragne*, insigne tessitrice di Lidia, cangiata da Pallade in un ragno, perchè osò di provocarla a chi filava e tesseva meglio. — *imposte*, poste sul telaio.

19—20. *Burchi*, spezie di navilii che quando non si naviga si tirano mezzi in terra, e l' altra metà sta in acqua.

21. *Tedeschi lurchi*, Tedeschi golosi, bevitori e gran mangiatori.

22. *Lo bevero*, il castoro — *s' assetta a far sua guerra*, intendi, ai pesci di che si ciba. A tal fine (riferisce il Vellutello) sta con la coda, la quale ha squamosa, larga e molto grassa, nell' acqua, perchè movendola la ingrassa a modo d' olio, e così allettando i pesci, al gustar di quella improvvisamente li prende.

Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo Duca disse: or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l Maestro: acciocchè tutta piena
Esperïenza d' esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:

26. *La venenosa forca*, la venenosa biforcuta punta.

31. *Scendemmo alla destra mammella*, in vece di *al destro lato*.

32 - 33. *In su lo stremo*, in su l' estremità dell' orlo, dalla parte del vano — *Per ben cessar* (evitare) *la rena e la fiammella*, essendo l'estremità dell'orlo dalla parte del vano la più lontana dal sabbione infuocato e dalle pioventi fiamme.

36. *Propinqua al luogo scemo*, vale lo stesso che vicina all' orlo.

39. *La lor mena*, cioè la loro condizione.

41. *Con questa*, intendi *con questa belva*.

Di qua di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo;
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Nei quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' avea certo colore, e certo segno;
E quindi par che 'l lor occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d' un lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra come sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,

55. *Una tasca*: queste tasche o borse sono le armi delle famiglie, come appresso dirà.

59. *In una borsa* ec. Qui viene accennata la famiglia nobile di Firenze Gianfigliacci, che per arme antica portava un lione azzurro in campo giallo.

61. *Il curro*, il corso.

63. *Un' oca* ec. Qui viene da Dante accennata la famiglia nobile fiorentina Ubbriachi, che per arme portava un' oca bianca in campo rosso.

64—65. *Grossa*, cioè *gravida*. Qui viene da Dante accennata la famiglia nobile di Padova Scrovigni, che per arme di suo Casato portava una scrofa azzurra in campo bianco.

67—69. *Se' vivo anco*. E perchè sei ancor vivo, e lo potrai sopra

Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m'intronan gli orecchi,
Gridando: vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca con tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.
Ed io, temendo no 'l più star crucciasse
Lui, che di poco star m'avea ammonito,
Tornai indietro dall' anime lasse.
Trovai il Duca mio, ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo;

raccontare, sappi che Vitaliano del Dente, Padovano ancor esso e vicino a me di casa, o pure semplicemente concittadino, il quale ancor vive, essendo famoso usuraio, mi sarà vicino ancor quaggiù.

72—75. *Vegna il cavalier sovrano* ec. M. Gio. Buiamonte, il più infame usuraio d'Europa, che aveva quell' arme di tre becchi, o rostri d' uccello. E quel *cavalier sovrano* è detto per ironia, come lo mostra quel distorcer la bocca e trar fuori la lingua nel così mentovarlo.

77. *Lui, che* ec. Virgilio.

83. *Esser mezzo*, esser mezzo fra te e la coda della fiera.

85. *Riprezzo*, quel tremito e raccapriccio che il freddo della febbre si manda innanzi.

87. *Pur guardando il rezzo*, al solo vedere un luogo ombroso.

Tal divenn' io alle parole porte:
Ma vergogna mi fêr le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I' m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com' io credetti: fa che tu m' abbracce.
Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
Ad alto forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne;
E disse: Gerïon, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v' era 'l petto la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l Ciel, come appare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni

90. *Che*, la quale vergogna, *fa forte il servo innanzi* ec.

102. *Si sentì a giuoco.* Diciamo l' uccello essere a giuoco quando è in luogo sì aperto, per modo che può volgersi ovunque vuole.

107. *Fetonte* figliuolo del Sole ottenne per un giorno la direzione del cocchio paterno. Uscito di via minacciava di ardere l' universo, quando Giove lo fulminò.

108. *Perchè 'l Ciel, come appare ancor, si cosse;* favoleggiandosi, che la celeste via lattea effetto sia del *cuocere*, cioè dell' abbruciare che fece il mal guidato Sole in quella parte di cielo.

109-111. *Icaro e Dedalo* fuggirono

Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch' io era
Nell' aere d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta;
Ruota, e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso e di sotto mi venta.
Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch' io vidi fuochi, e senti' pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che no 'l vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon, ch' è stato assai su l' ali,

dal Labirinto di Creta con ali di cera da Dedalo stesso composte. Ma il giovinetto ebbe vaghezza di avvicinarsi al Sole a mal grado dei consigli del padre in contrario, e quindi dileguatesi le sue ali, cadde nel mare.

113—114. *Spenta Ogni veduta*, fuggito di vista ogni oggetto.

117. *Se non ch'al viso e di sotto mi venta*, cioè, io non mi accorgeva del *ruotare* che io faceva, se non per lo vento che mi percoteva il viso, nè mi accorgeva del discendere, se non per il vento che sentiva soffiare sotto di noi.

119. *Stroscio*, strepito che fa l' acqua cadendo.

121. *Allor fu' io più* ec. Allora ebb' io più timore del precipizio.

123. *Raccosciare* significa *restringere, riserrare le cosce*: qui dinota quello stringersi che l' uomo fa in sè medesimo per la paura.

124—126. *E vidi* ec., e m' accorsi dello scendere e del girar ch' io faceva, per gli oggetti di dolore che si appressavano a me da ogni lato.

127. *Ch'è stato assai su l'ali*, vale

Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: oimè tu cali;
Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerïone
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

quanto, *che si è stancato di stare in aria.*

128. *Logoro*, richiamo del falco, fatto di penne e di cuoio a modo d'un' ala, con che il falconiere lo suole richiamare girandolo; — *o uccello*, uccello vero, intendi che mostrato dal falconiere al falco, richiama esso falco meglio che il logoro.

129. *Fa dire* ec.; ellissi, dovendosi intendere, *cala*, *e fa dire al falconiere: oimè tu cali; adunque non evvi da sperar preda.*

130—132. *Discende lasso*, *onde* (vale *al luogo d'onde*), *si muove snello*, agile, *per cento ruote*, per cento giravolte, e *disdegnoso e fello*, pieno d'ira e di mal talento, *si pone lungi dal suo maestro*, dal falconiere.

136 *Si dileguò*, si allontanò prestissimamente, come dalla corda dell'arco si parte la cocca dello strale.

FINE DEL CANTO DECIMOSETTIMO

CANTO XVIII

ARGOMENTO

Chi tragge alle sue voglie od alle altrui
Femmina con inganno, ha qui la pena
Sotto le sferze, de' peccati sui.
Più oltre poi gli adulatori mena
Lor colpa al fondo d' una fossa lorda
D' alta immondezza e tal feccia ripiena
Che col parlar fallace ben s' accorda.

Luogo è in Inferno detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l' ordigno.
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.

1. *Malebolge.* Piaciuto essendo al Poeta di appellar *bolge* gli spartimenti del presente ottavo cerchio, convenientemente perciò a tutto il complesso de' medesimi impone il nome di *Malebolge*, che vale quanto *cattive bolge.*

5. *Vaneggia un pozzo*, apresi il vano di un pozzo.

6. *Di cui* ec. Di cui a suo luogo sarà fatta la descrizione.

7—8. *Quel cinghio* ec.; costruzione: *Adunque quel cinghio*, quella fascia di terreno, *che rimane Tra*

Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura:
Tale immagine quivi facean quelli:
E come a tai Fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli
Movien, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerïon, trovammoci: e 'l Poeta
Tenne a sinistra; ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pièta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi peccatori:
Da mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:

'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura (cioè della *stagliata rocca*, detta nel Canto prec. *v.* 134) *è tondo.*

10-13. *Quale, dove* ec. Qual è quella figura che prende la parte di un castello che sia cinta di più fossi per guardia delle mura, tal figura avevano quivi i dieci valli ec.

14—15. *A tai Fortezze*, attorniate, cioè, da più fossi; sonovi ponticelli che *da' lor sogli*, dalle soglie o limitari de' loro ingressi, mettono alla ripa di fuori.

18. *Che i tronca*, che li tronca; perchè dov' è il vano finiscono.

26—27. *Da mezzo in qua* ec. Dividevasi la turba di coloro in due brigate correnti in contrarie direzioni. Dal mezzo della larghezza della bolgia fino alla sponda, su della quale i due Poeti camminavano, correva una brigata contrariamente al camminare de' Poeti, e però dice, *ci venian verso 'l volto;* e dal mezzo della bolgia alla sponda opposta correva l' altra brigata nella stessa direzione che i due Poeti camminavano; solo che affrettava quella brigata il passo più che i Poeti non facessero.

Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto:
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro:
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
E 'l dolce Duca meco si ristette,
Ed assentì, ch' alquanto indietro io gissi:
E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso, ma poco gli valse;

28—33. *Esercito*, per *turba folta*. Papa Bonifazio VIII appunto nel 1300 instituì un anno di remissione spirituale da ricorrere ogni 100 anni, e che si chiamò *Giubbileo*. Il numero de' ricorrenti a Roma fu sì grande, che ad evitare la confusione e gli sconcerti che nascer potevano dall' addensata folla di chi andava e tornava, fu d' uopo erigere un muro di divisione nel mezzo e tutto al lungo del ponte di Castel Sant' Angelo, affinchè l'una parte occupata fosse da chi andava a s. Pietro, e l'altra di chi ne tornava — *modo tolto*, espediente preso, cioè, seguendo tal ordine.

37. *Levar le berze*. *Berza* qui sta per gamba; e la frase *levar le berze* significa affrettare il passo.

42. *Già di veder costui* ec. Non è questa la prima volta ch' io vedo costui.

43. *A figurarlo*, a riconoscerlo.

Ch' io dissi: tu, che l' occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma, che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella
Condusse a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer sipa tra Savena e' l Reno:

49—50. *Le fazion*, le fattezze, *che porti non son false*, non sono fallaci. *Venedico* o *Venedigo Caccianimico*, Bolognese, che per danari indusse la sorella, chiamata Ghisola, a consentire al Marchese Obizzo da Este, Signor di Ferrara. Questo Marchese, contemporaneo del Caccianimico e di Dante, non può essere che Obizzo II, nominato da Dante al Canto XII *v.* 111 di questa Cantica.

51. *Ma, che* ec. Ma qual peccato qual cagione *ti mena a sì pungenti salse*, a sì aspri *trattamenti*? Così spiegano alcuni. Ma in quanto al significato delle *pungenti salse* odasi il Boccaccio. » *Le Salse* è un luogo (dic' egli) abbominevole e pieno d' infamia. Imperocchè anticamente soleva essere che dai Bolognesi v' erano gittati gli uomini che morivano disperati senza voler tornare a vera penitenza. Ed è questo luogo delle *Salse* a Bologna tre miglia alla montagna; e perchè questo peccato di ruffianesimo è abbominevole e sozzo, sì gli rammenta l'Autore questo luogo ».

53. *Tua chiara favella*, al contrario delle voci delle ombre, che parean fioche.

57. *Come che suoni* ec., in qual altro modo si pubblichi di tal cosa la corrotta fama.

58. *E non pur io*, cioè, e non sono io il solo Bolognese che qui pianga.

60—61. *Tante lingue* ec., intendi, che tanti uomini non sono ora in Bologna, che sappiano dire *sipa*. I Bolognesi dicono *sipa* in vece di

E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un Demonio
Della sua scuriada, e disse: via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la Scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo,
E, volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov' el vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.
E 'l buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:
Quanto aspetto reale anco ritiene!

sia — Savena e'l Reno, due fiumi, tra i quali è situata Bologna e parte del Bolognese.

63. *Seno* per *cuore*.

65. *Scuriada*, sferza.

66. *Femmine da conio* vale quanto *femmine che per danaro vendono* turpemente *la propria onestà*.

73-74. *Vaneggia Di sotto*, è voto al di sotto e fa arco o ponte, sotto del quale passano poi gli sferzati.

75. *Fa che feggia* ec. Fa che la vista di questi mal nati ferisca in te, si rivolga sopra di te.

Quelli è Iason che, per cuore e per senno,
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno,
Poi che l' ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l' altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che 'n sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che si nicchia

86—96. *Iason che, per cuore,* per ardire, *e per senno,* per prudenza, *fene (fe') li Colchi,* popoli dell' Asia Minore, *privati del monton,* del vello d'oro, posto da Frisso nel tempio di Marte.

Nell'occasione di questa impresa tradì Giasone due femmine, con promessa di sposarle, e poi abbandonandole. La prima fu Isifile, colei che nell' isola di Lenno, contro la convenzione fatta con l' altre donne di uccidere i maschi tutti delle rispettive loro Case, salvò il proprio genitore Toante: l' altra fu Medea, figliuola del Re de' Colchi medesimo, che, maga essendo, aiutò coll' arti sue Giasone a superare gli ostacoli fortissimi che impedivangli il rapimento del vello.

97. *Chi da tal parte inganna,* chi in sì fatta maniera inganna.

99. *Assannare* vale *afferrar colle zanne.* Qui poi metaforicamente si usa per *serrare in sè e tormentare.*

103. *Gente, che si nicchia,* che con sommessa voce si lamenta; chè questo significa propriamente *nicchiare.*

Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù, che vi s' appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più, che gli altri tutti.

106. *Grommate*, incrostate, *d'una muffa* ec., ciò che vediamo intervenire ne' luoghi umidi.

108. *Che con gli occhi* ec., cioè, orrida a vedersi, e di pessimo odore.

109—111. *Non ci basta Luogo a veder, senza* ec. Non evvi luogo bastevole, atto, a vedere colaggiù, senza montare *ove lo scoglio più sovrasta*, sul mezzo dell' arco, che è la parte più elevata; e vuol dire, che tanto era quella bolgia profonda, che, ove il raggio visuale traviasse un tantino dal perpendicolo, andava a terminare nelle pareti, e non nel fondo.

114. *Privati*, cessi — *mosso*, per calato colaggiù.

117. *Non parea s' era laico o cherco*, non appariva, non si vedeva, per la lordura, se avesse cherica o no.

121. *Coi capelli asciutti*, cioè, nel mondo dove non era a tal condizione.

122. *Alessio Interminei*, o *Inter-*

Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante:
Taide è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie.

minelli, nobilissimo cavaliere lucchese, uomo lusinghiero fuor di modo.

124. *Battendosi la zucca*, cioè il capo.

126. *Stucca*, per *sazia*.

127. *Pinghe*, per *pinghi*, *spinghi*.

129. *Attinghe* in vece di *attinghi*, per *arrivi*. Vuol dire: *sicchè tu aggiunga coll'occhio alla faccia* ec.

130. *Fante*, cioè *bagascia*. Così il Cavalier Monti nella Proposta.

132. *S' accoscia*, si stringe nelle cosce.

133. *Taide è* ec. Questa Taide è mentovata da Terenzio (*Eun.* 3. 1.) presso il quale la domanda e la risposta qui accennata si fanno in persona del mezzano Gnatone. Onde quel *disse* è da interpretare per *fece dire*; e quel *rispose* per *fece rispondere*.

FINE DEL CANTO DECIMOTTAVO

CANTO XIX

ARGOMENTO

O Simon mago, o miseri seguaci
Che patteggiaste per vili tesori
Di sagre cose; sì foste rapaci:
La terza bolgia a voi serba que' fori
Dove ficcate giuso il capo, e il fuoco
Succia le gambe che appaion di fuori
Nè per lungo guizzar tramutan loco.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate:
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte
Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.

1. *Simon mago.* Costui, come leggesi negli Atti Apostolici, offerse danari a s. Pietro per comprar da lui la potestà di conferire la grazia dello Spirito Santo, e perciò dall'Apostolo fu maledetto. E quindi il patteggiare e contrattare che si fa delle cose sacre, chiamasi *simonìa.*

4. *Adulterate* dee valer quanto *prostituite.*

9. *Piomba*, sovrasta a piombo, cioè perpendicolarmente al mezzo del fosso.

O somma Sapïenza, quant' è l' arte,
Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi, per le coste e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori,
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parean meno ampi, nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;
L' uno de' quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava:
E questo sia suggel, ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccatore i piedi, e delle gambe
In fino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe;
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte

15. *D' un largo tutti* ec., di buchi tutti d' egual larghezza e rotondi.

17. *Nel mio bel San Giovanni*, nella chiesa maggiore di san Giovanni in Firenze.

20. *Rupp' io* ec. Intervenne che, essendo più fanciulli nel tempio di s. Giovanni, e scherzando, siccome è di lor costume, uno cadde in un de' pozzi, e non se ne potendo per altra via cavare, vi s' abbattè Dante, e di sua mano ruppe il pozzo, e scampò il fanciullo.

21. *E questo* vero che io dico, serva a disingannare chiunque opinasse che ciò fatto avessi per ostentazione o per dispregio delle cose sacre.

27. *Ritorte e strambe. Ritorta*, legame fatto di ramicciuoli o vermene attorcigliate. *Stramba*, corda fatta non per via di torcere, ma d' intrecciare fili d' erbe tra loro. Qui però dee *stramba*, spezie di fune, intendersi pel genere, e come se avesse detto *ritorte e funi*.

Muoversi pur su per l' estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: se tu vuoi, che ti porti
Laggiù per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.
Ed io: tanto m' è bel quanto a te piace:
Tu se' Signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quel che sì piangeva con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava, come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.

29. *Pur*, solamente — *estrema buccia*, per la parte superficiale.

33. *Più rossa*, più ardente — *succia. Succiare*, che anche dicesi *succhiare*, significa propriamente *attrarre a sè l' umore e il sugo*; ma qui pel disseccare ed ardere che fa la fiamma.

42. *Arto*, per *istretto*, dal latino *arctus*.

44—45. *Sin mi giunse* ec. Finchè non m' ebbe recato al foro in cui stava colui che al violento movere della zanca o gamba, mostrava di piangere fortemente.

49—51. *Io stava* ec. Accenna qui

Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, quai son color, che stanno
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi come a me fu imposto;
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto.
Mi disse: dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,

Dante una orribile sorta di supplizio praticata a' suoi tempi, che era d' impiantar le persone vive col capo in giù in una buca scavata a tale effetto nel terreno, e poscia, col gettar terra nella buca medesima, soffocarle — *Richiama lui*, cioè cerca di bel nuovo il confessore — *Perchè la morte cessa*, intendi, *intanto che si confessa.* — Così anche il Cav. Monti: *cessa*, cioè *resta sospesa* per tutto il poco di tempo che dura la confessione.

52—53. *Ed ei gridò:* intendi l' anima di Nicolò III, di cui si parla appresso — *Se' tu già costì ritto* ec. Tu, che stai così in piedi, sei tu Bonifazio? Così chiosa il Venturi. Ma forse la voce *ritto* non ha qui alcuno significato, ed è un ozioso aggiunto al *costì* — Accennasi qui il Pontefice Bonifazio VIII.

54. *Di parecchi anni mi mentì lo scritto*, la profezia. Accenna che Nicolò III prevedesse la morte di Bonifazio per alcuni anni dopo del 1300, come realmente seguì.

56—57. *Torre a inganno La bella Donna*, la Chiesa, e di poi — *farne strazio*, avvilirla col mal governo. — Allude ai maneggi tenuti da Bonifazio VIII con Carlo II re di Napoli contro Celestino V di cui già parlammo al verso *Colui Che fece per viltate il gran rifiuto.*

Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' Orsa,
Cupido sì, per avanzar gli Orsatti,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi:
Chè dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver ponente un Pastor senza legge,
Tal che convien, che lui e me ricuopra.

69. *Gran manto*, il pontificio.

70. *Figliuol dell' Orsa. — Orsa*, stemma della famiglia Orsini, per la famiglia medesima. Qui si parla di Nicolò III sommo Pontefice, della famiglia nobilissima Orsini di Roma, posto da Dante fra' simoniaci: ma altri tengono che fosse degno Pontefice.

71. *Per avanzar*, per arricchire e promovere *gli Orsatti*, i figli dell'Orsa, cioè quei della famiglia Orsini.

72. *Che su* (nel mondo) *misi in borsa l' avere*, le sostanze, *e qui* misi in borsa *me*, alludendo al modo della pena.

77. *Colui* ec. Papa Bonifazio suddetto.

79—84. *Ma più è 'l tempo* ec. Fingendo Dante questo suo viaggio, nell' anno 1300, venivano ad essere già anni venti che Nicolò (morto nel 1280) stava in quella positura; e tra la morte di Bonifazio VIII e quella di Clemente V (che è quel Pastor che, dice, *verrà di ver ponente*, cioè Guascogna, ch' è al ponente di Roma) corsero appena anni undici. Dice adunque vero Nicolò, ch' era già più tempo che se ne stava egli in quella positura, di quello stato vi sarebbe dopo di lui Bonifazio — *piè rossi*

Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo Re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle:
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Ch' ei ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non: viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l' anima ria.
Però ti sta, chè tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contro Carlo ardito:

vale *accesi*, come disseli nel *v.* 25 di questo Canto.

85—87. *Nuovo Iason* ec. Paragona Clemente V, eletto Pontefice pel preteso favore di Filippo il Bello, Re di Francia, al perfido Iasone per favore d' Antioco fatto sommo sacerdote, come si legge nel Lib. II, Cap. IV de' Maccabei.

88. *Folle*, per ardimentoso a riprendere tali e tanti personaggi.

89. *A questo metro* cioè a questo modo.

93. *Viemmi dietro. Sequere me:* così nel Vangelo di s. Giovanni, Cap. XXI.

96. *L'anima ria*, Giuda, in di cui luogo fu sostituito s. Mattia.

98. *E guarda ben*, cioè *e custodisci;* detto ironicamente.

99. *Ch' esser ti fece* ec. Accenna qui Dante ciò che di Nicolò III scrive Gio. Villani. *Ancora imprese tenza* (tenzone, contrasto) *col Re Carlo, per cagione che il detto Papa fece richiedere lo Re Carlo d' imparentarsi con lui, volendo dare una sua nepote a uno nepote del Re; il quale parentado lo Re Carlo non volle assentire, dicendo: perch' egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro; e che sua Signoria non era Retaggio. Per la qual cosa il Papa contro a lui indegnato, non fu poi suo amico; ma in tutte cose al segreto gli fu contrario; e del palese gli fece rifiutare il Senato di Roma e 'l Vicariato di Toscana* ec.

E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta
La reverenza delle somme Chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi Pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista;
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco Patre!

106—108. *Di voi Pastor* (per *Pastori*) *s' accorse* ec. Risguarda questo parlar di Dante a quel passo dell'Apocalisse, dove dice l'Angelo all' Evangelista s. Giovanni: *Veni, ostendam tibi damnationem meretricis magnae, quae sedet super aquas multas, cum qua fornicati sunt reges terrae . . . . . habentem capita septem et cornua decem.*

109. *Le sette teste*, i sette Sacramenti.

110. *E dalle diece corna*: per queste i dieci comandamenti di Dio intendono tutti gl' Interpreti comunemente · *ebbe argomento*, ebbe la Pontificale dignità segno, riprova d' essere, qual' è, instituita da Gesù Cristo.

114. *N' orate cento*, adorate ogni pezzo di moneta.

115—117. *Ahi, Costantin* ec. Intende il Poeta, giusta la persuasione in che si viveva a' tempi suoi, che per l' Imperator Costantino Magno donata fosse Roma a s. Silvestro Papa, cui perciò appella il *primo ricco Patre;* e intende che cotal *dote*, cotal donazione, cagionasse nel Papa e negli ecclesiastici l' amore alle ricchezze, e conseguentemente altri infiniti guai.

E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscïenza, che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben, ch'al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese;
E, poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese.
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sì men portò sovra 'l colmo dell'arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente puose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco;
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

118. *Cantava. Cantare* qui per *parlar francamente* — *note* per *parole.*

120. *Spingava con ambo le piote*, guizzava con ambedue le piante che teneva fuori del buco. *Piote*, per *piante de' piedi*, adoperò anche Fazio degli Uberti, *Dittam.* Lib. IV, Cap. IV, ed adoperano tuttavia i Piemontesi.

122. *Labbia*, per *viso, faccia.*

132. *Alle capre duro varco;* e perciò, intendi, durissimo varco, difficilissima strada agli uomini, come era Dante; passeggiando, come ognun sa, la capra per que' scoscesi luoghi, ove non può l'uomo mover passo.

FINE DEL CANTO DECIMONONO

CANTO XX

ARGOMENTO

Dove le reni son volta ha la faccia
Giù nell' Inferno chi quassù nel mondo
Cose avvenire di predir procaccia.
Cammina indietro in quell' oscuro fondo
Sendogli tolto di vedere il passo
In altro modo per lo vallon tondo,
Che dietro al terzo subito è il più basso.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo Canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.

3. *Della prima canzon, ch' è de' sommersi. Sommerso*, per similitudine, vale ricoperto da checchessia; e bene perciò si appropria a' dannati ricoperti nell' infernale buca dalla terrestre volta. Dante divide l' Opera sua in tre parti, e a ciascuna dà il nome di *canzone*, o sia *Cantica*.

8—9. *Al passo Che fanno le leta-*

Come 'l viso mi scese in lor più basso;
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasìa
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudizio divin passion comporta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse agli occhi de' Teban la terra;

ne ec. A quel passo lento e posato che fanno le nostre processioni, appellate *litanie*.

10. *Viso*, in significazione di vista e di occhi.

12. *Casso*, la parte concava del corpo circondata dalle costole, altrimenti appellato busto, torace.

13. *Tornato*, per *ritorto*, *voltato*.

16. *Parlasìa* e *paralisìa*, come *parletico* e *paralitico*, scrissero gli antichi ugualmente.

18. *Nè credo che sia*, che trovisi al mondo.

32. *Agli occhi*, al cospetto, dinanzi agli occhi.

Perchè gridavan tutti: dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle:
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E, prima, poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei, ch' al ventre gli s' atterga,

33-34. *Anfiarao?* Anfiarao, figliuolo d' Oicleo, o di Linceo, fu uno dei sette Re che assediarono Tebe per rimettervi Polinice. Essendo egli indovino, ed avendo preveduto che portandosi all' assedio di Tebe vi sarebbe perito, erasi perciò nascosto in luogo noto alla sola propria moglie. Ma vinta costei da Argia, moglie di Polinice, coll'offerta di un prezioso gioiello, manifestò dov' era il marito, il quale condotto per forza a quello assedio, mentre valorosamente combatteva gli si aperse sotto i piedi la terra, e lo inghiottì — *Dove rui*, dove rovini, precipiti?

35. *A valle*, posto avverbialmente, significa *a basso, allo 'ngiù.*

38. *Volle veder troppo davante*, facendo l' indovino.

39. *Fa ritroso calle. Calle* significa lo stesso che *via*, e *ritroso* val quanto *retrogrado.*

40—45. *Vedi Tiresia* ec. Tiresia Tebano, altro celebre indovino. Hassi nelle favole, che nell' atto che costui percosse con una verga due serpenti, maschio e femmina, insieme avviticchiati, d' uomo in donna si vedesse cangiato; e che non riacquistasse il sesso primiero se non dopo sett' anni, mentre ritrovati i due medesimi serpenti nello stesso atto, percosseli di nuovo — *le maschili penne*, le membra maschili.

46-47. *Aronta è quei* ec. Aronta, o Aronte, indovino celebre della Toscana, abitò *ne' monti di Luni* sopra Carrara. Luni era città situata a lato della foce della Magra, da

Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là, dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo.
Suso in Italia bella giace un laco,
Appiè dell' Alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benàco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell' acqua che nel detto lago stagna.

cui ancora il paese d' intorno ritiene il nome di Lunigiana — *ch' al ventre gli s' atterga*, che gli sta dietro al ventre, o che al ventre di Tiresia accosta il tergo, essendo anche Aronte, come tutti quegli sciaurati indovini, colla faccia dalla parte della schiena.

52—53. *Le mammelle*, *Che tu non vedi*, perocchè portavale nella parte opposta alla faccia, e però naturalmente ricoperte dalle *trecce sciolte*.

54. *Ed ha di là*, cioè nella detta parte opposta alla faccia.

56. *Là, dove nacqu' io.* Virgilio propriamente nacque in Bande, Terra nel Mantovano. Qui sta Mantova per il Mantovano.

59. *Serva*, schiava del tiranno Creonte — *la città di Baco*, Tebe, perocchè patria di Bacco.

61. *Laco* per *lago*.

63. *Tiralli* per Tirolo — *Benàco* oggi detto invece comunemente Lago di Garda.

Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastor, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino. 69
Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese. 72
Ivi convien, che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benàco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi. 75
Tosto che l'acqua a correr mette co',
Non più Benàco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po. 78
Non molto ha corso, che truova una lama,

67—69. *Luogo è nel mezzo* ec. Scende il Poeta col pensiero dall'Alpe, al di cui piè disse giacere il Benaco; e venendo in giù lungo esso lago verso Mantova, di cui vuole principalmente parlare, avverte di passaggio un luogo situato nel mezzo della lunghezza del lago, in cui hanno giurisdizione e possono, di là passando, *segnare* cioè benedire, tre Vescovi; il Trentino, il Bresciano e il Veronese.

70—72. *Siede Peschiera* ec. La costruzione della presente terzina richiede che il terzo verso premettasi agli altri due — *Peschiera*, *bello e forte arnese*, termine generico, qui per *Rocca, Fortezza; da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi*, da far fronte ai vicini popoli di Brescia e Bergamo; *perciocchè*, chiosa il Daniello, *agevolmente questi due popoli doveano essere congiunti insieme contro i Signori della Scala*, padroni allora di Peschiera e di tutto il territorio Veronese.

73—75. *Ivi convien* ec. Per essere ivi, come ha detto, la riva più bassa, convien ch' indi si versi la sovrabbondante acqua, della quale fassi tra que' verdi prati un fiume appellato *Mincio*, come appresso dirà.

76. *A correr mette co'*, principia uscendo dal luogo a correre — *co'* per *capo*.

78. *Governo*, castello situato dove il Mincio mette in Po. Ora è detto Governolo.

79. *Lama* — *Lama* non è già pianura o campagna, come spiega la Crusca, ma bensì *valle paludosa e fangosa* — Monti.

Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan ch' avea da tutte parti.
Fêr la città sovra quell' ossa morte;
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellâr senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattìa da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.

81. *E suol di state talora esser grama*, cioè *malsana, dannosa.*

82. *La vergine cruda*, Manto.

86. *Sue arti* di maga o indovina.

87. *Corpo vano*, vuoto d' anima.

93. *Senz' altra sorte:* perchè gli antichi, edificato che avevano una città, le davano il nome a sorte, o veramente da qualche augurio.

94—96. *Dentro più spesse, Prima che la mattìa* ec., la balordaggine o sciocchezza, d' Alberto conte di Casalodi castello nel Bresciano, *ricevesse inganno da Pinamonte.* Intorno al che riferiscono le storie che avendo i conti di Casalodi occupata in Mantova la tirannide, Pinamonte de' Buonacossi, Nobile di quella città, conoscendo gli altri Nobili essere molto odiosi al popolo, persuase sagacemente al Conte Alberto Casalodi, che allora reggeva in quella, che dovesse per qualche tempo rilegare nelle vicine castella alcuni gentiluomini, de' quali egli più si dubitava di poter esser impedito a quello che intendeva di voler fare; affermando questa essere la via da farsi per sempre il popolo benevolo ed ubbidiente. La quale cosa mandata ad effetto, Pinamonte, placato il popolo e fattoselo amico, tolse col favor di quello la

Però t' assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota?
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
Allor mi disse: quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì ch' appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta

signoria a' Casalodi, e mise a fil di spada quasi tutti gli altri Nobili che erano rimasi nella città, ed abbruciò le case loro; e quelli che da tanto infortunio poterono campare, andarono in perpetuo esilio; talmente che la città rimase in gran parte desolata.

97. *T'assenno. Assennare*, per *avvertire*, adoperasi anche da altri. Vedi il Vocabolario della Crusca.

98. *Originare*, per *fare originato*, come ben diremmo, per cagion d' esempio, *Eusebio fonda Mantova 430 anni prima di Roma*, in vece di dire: *fa*, *dice*, *fondata Mantova – Altrimenti.* Fa qui Dante accennarsi da Virgilio l'origine di Mantova, ch' altri non da Manto, ma da Tarcone ripetono.

99. *La verità* ec. Costruisci: *nulla* (o niuna) *menzogna frodi* (cioè tradisca o nasconda) *la verità.*

105. *Rifiede*, così la Nidobeatina, e l' edizioni del Vellutello e Daniello, e più di due dozzine di manoscritti veduti dagli Accademici della Crusca, in luogo di *risiede*, che leggono l'altre edizioni. E vale *rifiede* lo stesso che *mira*, da *fiedere*, che pure al senso di *mirare* adopera Dante:

. . . . . *e fa che* feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati.

Il Biagioli dice che l'una e l'altra lezione possono stare... *Risiede*, soggiunge, esprime una attenzione più stabile; e *rifiede* più penetrante.

108—111. *Fu, quando* ec.; costruzione: *Fu augure, e con Cal-*

In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia Tragedìa in alcun loco;
Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.
Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Ch' avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l' ago,
La spuola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malìe con erbe e con immago.

canta, *diede in Aulide* (porto di Beozia) *il punto a tagliar la prima fune*, alle greche navi, destinate all'assedio di Troia; *quando Grecia fu di maschi sì vota, che appena rimaser per le cune*, che appena vi restarono i bambini entro le cune, passati essendo tutti i grandi al detto assedio.

113. *Tragedìa* coll'accento su l'*i* dee leggersi, ad imitazione del greco τραγωδία. Intende Dante per questa tragedia di Virgilio l'Eneide, che di fatto nel Lib. II, *v.* 114 e segg., fa menzione dei due auguri Euripilo e Calcante.

115. *Che ne' fianchi è così poco*, che è così sottile e magro della persona.

116. *Michele Scotto.* Visse ai tempi di Federico II Imperatore. Di costui il Boccaccio nel *Decamerone*, Giorn. VIII, n. 9, dice: *egli non ha ancora guari che in questa città fu un gran maestro in nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, perciocchè di Scozia era.* — Il Poeta dice *veramente*, forse perchè fu costui tenuto per immancabile nelle sue predizioni.

118—120. *Guido Bonatti*, altro indovino, fu da Forlì. Visse nel XIII secolo, circa il 1282; fu autore di un' Opera stampata in Venezia, che ha per titolo: *Theoricae Planetarum et Astrologia judiciaria.* — *Asdente*, ciabattino di Parma, uomo senza lettere, dato all' indovinare.

121—123. *Vedi le triste* ec. Dopo le particolarità viene alla generalità, e mostra molte donne essere

Ma vieni omai, chè già tiene 'l confine
D' amendue gli emisperi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
E già iernotte fu la Luna tonda;
Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

state malefiche e incantatrici, le quali, lasciando il cucire, il tessere e filare, arti femminili, si diedero alle malìe, usando varie erbe ed immagini di cera e di terra.

124—126. *Già tiene 'l confine* ec. Costruzione: *Già Caino e le spine* (le macchie che sono nella Luna per la medesima Luna; accomodandosi alla favola del volgo, che sieno quelle macchie Caino che innalzi una forcata di spine) *tiene il confino d' amenduo gli emisperi*, cioè stà nell'orizzonte, cerchio divisorio tra il nostro emisperio e quel sotto di noi, *e tocca l' onda*, del mare, *sotto*, al di là di *Sibilia* (*Siviglia* ora appellata), città marittima della Spagna, ed occidentale rispetto all'Italia.

127. *Già iernotte fu la Luna tonda*, cioè piena. Arguisce con ciò alzato il Sole già da un' ora in circa.

130. *Ed andavamo introcque*, e trattanto andavamo.

FINE DEL CANTO VENTESIMO

CANTO XXI

ARGOMENTO

Bolle di pece nella bolgia quinta
Un ampio lago, in cui gente s' attuffa
Dalli dimoni ivi portata e spinta.
L' anime che nel mondo fecer truffa
Son quivi conce, e gli spiriti felli
Fan con uncini e raffi orribil zuffa,
Perchè non sia chi fuor tragga i capelli.

Così di ponte in ponte, altro parlando,
Che la mia Commedìa cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'Arsenà de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,

4. *Fessura*, qui per *fossa*.
5. *Pianti vani*, perchè il piangere laggiù è indarno, nè può ottenere ai dannati alcun sollievo.
9. *Rimpalmare*, *rimpeciare*; e si dice comunemente delle navi.

Che navicar non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più vïaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollìa laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio, dicendo: guarda, guarda!
Mi trasse a sè del luogo, dov' io stava.
Allor mi volsi, come l' uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Chè, per veder, non indugia 'l partire;
E vidi dietro a noi un Diavol nero,
Correndo su per lo scoglio, venire.

10. *E'n quella vece*, e in quella varia occupazione.

11. *Ristoppa. Ristoppare*, riturare le fessure colla stoppa e simili materie.

14. *Volge sarte*, attorciglia la canape per far *sarte*, corde inservienti alle navi.

15. *Terzeruolo ed artimon: artimone* è la maggior vela che abbia la nave; *terzeruolo* è la minore — *rintoppa*, risarcisce, rappezza.

20. *Ma che le bolle*, più che le bolle. Vedeva soltanto le bolle.

25. *Cui tarda*, a cui sembra tardi; sembra che non gli rimanga più tempo.

27. *Sgagliarda. Sgagliardare*, significa torre la gagliardia, privare del coraggio.

Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ali aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era aguto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecco un degli anzïan di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra, che n' è ben fornita.
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo;
Del no per li denar vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
Ma i Demon, che del ponte avean coverchio,
Gridâr: qui non ha luogo il santo Volto:

34—35. *Superbo* qui vale *alto*. Costruisci: *Un peccatore con ambo l'anche carcava l'omero aguto e superbo del demonio.*

37. Costruisci: *O Malebranche* (nome generico dei Demonii posti a guardia de'Barattieri) *del nostro ponte*, cioè della nostra bolgia.

38. *Un degli anzïan di santa Zita*, uno del primo magistrato della città divota di s. Zita, cioè di Lucca.

41. Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati; è detto per graziosa ironia quel *fuor che*, essendo egli peggior barattiere di tutti gli altri.

42. *Ita*, cioè *sì*. — E vuol dire che per forza di danaro si fa del vero falso, e del falso vero.

45. *Furo* per *ladro*.

47. *I Demon, che del ponte avean coverchio*, che stavano sotto quel ponte.

48. *Qui non ha luogo il santo Volto*. Gridarono, dice il Vellutello, per derisione i Demonii, che quivi non aveva luogo il Volto santo del Redentore da' Lucchesi avuto in somma venerazione, ed invocato da loro nelle necessità.

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentâr con più di cento raffi,
Disser: coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi:
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin perchè non galli.
Lo buon Maestro: acciocchè non si paia,
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio, chè alcun schermo t' haia;
E per nulla offension, che mi sia fatta,
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.

49. *Serchio.* È questo un fiume che passa poco lungi dalle mura di Lucca.

51. *Far sovra la pegola soverchio*, soverchiare, venire a galla della pegola.

52. *Raffi.* Raffio, strumento di ferro uncinato.

53. *Coverto*, sotto la pece — *convien che qui balli:* per derisione appellano que' Demonii *ballo* il dimenarsi di quegli sciaurati pel bruciore.

54. *Accaffare* od *arraffare*, vale togliersi l'altrui, lat. *arripere, extorquere.*

55. *Vassalli*, qui vale *subalterni.*

57. *Perchè non galli*, perchè non venga a galla.

58. *Non si paia*, non apparisca, non si sappia.

59—60. *T' acquatta*, t' abbassa e nascondi — *Dopo* per *dietro* — *t' haia* per *t' abbia.*

62. *I' ho le cose conte*, cioè queste cose mi sono note.

63. *Perchè altra volta*, quando cioè vi discese, *Congiurato da quella Eriton cruda* — *Baratta*, cioè *contrasto, contesa.*

64. *Dal co*, sincope di *capo.*

66. *Sicura fronte*, per *coraggio.*

Con quel furore, e con quella tempesta,
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s' arresta;
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi di roncigliarmi sì consigli.
Tutti gridaron: vada Malacoda;
Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo: chi t' approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
Sicuro già da tutti i vostri schermi
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, chè nel Cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
E disse agli altri: omai non sia feruto.
E 'l Duca mio a me: o tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,

71. *Roncigli. Ronciglio* e *Runciglio* spiega il Vocabolario della Crusca, *ferro aduncо a guisa d'uncino, graffio.*

76. *Malacoda*, nome di uno di quei Diavoli.

78. *Chi t' approda*, chi ti conduce qui? — Altri leggono *che t'approda*, cioè *qual cosa ti fa pro, che brami?* — Altri *chè gli approda*, cioè *qual cosa potrà giovargli e salvarlo dai nostri raffi?*

81. *Schermi* per *contrasti.*

82. *Fato destro*, Fato, o destino propizio.

87. *Feruto* per *ferito.*

Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto:
E i Diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temei che non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan li raffi, e: vuoi ch' i' 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: sì; fa che gliele accocchi.
Ma quel Demonio, che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto,
E disse: posa, posa, Scarmiglione:

93. *Temei che non tenesser patto*, cioè temei che i Diavoli non osservassero quello che a Virgilio promesso avea Malacoda.

94-96. *E così vid' io* ec. Caprona fu già castello de' Pisani in riva d'Arno, e fu tolto a' Pisani da' Lucchesi, i quali, collegati con gli altri Guelfi di Toscana, facevano guerra a Pisa, Capo de' Ghibellini. Dopo, essendo assediato da grande esercito de' Pisani, i fanti Lucchesi che v' erano in guardia, mancando loro l' acqua, si arresero, salve le persone: ed usciti in campo, furono dal Conte Guido legati tutti a una fune, acciocchè non si separassero; e separati, fossero morti da' villani: e condotti ai confini di Lucca, furono licenziati. Nondimeno perchè, mentre che passavano pel campo de' nemici, ciascuno gridava, appicca, appicca! essi temerono forte.

101. *In sul groppone* per la schiena.

102. *Accoccare* è propriamente attaccare la corda dell' arco alla *cocca*, ossia tacca della freccia. Qui è metafora, come ognun vede, molto espressiva.

105. *Posa, posa*, quietati, quietati — *Scarmiglione*. È questo il nome particolare d' un di quei Demonii il quale movevasi con animo di ferir Dante.

Poi disse a noi: più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto;
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiêr, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei,
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Cirïatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo:
Cercate intorno le bollenti pane:

111. *Che via face*, che dà luogo da camminarvi.

112—114. *Ier, più oltre* ec. Due cose vengono qui ad accennarsi: ed essersi fatta quella rottura dal terremoto seguito nella morte del Redentore; e l' anno di nostra Era 1300 essere quello in cui finge Dante di avere intrapresa questa sua andata all' altro mondo; imperocchè essendo Gesù Cristo, secondo che tiene esso Dante nel Convivio, morto d' anni 34, restano appunto tra il 34 e il 1300 anni 1266.

115. *Di questi miei*, di questi Demonii soggetti al mio comando.

116. *Alcun*, de' condannati alla bollente pece — *se ne sciorina*. *Sciorinarsi* qui per uscire all' aria fuor della pece.

118—119. *Alichino*, *Calcabrina*, *Cagnazzo* ec., sono tutti nomi di Demonii.

120. *La decina*. Di fatto con Barbariccia si nominano qui altri Demonii fino al numero di dieci.

124. *Pane* per *panie*, materia simile alla pece.

Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.
Oimè! Maestro, che è quel ch' io veggio?
Diss' io: deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio!
Se tu se' sì accorto, come suoli,
Non vedi tu, ch' ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vo' che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lesi dolenti.
Per l' argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

135. *Ei fanno ciò per li lesi dolenti*, cioè la loro rabbia è contro gli sciaurati che sono lesi dalla bollente pece, e non contro di noi. — Altri legge *per li lessi dolenti*, cioè per coloro che si lessano nella pece.

136. *Per l' argine sinistro*, cioè per la parte dell' argine che dal ponte scendendo stava alla sinistra mano.

140. *Avea del cul fatto trombetta.* Fa Dante che i Demonii, in modo sconcio, ed alla loro viltà proporzionato, imitino il moversi delle militari squadre a suon di tromba.

FINE DEL CANTO VENTESIMOPRIMO

CANTO XXII

ARGOMENTO

Mentre di sè, e altrui narra le colpe
Un tratto fuori della pece a forza,
E dice com' ei fu maligna volpe:
Ogni dimonio a mal fargli si sforza;
Ma egli due ne inganna finalmente,
Sicchè fra lor la rabbia si rinforza,
E va nel lago la Coppia dolente.

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,

1. *Io vidi* ec. Enumera qui Dante varie azioni, alle quali sogliono gli uomini muoversi con segni, e gli strumenti varii che a dare i medesimi segni si adoperano; e conclude di non aver veduto mai il più strano e deforme strumento di quello che nel fine del passato Canto ha detto essersi adoperato da Barbariccia per guidare sua squadra.

2. *Stormo* vale qui *combattimento*.

3. *E talvolta partir* ec., cioè *ritirarsi*.

5. *Gualdane*, chiosa il Buti, *ca-*

Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra, o di stella.
Noi andavam con li dieci Dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' Santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,

valcate, le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare e ardere, e pigliare prigioni.

9. *Con cose nostrali, e con istrane*, con altri strumenti che, tra noi o tra barbare e straniere genti, si usano.

10. *Cennamella. La cennamella è uno strumento artificiale musico che si suona colla bocca.* — Anche qui poi il vocabolo *diversa* vale *strana.*

14—15. *Nella chiesa* ec. Proverbio a dinotare che, secondo il luogo, hassi la compagnia: volendo dire, che come nella chiesa si hanno compagni gli uomini *santi*, cioè dabbene, e nell'osteria i ghiottoni, così nell' Inferno i Demonii.

16. *Pure* (solamente) *alla pegola era* (rivolta) *la mia intesa*, cioè la mia attenzione.

17. *Contegno*, in senso di *condizione, stato, essere, qualità.* Così anche il Cav. Monti nella Proposta.

19—21. *Come i delfini* ec. Dicesi che i Delfini all' appressarsi della burrasca vengono a galla del mare — *Che s' argomentin*, che si studino.

E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia;
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arroncigliò le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai quando furono eletti,
E, poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.

26. *Pur col muso fuori*, con fuori soltanto il muso.

29. *Come* per *quando* — *Barbariccia*. Pone solo Barbariccia, come Capo e guida, per tutta quella decina de' Demonii.

33. *Spicciare*, che dicesi propriamente dello sfuggire de' liquori per l' aperture de' vasi, si trasferisce qui dal Poeta a significare semplicemente *sfuggire, scappare*.

35—36. *Gli arroncigliò*, gli aggrappò coll' uncino — *lontra*, animal quadrupede anfibio, di colore nericcio, e de' pesci divoratore.

37-39. *Io sapea* ec. Vuole il Poeta con questa terzina prevenire una dimanda che potrebbe a lui essere fatta, come cioè sapess' egli che colui ch' aggrappò il barattiere, fosse Graffiacane. Dice adunque di aver appreso i loro nomi e perchè primieramente gl' intese nominare ad uno ad uno da Malacoda, e perchè *quando* si chiamarono tra di loro, attese *come*, cioè pose mente con qual nome ciascheduno di essi chiamavasi.

Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo Duca mio gli si accostò allato:
Domandollo ond' ei fosse; e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose;
Chè m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di sè, e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon Re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Cirïatto, a cui di bocca uscìa
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir, come l' una sdrucìa.
Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: state in là mentr' io lo' nforco:
Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più disii

48—52. *Regno di Navarra*, al presente diviso tra la Spagna e la Francia. Fu costui Giampolo, ovvero Ciampolo, figliuolo di gentil donna; ma il padre, consumato il patrimonio, lo lasciò povero; onde la madre lo pose (in qualità di servo) con un Barone del Re Tebaldo di Navarra; e fu tanta la sua industria, che in processo di tempo divenne sì accetto allo stesso Tebaldo, Re giustissimo, che a lui commetteva ogni gran faccenda. Ma egli non seppe raffrenare le sue cupidità.

54. *In questo caldo*, in questo bollore della pece.

57. *Sdrucìa*, fendeva.

58. *Tra male gatte* ec. È questo un modo proverbiale, e significa che costui era mal capitato — *sorco* per *sorcio*.

60. *Mentr' io lo 'nforco*, mentre io lo tengo stretto fra le braccia.

Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo Duca: dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: io mi partii,
Poco è, da un che fu di là vicino;
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia, nè uncino!
E Libicocco: troppo avem sofferto,
Disse, e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anche i volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde 'l Decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l Duca mio, senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: fu frate Gomita,

65. *Latino* per *Italiano*.

67. *Fu di là vicino* vale quanto *fu di quelle vicinanze*; ed intende di Sardegna, isola all' Italia vicina, della quale fu frate Gomita, che, come appresso manifesterà, era colui dal quale erasi Ciampolo poco prima partito.

72. *Lacerto*, parte del braccio dal gomito alla mano.

74. *Decurio* per *Decurione*.

75. *Piglio* significa *aspetto, sguardo*.

76. *Rappaciati*, acquietati —*foro*, in vece di *furo*.

78. *Dimoro*, lo stesso che *dimora*, cioè *indugio*, *tardanza*.

79—80. *Da cui* ec.; costruzione: *da cui di'*, dici, *che facesti mala*, malavventurata, *partita*, augurandoti di non averla fatta; *v.* 68.

81. *Frate Gomita*. Costui di nazione Sardo, di professione frate, ma non si sa di qual Ordine, guadagnatasi la grazia di Nino de'Visconti di Pisa, signore di Gallura,

Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non piccol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O me! vedete l' altro, che digrigna:
Io direi anche; ma io temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran Proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,

se n' abusò trafficando nel barattare cariche e uffizii con trappolerie e frodi ec. La Sardegna di quel tempo era de' Pisani, che ne divisero il governo in quattro Giudicati, che si chiamarono Logodoro, Callari, Gallura e Alborea.

83. *I nemici di suo donno*, di Nino, suo principe e signore — *in mano*, in suo potere.

84. *Ciascun se ne loda*, ciascuno di essi nimici di Nino è di Gomita contento.

87. *Sovrano*, in grado superlativo.

88—90. *Usa*, conversa, confabula — *donno Michel Zanche* (titolo anche questo *donno* di maniera sardo-ispana). Dicono gli Espositori, che questo Michel Zanche, di siniscalco ch' era del Re Enzo, divenisse, dopo morto lui, Signore di Logodoro in Sardegna, per essersi con fraudi e baratterie ottenuta in isposa la madre d'Enzo stesso. Se però per isposalizio acquistossi costui signoria, dovette acquistarsela sposando, non la madre d' Enzo, ma quella medesima Adelasia che fu ad Enzo sposa, e per cui acquistò Enzo stesso signoria nella Sardegna. — Pietro di Dante dice infatti che Michele Zanche, morto il Re Enzo, sposò la moglie di lui, dalla quale ebbe una figlia, che maritò a messer Brancadoria di Genova, il quale poi lo uccise a mensa.

94. *Proposto*, dal latino *praepositus*. Così viene dal Poeta appellato il menzionato più volte Capodieci Barbariccia.

Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete o vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì ch' ei non teman delle lor vendette,
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
Per un ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando 'l capo, e disse: odi malizìa,
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso.
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: malizioso son io troppo,
Quand' io procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: se tu ti cali,

96. *Malvagio uccello.* Questi Demonii erano alati.

100. *Le male branche*, l'unghiute nocive zampe — *in cesso* in quiete: stiano ferme le nocive zampe di costoro.

103. *Sette*, numero determinato per l' indeterminato; per *molti*.

104—105. *Sufolerò, com'è* ec. Indica Ciampolo che fosse costume di que' dannati, che mettendo alcun di essi il capo fuor della bollente pece, e non vedendo Demonii intorno, sufolasse, ed avvisasse i compagni, acciò sicuri potessero essi pure prendersi refrigerio.

108. *Per gittarsi giuso*, per buttarsi nella pece, e liberarsi dai nostri raffi.

109. *Avea lacciuoli a gran divizia*, era riccamente fornito d'astuzie e di frodi.

112. *Non si tenne*, che non parlasse per costui: o forse *non si tenne forte nella negativa come gli altri — di rintoppo* oppostamente.

113—115. *Se tu ti cali*, se tu scappi giù nella pece — *Io non ti verrò* ec. La sentenza è questa: io non solamente ho piedi come tu hai,

Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l' ali:
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel primo, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse;
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto;
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: tu se' giunto.
Ma poco i valse, chè l' ali al sospetto
Non potero avanzar; quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:

ma ho anche l' ali; e però se tu tenterai fuggirtene non ti correrò già appresso galoppando co' piedi, ma battendo l'ali, volando per aria sopra lo stagno; onde sicuramente raggiungerotti prima che nella pece ti attuffi.

116. *Lascisi 'l collo*, si abbandoni quest' altezza in cui siamo. — Altri leggono *lascisi 'l colle*. — *E sia la ripa scudo*, e nascondiamoci dietro alla ripa, a vedere ec.

118. *Ludo*, per *giuoco*, *burla*; dal latino *ludus*.

119. *Ciascun dall'altra costa gli occhi volse*: ciascuno si rivoltò per calar giù dalla cima nell' opposta falda di quell' argine.

120. *Quel primo*, invece di *e quel fu il primo — che a ciò fare era più crudo*. *Crudo*, per *duro*, *resistente*.

123. *Dal proposto lor si sciolse*, si liberò dal proposito, dalla intenzione di que' Demonii, ch' era di stracciarlo dopo di aver soddisfatta la curiosità de' Poeti.

124. *Di colpo*, immantinente.

125. *Ma quei più* ec. Alichino, che persuase di lasciar Ciampolo in libertà.

127—128. *L' ali al sospetto — Non potero avanzar*: non poterono le ali fare Alichino più veloce di quello facesse Ciampolo il *sospetto*, la paura.

Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui; ed amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermidor subito fue:
Ma però di levarsi era nïente,
Sì avieno inviscate l' ali sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe' volar dall' altra costa,
Con tutti i raffi, ed assai prestamente

130. *L'anitra*, che sta, intendi, nuotando e vagando a fior d'acqua.

132. *Rotto*, lasso.

133—135. *Irato Calcabrina*, contro di Alichino, *della buffa* (burla) *volando gli tenne dietro*, *invaghito*, bramoso. *Che quei* (Ciampolo) *campasse*, non si lasciasse raggiungere, *per aver la zuffa*, per aver motivo di azzuffarsi egli con Alichino.

139. *Ma l' altro* ec. Ma Alichino seppe ben comportarsi da sparviero grifagno, e si difese.

140. *Ad artigliar ben lui*, a prender fortemente lui cogli artigli.

142. *Lo caldo fu subito sghermidore*, cioè il sentirsi tocchi dalla pece bollente, fu cagione che quei due ghermiti di subito si dividessero.

143. *Era nïente* vale quanto *era nissun modo*, com' è detto Inferno IX, 57.

147. *Con tutti i raffi*. *Tutti* è qui particella riempitiva. — *Raffi*, sinonimi d' *uncini*, è già detto di sopra.

Di qua di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta:
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

148. *Discesero alla posta* dee valer quanto *discesero ad appostarsi*, cioè alla estremità della ripa, vicini alla pegola il più che potevano — *posta* è termine di caccia, ed esprime il luogo che viene assegnato dal Capocaccia, a ciascheduno dei compagni.

149. *Impaniati*, impegolati.

150. *Crosta*, per similitudine, appella la fecciosa superficie di quello stagno.

FINE DEL CANTO VENTESIMOSECONDO

CANTO XXIII

ARGOMENTO

A passo a passo per la bolgia sesta
Degl' Ipocriti van l' anime vinte
Cui novo peso in eterno molesta.
Cappe di fuori a color d' oro tinte,
Ma piombo dentro, gravan loro il dosso
E il capo sì ch' esser vorrieno estinte
Pria che sì fatto incarco avere addosso.

Taciti, soli, e senza compagnia
N' andavam l' un dinanzi, e l' altro dopo,
Come i frati Minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier, per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana, e del topo:

5. *Presente rissa*, tra Calcabrina ed Alichino.

6. *Ei*, Isopo od Esopo, il quale, tra l'altre favole, racconta che una rana esibissi una volta ad un topo di recarselo sul dosso e portarlo di là da un fosso, avendo poi nell'animo il segreto divisamento di annegarlo; ma che quando stava per eseguire il malvagio disegno, veduti da un nibbio, furono ambedue rapiti da esso e divorati.

Chè più non si pareggia mo ad issa,
Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine, con la mente fissa:
E come l' un pensier dall' altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
I' pensava così: questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo che lor noj.
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch' egli acceffa.
Già mi sentia tutti arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quando i' dissi: Maestro, se non celi

7. *Più non si pareggia*, non si eguaglia (intendi *nel significato*), *mo ad issa;* significando entrambe queste due particelle lo stesso che *ora*.

8—9. *Che l' un con l' altro fa*: di quello che si pareggino, si rassomiglino tra di loro, il fatto dei due Demonii ed il fatto della rana e del topo — *se ben s' accoppia*, ben si confronta, *con mente fissa*, attenta, *principio e fine;* imperocchè il *principio* fu il maechinare ugualmente un contro dell' altro, Calcabrina contro di Alichino, e la rana contro del topo; ed il *fine* fu, che ugualmente pure capitarono male e gli uni e gli altri per una terza cagione: la rana e il topo furono ghermiti e divorati dal nibbio, e i due Demonii furono presi dalla pece.

10. *Scoppia*, per *nasce*, *scaturisce*.

16. *Se l' ira* ec. Costruzione: *Se sovra il mal voler*, sopra la perversa volontà, che sempre costoro hanno, *s' aggueffa*, s' aggiunge, *l' ira*. *Aggueffare*, dice a questo passo il Buti *è filo a filo aggiungere, come si fa ponendo lo filo dal gomito alla mano, o innaspando coll' aspo*.

18. *Acceffa*. *Acceffare*, *prender col ceffo*, *abboccare*, proprio delle bestie.

Te e me tostamente, io pavento
Di Malebranche; noi gli avem già dietro:
Io gl' immagino sì, che già gli sento.
E quei: s' io fossi d' impiombato vetro,
L' immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d' entro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simil atto, e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è, che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l' ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch' al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.

25. *S' io fossi d' impiombato vetro*, cioè se fossi specchio.

26—27. *L' immagine* ec. Costruzione: *Non trarrei a me più tosto*, non riceverei più presto, *l' immagine tua di fuor*, l' immagine del tuo esterno, di quello che, *impetro*, acquisto, *quella d' entro*, l' immagine cioè del tuo interno, dell' animo tuo.

28—30. *Pur mo* ec. Maniera di dire Lombarda, che equivale a *pur ora*. Ora appunto si appresentarono ai miei pensieri i tuoi *con simil atto*, col medesimo sospetto, *e con simile faccia*, con aria simile di spavento.

40—42. *Che prende* ec. Costruzione: *Che prende il figlio e fugge, e avendo più cura di lui che di sè, non s' arresta tanto che prenda solo una camicia*; fugge tal quale ritrovasi.

E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia,
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Chè l' alta Provvidenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

43. *Dal collo*, dalla cima.

44. *Supin si diede*, si adattò con tutta la deretana parte del corpo, *alla pendente roccia*, per scendere sdrucciolando a quel modo nel fondo, portando me sopra il petto.

45. *Che l' un* ec., che termina da una parte la seguente bolgia.

46. *Doccia*, canale.

47. *Terragno*, fabbricato nel terreno, a differenza di quelli che si fabbricano nelle navi sopra fiumi.

48. *Approccia. Approcciare, neutro passivo. Approssimarsi, appressarsi.*

49. *Vivagno* (chiosa il Vocabolario della Crusca) *propriamente la estremità dei lati della tela. Per similitudine vale ripa.*

54. *Non gli era sospetto*, non vi era sospetto.

58. *Dipinta*, colorata di bello artificiale colore, che ricopre il natìo deforme. Esprime con ciò la malvagità degl' ipocriti di ricoprire il vizio col colore della virtù.

Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che 'n Cologna per li monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto.
Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d' anca.
Perch' io al Duca mio: fa che tu trovi
Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca,
E l' occhio, sì in andando, intorno muovi.
Ed un che 'ntese la parola Tosca,
Dirietro a noi gridò: tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fosca:

62—63. *Fatte della taglia* ec., cioè, a quella forma che sono in Cologna, città della Magna, dove i Monaci portano molto grandi e malfatte cappe, per modo che sono più simili a un sacco che ad una veste.

66. *Che Federigo le mettea di paglia.* Ellissi, e vale quanto se detto fosse: *che quelle che metteva Federigo, al paragone di queste erano di paglia.* Accenna qui Dante la pena che faceva Federico II Imperatore subire a' rei di lesa maestà, ch' era di far loro mettere indosso una gran veste di piombo, e di farli così metter a fuoco entro di un gran vaso, acciocchè collo squagliarsi del piombo anche li corpi loro si disfacessero.

71—72. *Eravam nuovi — Di compagnia:* ci trovavamo con nuovi compagni — *ad ogni muover d' anca* vale quanto *ad ogni passo.*

74. *Al fatto o al nome si conosca:* di cui ne sia noto il nome o qualche azione famosa.

76. *La parola Tosca,* il toscano parlare di Dante.

77. *Tenete,* trattenete, fermate.

Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
Onde 'l Duca si volse, e disse: aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d' esser meco;
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola;
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola;
E, s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
Poi dissermi: o Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: io fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor giù per le guance?
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l' un rispose a me: le cappe rance

84. *Ma il carco* delle cappe *e la via stretta* li faceva esser tardi.

91. *Collegio*, detto qui senza ironia, vale *adunanza, compagnia, società* — Monti.

93. *Non avere in dispregio*, non ti riputare a scorno.

97—99. *Distilla*, per *iscorre* — *dolor*, la cosa segnata pel segno, il dolore per le lagrime, che sono segno di dolore — *che sì sfavilla*, che si fa vedere cotanto.

100. *Le cappe rance. Rancio*, cioè arancio, aranciato appella il colore di quelle cappe, per averle dette *di fuor dorate*, e per essere il color dell' arancia simile a quel dell' oro.

Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua Terra insieme presi,
Come suol esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: o Frati, i vostri mali...
Ma più non dissi; ch' agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.

101—102. *Che li pesi* ec. Parlare allegorico, che vale quanto, *che li pesi fanno sospirare chi li sostiene*, come cigolano le bilance pe' troppi pesi che loro si sovrappongono.

103. *Frati Godenti.* Frati furono questi d' Ordine cavalleresco, instituiti per combattere contro gli infedeli e violatori della giustizia. L'appellazione loro propria fu dei Frati di S. Maria; ma o perchè vivevan eglino ciascuno in sua casa colla propria moglie, splendidamente ed in ozio, ovvero perchè godevano di molti privilegi ed esenzioni, furono soprannomati *Gaudenti* o *Godenti*. In progresso di tempo, dice il Muratori, quest'Ordine si sciolse, e venne meno da sè stesso.

104—105. *Io Catalano* ec. Narra il Boccaccio nel suo Comento, che quattro furono i primi Frati che cominciarono questa Regola, cioè Loderingo degli Andalò da Bologna, Gruamonte de' Caccianimici da Bologna, Rinieri degli Adalardi da Modena, e Siracco da Reggio.

106—108. *Come suol* ec. Essendo divisa Firenze in Guelfi e Ghibellini, dice il Vellutello, che per procurarsi la pace e il buon ordine si elessero a governare insieme i due prefati personaggi. Loderingo di parte Ghibellina, e Catalano di parte Guelfa. Ma ottenuto ch' ebbero questi due Frati il governo, di buoni ch' erano creduti, furono trovati pessimi ipocriti; imperocchè corrotti ambedue insieme dai Guelfi con gran somma di danari, i Ghibellini furono cacciati dalla città; e le case degli Uberti, Capi de' Ghibellini, ch' erano nella contrada nominata del *Gardingo*, furono tutte arse e rovinate.

111. *Crocifisso in terra con tre*

Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martìri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier ch' el senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria:
Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia dirizzò al Frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S' alla man destra giace alcuna foce,

pali. Pone tra gl' ipocriti Caifasso, Anna e tutti quelli del Giudaico sinedrio, che, sotto maschera di zelo della divina legge, sfogarono il loro livore contro di Gesù Cristo, a morte condannandolo; e dà loro la stessa pena ch' essi ingiustamente sentenziarono per Gesù Cristo.

116—117. *Consigliò i Farisei* ec. Caifasso intende, il quale consigliò la morte di Cristo, dicendo: *expedit ut unus moriatur homo pro populo. Farisei*, una setta delle più antiche e considerabili tra i Giudei.

119—120. *Senta com' ei pesa*, sostengalo sopra di sè nell' atto che da quello vien calpestato.

121. *Il suocero*, intendi il suocero del predetto Caifasso, cioè il sacerdote Anna, in casa del quale fu il catturato Redentore primieramente condotto — *si stenta* per *si stende*.

122. *Del concilio*, del sinedrio che condannò Gesù Cristo a morte.

123. *Per li Giudei mala sementa*, perchè fruttò loro il totale esterminio per Vespasiano e Tito.

129. *Alla man destra*, perchè, ri-

Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: più, che tu non speri,
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri:
Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Chè giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina.
E 'l Frate: io udi' già dire a Bologna
Del Diavol vizj assai, tra i quali udi',
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l Duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

montando a sinistra, tornerebbero indietro — *alcuna foce*, alcuna sboccatura, alcun taglio della ripa, onde uscirne di qui e proseguire il nostro cammino.

136. *Salvo ch' a questo è rotto.* Altri legge *Salvo che questo è rotto — e nol coperchia*, e non vi fa arco sopra, come lo fa sopra di tutti gli altri valloni. La nostra lezione vuol dire: *salvo che il sasso è rotto sopra a questo vallone, e però nol coperchia;* e l' altra: *salvo che questo sasso è rotto, e non coperchia lo* (il vallone).

140—141. *Mal contava la bisogna* vale, *malamente c' insegnava — Colui che* ec., il demonio Malacoda.

147. *Incarcati*, delle gravi vesti, intendi.

148. *Poste*, orme, pedate.

FINE DEL CANTO VENTESIMOTERZO

CANTO XXIV

ARGOMENTO

Giù per lo dosso scosceso e dirotto
D' un aspro sasso, dalla bolgia sesta
Scendon li duo Poeti più di sotto.
Di Gianni Fucci lo caso gli arresta,
Ch' ivi co' ladri fra le serpi giace;
E cener fatto, di nuovo si desta
E conosciuto, sue colpe non tace.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
L' immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l' anca:

1. *Giovinetto*, per *di fresco incominciato*.
2. *Sotto l' Aquario*, segno del zodiaco, col quale cammina il Sole per circa una terza parte di Gennaio e due terze parti di Febbraio.
4. *Assempra*, somiglia, rassembra.

Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l Mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro;
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei, che adopera ed istima,
Chè sempre par che 'nnanzi si proveggia,
Così, levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.

12. *Ringavagna* propriamente significa *riporre nel cavagno;* e qui per traslato, *ripigliare, riassumere.*

13—14. *Il Mondo*, per *la Terra.* — *aver cangiata faccia*, non essere più bianca — *vincastro*, verga, bacchetta.

18. *E così tosto*, come sparisce brina per Sole, *al mal giunse*, fu applicato, *lo 'mpiastro*, il rimedio; fu rimediato all' afflizione mia.

25. *Che adopera ed istima* vale quanto, *che mentre colle mani opera una cosa, cogli occhi ne affissa e scandaglia un' altra.*

28. *Ronchione*, quasi *rocchione*, *rocchio grande. Avvisava*, cioè tenea l' occhio ad *un' altra scheggia.*

Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l' una costa surge, e l' altra scende:
Noi pur venimmo al fine in su la punta,
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
Anzi m' assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l Maestro; chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre;
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere, ed in acqua la schiuma.

31. *Da vestito di cappa*, cioè di veste larga e talare, impicciante mani e piedi, che quivi bisognava avere spediti. — Ma vuol forse qui alludere il Poeta alle pesanti cappe degl' ipocriti, per ritornare il pensier del lettore sopra a quei tristi, come osserva il Biagioli.

33. *Di chiappa in chiappa*, qui significa di sasso in sasso.

34. *Precinto*, dal latino *praecingo*, vale *circondante, argine*.

36. *Non so di lui*, di Virgilio, che non aveva corpo vero, *ma io sarei ben vinto*, sarebbero certamente le mie forze state superate dall' altezza; non avrei potuto salire.

37. *Porta*, per *apertura, imboccatura*.

46. *Così ti spoltre*, per cotali prove e fatiche ti *spoltri*, ti spoltronisca, cacci la poltroneria.

51. *Qual fummo* ec. Cioè nessun vestigio, nessuna memoria lascia.

E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
Levâmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' io non mi sentia;
E dissi: va, ch' i' son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscìo dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già, che varca quivi;
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
Io era vôlto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè, com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.

54. *Non s' accascia.* Propriamente diciamo una cosa accasciarsi quando, non potendosi sostenere per la sua gravezza, si lascia andare a terra.

57. *Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia*: fa che tale antivedenza ti sia ora di stimolo e conforto.

70. *Gli occhi vivi*, ancora viventi in carne.

75. *Affiguro*, discerno, disferenzio.

Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far; chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena
Che se chelidri, iaculi e faree
Produce e cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò, che di sopra 'l mar Rosso ee.
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.

82. *Stipa*, mucchio, moltitudine.
83. *Mena*, sorte, spezie.
84. *La memoria*, la ricordanza, *il sangue ancor mi scipa*, mi guasta il sangue, me lo fa agghiacciare di spavento.
85. *Libia*, provincia dell' Africa sommamente arenosa e piena di serpenti.
86—87. *Chelidri* ec. diverse spezie di serpenti che si trovano nell'Africa.
89. *Con tutta l' Etiopia*, altra provincia dell' Africa, confinante colla Libia al settentrione.
90. *Ciò, che di sopra 'l mar Rosso ee*, dee intendere l'Egitto, posto tra la Libia e il mar Rosso — *ee* ed *ene* si usarono anticamente in vece di *è*.
91. *Copia*, cioè tra questa moltitudine di serpenti.
93. *Pertugio*, da nascondersi — *elitropia*, pietra preziosa, che ha virtù contro i veleni. Forse allude qui il Poeta all' opinione favolosa, che è corsa insieme con tanti altri errori popolari nel volgo, aver tale pietra virtù di render invisibile chi addosso la porti. Vedi nel Boc-

Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan per li ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Nè *O* sì tosto mai, nè *I* si scrisse,
Com' ei s' accese, ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto
La cener si raccolse, e per sè stessa
In quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran Savj si confessa,
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa:
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo;
E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E quale è quel che cade, e non sa como,
Per forza di Demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo,

caccio la Novella di Calandrino, che con tanto suo disagio per lo mugnone cercolla.

97. *Da nostra proda*, dalla parte vicina alla ripa nostra.

105. *Di butto*, per *di botto*, *in un attimo*.

109—110. *Erba nè biada* ec. Non mangia erba nè biada, ma solo lagrime d' incenso e d' amomo.

111. *E nardo e mirra son l'ultime fasce*, così dice Dante, in luogo di dire, *son l'ultimo nido*, perchè era opinione che la Fenice si componesse un nido di siffatte materie, alle quali poi, per usar le parole di Ovidio, *Se super imponit, finitque in odoribus aevum.*

112. *Como*, per *come*, usato dagli antichi anche fuor di rima.

114. *Oppilazion*, riserramento degli spiriti vitali.

Quando si leva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch' egli ha sofferta e guardando sospira;
Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!
Lo Duca il dimandò poi, chi egli era;
Perch' ei rispose: i' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque e non umana,
Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al Duca: dilli, che non mucci,
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse,
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s' infinse,

120. *Croscia. Crosciare* è propriamente il cadere della subita e grossa pioggia: per metafora però vale *scaricare, mandar giù con violenza.*

122. *Piovvi*, per *caddi, piombai.*

123. *In questa gola fera*, in questa stretta ed orribile fossa.

125—126. *Sì come a mul ch' io* ec. *Mulo* per *bastardo* di certo messer Fuccio de' Lazzeri, nobile Pistoiese — *son Vanni Fucci — Bestia:* pare (massime avendo già detto *vita bestial mi piacque*) che possa essere *Bestia* un vituperevole soprannome col quale appellato fosse. Costui tradì l' amico Vanni della Nona, il quale, ad unico fine di occultar lui, ricevuti aveva e nascosti in propria casa i preziosi arredi che Fucci aveva rubati alla sacristia del duomo di Pistoia. Insinuando poi esso Fucci, a chi per mero sospetto di cotal furto era detenuto e a mal partito, che facesse dal Podestà cercare in casa di Vanni della Nona, per tal corpo di delitto trovatogli, fu esso Vanni della Nona impiccato.

127. *Che non mucci* ec. *Mucciare*, per *burlare, schifare* e *fuggire*, trovasi dagli antichi molto adoperato.

129. *Uom di sangue e di corrucci*, uomo sanguinario ed iracondo.

Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse;
Poi disse: più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
Io non posso negar quel, che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra;
Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,

140—142. *Ma perchè* ec. Ma acciocchè tu, se mai esci di questi oscuri luoghi, non te ne vadi contento d' aver veduto me in questa punizione, recati questo, ch' io ti do, disaggradevole annunzio.

143. *Pistoia in pria di Neri si dimagra.* La scissione de' Bianchi e Neri ebbe in Pistoia stessa origine per disgusto seguito tra due rami della famiglia Cancellieri, che per distinzione erano appellati uno dei Cancellieri Bianchi, e l' altro dei Neri; e di Pistoia erasi trasfusa in Firenze. Predice adunque Vanni, che il primo avvenimento sarà in Pistoia contrario a' Neri, e che essa città *dimagrerassi*, perderà li cittadini suoi di parte Nera. Di fatto nell' anno 1301 (un anno dopo quello in cui finge Dante di aver fatto questo suo viaggio) i Bianchi di Pistoia, coll' aiuto de' Bianchi di Firenze, cacciarono i Neri di Pistoia.

144. *Poi Firenze* ec. Appresso poi i Bianchi di Firenze, che hanno aiutato i Pistoiesi a cacciare li Neri, saranno essi cacciati dalla propria patria dai Neri stessi; e rinnoverà così Firenze *genti* (ammettendo i Neri, prima esuli, nel luogo de' Bianchi) *e modi*, intendi, di governare.

145-150. *Tragge Marte vapor* ec. — Allude forse letteralmente a un

E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto;
E detto l' ho perchè doler ten debbia.

fenomeno che apparve in cielo dalla parte di ponente: di che vedi Giovanni Villani. — Del resto intendono gli Espositori accennato con questa allegoria l' uscire che nel 1301 fece di val di Magra il Marchese Marcello Malaspina a porsi alla testa de' Neri di Pistoia, e la rotta che diede ai Bianchi che in campo Piceno lo attaccarono: rotta che fu in gran parte cagione che poco tempo dopo anche i Bianchi di Firenze fossero dai Neri cacciati, e che lo stesso Poeta nostro n' andasse, senza più tornare, in esilio.

151. *E detto l' ho* ec. Con questo verso Vanni conferma, il motivo di questa ferale predizione essere quello di contristare a Dante il godimento, di cui è detto al *v.* 140 e seguenti.

FINE DEL CANTO VENTESIMOQUARTO

CANTO XXV

ARGOMENTO

Ecco di serpi cinto si martìra
Caco ladron con quelli della setta,
Che costaggiù de' suoi furti sospira.
E più ferisce divina vendetta,
Ch' or nuov' uomo, ed or fera divenuta
Costà sen va la gente maledetta,
E spesso l' un nell' altro si tramuta.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: togli, Dio, ch' a te le squadro!
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: non vo' che più diche;

2. *Fiche.* Atto sconcio che si fa con le dita in dispregio altrui, messo il dito grosso tra l' indice e il medio.

3. *A te le squadro*, a te le faccio.

4. *Da indi in qua* ec. Dice che divenne amico alle serpi, che sono tanto in orrore all'uomo, a dimostrare quanto fu il piacer suo di veder sì punito quell' empio della sua orribile bestemmia.

Ed un' altra alle braccia, e rilegollo,
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ahi, Pistoia, Pistoia! chè non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
El si fuggì, che non parlò più verbo;
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infino ove comincia nostra labbia.

8-9. *Ribadendo sè stessa sì* ec., colla coda e col capo forando ed attraversando le reni (come ha detto nel precedente Canto, *v.* 94 e segg.), e dall' opposta parte capo e coda aggroppando e stringendo in modo, che non poteva *con esse*, braccia, *dare un crollo*, fare alcun movimento. *Ribadire* propriamente dicesi del chiodo, quando nella parte opposta della da esso traforata tavola si ritorce nella punta, si riconficca e ribatte.

10. *Chè non stanzi*, vale *perchè non stabilisci, determini.*

12. *Lo seme tuo*, i tuoi maggiori; ed allude probabilmente ai soldati di Catilina i quali se non fondarono Pistoia, v' andarono però ad abitare dopo la morte del loro Capo.

14. *In Dio* vuol dire *contro Dio.*

15. *Non quel* ec. Capaneo, che nell' assedio di Tebe salito sulle mura della città, mentre sfidava ed insultava Giove, fu da esso fulminato e dalle mura precipitato.

16. *Non parlò più verbo*, non profferì più parola.

18. *Acerbo*, per *duro*, *ostinato*, *aspro.*

19. *Maremma*, cioè i luoghi marittimi di Toscana.

21. *Nostra labbia*, vale *nostra umana forma, nostro umano aspetto;* intendendo per *aspetto* non la sola faccia, ma tutto l' esteriore dell' uomo, come più sotto *v.* 76;

Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l' ali aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa.
Lo mio Maestro disse: questi è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar che frodolento ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene die' cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè il Duca mio s' accorse,
Se non quando gridâr: chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.

e vuol dire che Caco aveva il dorso di serpi ricoperto fin là dove incominciava ad essere d'umana forma. — Così anche il Cav. Monti.

22. *Coppa*, per la parte di dietro del capo.

26. *Sotto il sasso di monte Aventino*, quello altissimo che ricopriva la caverna di Caco, e che Ercole schiantò e gettò nel sottoposto Tevere. Vedi Virgilio nel Libro VIII dell' Eneide.

27. *Laco*, per *lago*.

28. *Non va co' suoi fratei per un cammino* vale quanto, *cammina qui egli separatamente dagli altri Centauri*, messi dal Poeta nel settimo cerchio, Canto XII, *v.* 56, coi violenti contra il prossimo.

29. *Per lo furar* ec., a motivo dell'esser egli stato ladro fraudolento.

30. *A vicino*, posto avverbialmente, vale *in vicinanza*.

31. *Biece*, per *bieche*, vale qui *inique*.

38. *Novella*, il racconto che faceva a Dante Virgilio — *si ristette*, fu finita.

39. *Ed intendemmo* ec. Costruzione: *E poi intendemmo pure ad*

Io nolli conoscea; ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, Lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Come io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterïor le braccia prese:
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
E misegli la coda tr' amendue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccâr, come di calda cera
Fossero stati, e mischiâr lor colore;

essi; che vale quanto: e d' indi in poi badammo solamente a costoro.

42. *Che l'un nomare all'altro convenette*: intendi, convenne che uno nominasse l' altro.

43. *Cianfa.* Costui dicono essere stato della famiglia de' Donati di Firenze.

45. *Mi posi 'l dito* ec. Cenno, pel quale dimostriamo di volere che si faccia silenzio.

50. *Ed un serpente. Ed* ha qui forza di *ecco.*

55. *Gli diretani*, sottintendi *piedi;* i due piedi di dietro.

Nè, l'un, nè l'altro già parea quel ch'era:
Come procede innanzi dall'ardore,
Per lo papiro suso un color bruno,
Chè non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: o me, Agnel come ti muti!
Vedi che già non se' nè due nè uno.
Già eran li due capi un divenuti,
Quando n'apparver due figure miste
In una faccia, ov'eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste;
Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l'immagine perversa
Parea, e tal sen gìa con lento passo.
Come il ramarro, sotto la gran fersa

64—65. *Come procede* ec. Descrive quello che accade quando una carta si abbrucia, che alla fiamma va innanzi un color bruno che non è del tutto nero, ma non è punto più bianco.

68. *Agnel*, per *Angelo* o *Agniolo*, spiegano alcuni Spositori, e intendono d'Angelo Brunelleschi, cittadino fiorentino.

69. *Nè due nè uno*, perocchè erano un misto di due, come appresso dichiara.

71—72. *Quando* ec. Costruzione: *Quando in una faccia, ove eran due perduti* (vale quanto *confusi*), *n' apparver miste due figure*, cioè d'uomo e di serpente insieme.

73. *Di quattro liste.* Lista propriamente significa un lungo e stretto pezzo di checchessia; ma qui viene trasferito a significare le due braccia dell' uomo e i due piedi anteriori del serpente: *Le braccia, di quattro liste che eran prima, si fecero* (diventarono) *due sole liste.*

74. *Casso*, la parte concava del corpo circondata dalle costole.

76. *Casso*, aggettivo, vale *cancellato, spento.*

79—81. *Ramarro*, specie di ret-

Ne' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l'epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, d'onde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso:
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno, o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava;
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo s'incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio:

tile — *sotto la gran fersa* del Sole quand' esso è in Canicola corre come folgore, attraversando la via quando gli vien talento di cangiar siepe.

82. *L' epe*, le pance.

85. *Quella parte, d' onde* ec., il bellico.

94—95. *Taccia Lucano* ec. Narra Lucano, che passando Catone per la Libia arenosa con l'esercito, un soldato detto Sabello fu punto da un serpe, in una gamba; ed avendogli tale puntura tutta la pelle e carne lacerato, in poco spazio di tempo tutto si distrusse, e cenere divenne; e che un altro serpe, punse un altro soldato detto Nassidio, ed in guisa gli fece gonfiare il corpo, che gli scoppiò la corazza, nè gli si trovava membro o giuntura alcuna, tant' era enfiato.

96. *Scocca. Scoccare*, qui per *manifestare, palesare.*

97. *Cadmo* trasformato in serpente — *Aretusa* convertita in fonte.

Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccâr sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro che l' uom cela,

101—102. *Sì ch' amendue le forme* ec., sì che la forma del serpente pronta fosse ad abbandonare la propria materia, e ad unirsi alla materia dell'uman corpo, e la forma dell' uman corpo fosse vicendevolmente pronta a distogliersi dalla propria materia, e ad unirsi alla materia del serpente.

103. *A tai norme*, vale quanto *talmente, con tal metodo.*

104. *In forca fesse*, aperse la coda in due, per formarsene con quei due pezzi le umane gambe.

105. *Il feruto*, il ferito, l'uomo — *ristrinse insieme l' orme*, in vece di dire *ristrinse insieme i piedi.*

106—108. *Le gambe* ec. Siegue a dire dell' uomo, come dopo avere ristretti insieme i piedi, s' appiccâr sì piedi, gambe e cosce, che in poco tempo divennero un solo membro, senza che vi apparisse segno alcuno di *giuntura*, di congiungimento, e però atto fu a formar la coda del serpente.

109—110. *La coda fessa toglieva*, prendeva, riceveva in sè, *la figura* di cosce, di gambe e di piedi *che si perdeva là* nell' uomo.

115. *Li piè dirietro* della fiera, del serpente.

E 'l misero del suo n' avea due porti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscir l' orecchie delle gote scempie:
Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,
E l' orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;

117. *Del suo n' avea due porti*, del suo membro ne aveva sporti due, per formarsene le deretane serpentine gambe.

121. *L' un si levò*, il serpente fatto uomo rizzossi, e *l'altro cadde giuso*, e l'uomo fatto serpente cadde al suolo.

122. *Non torcendo però* ec., non lasciando però di guardarsi continuamente.

124. *Quel ch' era dritto*, quello cioè ch' era divenuto uomo in tutto il corpo, fuorchè nella testa, *il trasse 'n ver le tempie*, ritirò il muso verso le tempie per accorciarlo ed appianarlo conformemente alla figura di umano volto.

127—128. *Ciò, che* ec. Costruzione: *Ciò che di quel soverchio si ritenne, e non corse indietro;* cioè porzione della materia del lungo serpentino capo, che per la forma dell' uman capo troppa essendo, si ritenne dinanzi, e non corse indietro verso le tempie, come l' altra porzione aveva fatto — *fe' naso alla faccia*, fe' il naso dell' umana faccia.

130. *Quel, che giaceva*, cioè quello che, fatto serpente, fuorchè nella testa, s' era steso per terra — *il muso innanzi caccia*, per far il serpentino muso.

E la lingua, che aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e 'l fummo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: i' vo', che Buoso corra,
Come fec' io, carpon per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare, e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi

133—134. *E la lingua* ec.: credendosi volgarmente la lingua dei serpenti biforcuta, quale all' occhio per la veloce sua vibrazione apparisce.

135. *E'l fummo resta*, e cessa il fumo.

137. *Sufolando*, fischiando, come li serpi fanno.

138—139. *E l' altro*, il divenuto uomo — *parlando sputa*. Comunemente gl' Interpreti chiosano, che unisca Dante al parlare lo sputare per indicar come due proprietà dell'uomo. Vegga nondimeno il Lettore se gli piacesse più d' intendere che parlasse costui con ira e quasi con la bava alla bocca — *novelle spalle*, di nuovo fatte.

140. *All' altro* dei tre, che non erasi trasformato, cioè a Puccio Sciancato, come appresso dirà Dante medesimo — *Buoso*, quello cioè convertito in serpente, che gli Espositori dicono Buoso degli Abati, nobile fiorentino.

142. *La settima zavorra*, la settima bolgia detta *zavorra* o perchè fosse arenosa siccome albergo di serpenti, o perchè fosse sucida e puzzolente come la zavorra che sta nella sentina delle navi.

144. *Se fior la penna abborra*. V' ha chi spiega: *se alcun poco la penna travia*, cioè se esce dell'usato stile per fermarsi lungamente in queste minute descrizioni. Altri spiega in vece: *se la penna abborrisce le eleganze*, cioè se in queste descrizioni non trovasi fior di eloquenza.

145. *Avvegnachè*, vuol dire *sebbene*.

Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non potêr quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Ed era quei, che sol de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato;
L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

146. *L' animo smagato*, l' animo smarrito.

147. *Chiusi*, vale *occulti*.

148. *Puccio Sciancato*, altro cittadino fiorentino, come avvisa Dante medesimo nel Canto seguente *v.* 4 e 5.

151. *L'altro*, cioè colui che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico, e trasmutatolo in serpente, convertissi egli in uomo; — *era quel, che tu, Gaville, piagni;* cioè messer Francesco Guercio Cavalcante (pur esso cittadino fiorentino), ucciso dagli uomini di una Terra di Val d'Arno di sopra, detta *Gaville*, che per cagione di costui piangeva, essendo per vendetta stati morti la maggior parte degli abitanti di essa.

FINE DEL CANTO VENTESIMOQUINTO

CANTO XXVI

ARGOMENTO

Chi fraudolento altrui porge consiglio
Laggiù sen vola nella fossa ottava
A cui fiamma novella dà di piglio:
E il fascia sì che d' essa non si cava
Eternamente, ed ogni fiamma un prende,
Salvo che insieme nella fiera cava
Ulisse e Diomede un foco accende.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna;

7. *Se presso al mattin* ec. Accenna d' essersi delle cose, che è per dire, sognato presso al nascere dell'aurora; nel qual tempo, secondo l' antica superstizione, avevansi li sogni per veritieri.

9. *Di quel che* ec. Tu sentirai quel danno che non solamente gli

E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss' ei, da che pur esser dee;
Chè più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee.
E, proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio;
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che, se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.

altri popoli, ma quelli stessi di Prato tuoi vicini, sudditi, ed in qualche modo partecipi de' tuoi danni, *t' agogna*, ti desiderano ardentemente. Le disgrazie poi qui accennate furono: la rovina del ponte alla Carraia mentre era pieno zeppo di popolo concorsovi a godere di uno spettacolo che si faceva in Arno nel 1304; l'incendio pur nello stesso anno avvenuto di più di 1700 case, consumando le fiamme un tesoro infinito; e le discordie civili tra i Bianchi e i Neri.

10. *Se già fosse*, il memorato danno, *non saria per tempo*, non saria di buon'ora, non saria troppo presto.

13. *Scalee*, per *ordine di gradi* e *scale*, adoperato da buoni scrittori anche in prosa.

14. *Borni* appella Dante i rocchi prominenti da quell' erto scoglioso argine; pe' quali rocchi erano i due Poeti dal medesimo argine discesi per avvicinarsi al fondo di quella ottava bolgia.

15. *Mee* in vece di *me*.

18. *Lo piè senza la man* ec., vuol dire che convenivagli adoperar piedi e mani per rimontare.

21—22. *Lo 'ngegno affreno* ec., tengolo in freno più che mai, acciò non s' allontani dal retto operare.

23. *Stella buona, o miglior cosa*: buona naturale influenza de' pianeti, o spezial dono di Dio.

Quante il villan, ch' al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Chè nol potea sì coll' occhio seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, chè nessuna mostra il furto,

25 - 32. *Quante* ec. *Quante lucciole, allorchè la mosca cede alla zanzera* (cioè di sera o di notte) *vede giù per la valle, colà dove forse vendemmia ed ara, il villano che si riposa al poggio nel tempo che colui che schiara il mondo* (il Sole) *tien meno ascosa a noi la sua faccia* (cioè nella state), *di tante fiamme* ec.

33. *Parea*, appariva, vedevasi.

34. *Colui, che si vengiò con gli orsi:* il Profeta Eliseo, il quale, essendo beffeggiato da una ciurma di fanciulli, maledisseli; ed uscendo dalla vicina macchia due orsi, sbranarono di quegl' insolenti al numero di quarantadue. *Vengiare* per *vendicare*.

35. *Vide* ec. Costruzione: *Al dipartire d' Elia*, al partire che fece Elia da questo mondo, *vide il carro*, intendi, il carro di fuoco che portava esso Elia.

38. *La fiamma sola*, cioè non più Elia, nè la forma del carro e dei cavalli di fuoco, ma semplicemente il fuoco, a cagione della lontananza, per cui la figura degli obbietti si altera e confonde all' occhio dei risguardanti.

40. *Ciascuna*, delle *tante fiamme* dette nel *v.* 31 — *gola* figuratamente per *apertura*.

Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto
Sì, che, s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro dai fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m' era avviso,
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è 'n quel foco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: là entro si martìra
Ulisse e Dïomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe' la porta,
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.

45. *Urto*, sincope d' *urtato*.

48. *Di quel ch' egli*, cioè *di quello ond' egli*, ovvero, *in che egli è inceso*.

54. *Ov' Eteòcle col fratel fu miso*. Dopo che, per ambizion di regnare in Tebe, si furono con vicendevoli colpi ammazzati i due rivali fratelli Eteocle e Polinice, gettatosi ad ardere il corpo di questo nella stessa pira ove già il corpo di quello ardeva, la fiamma si partì in due, a significare la non placabile ira di que' fratelli — *miso* per *messo*.

55—57. *Ulisse e Diomede*. Colloca qui il Poeta nella stessa fiamma questi due famosi Greci, perocchè commisero insieme ai danni di Troia le fraudi che dopo accenna; e però dice, che come insieme nel mondo furono mossi dall' ira contro de' Troiani ad usar frodi, così laggiù si movono nella stessa fiamma a subire la *vendetta*, la punizione delle fraudolenti loro opere. — *Corrono alla vendetta* che si fa sopra di loro, non già ch' essi fanno.

58—60. *E dentro dalla*, per *nel-*

Piangevisi entro l' arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d' Achille;
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego,
E ripriego che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che del disìo ver lei mi piego.
Ed egli a me: la tua preghiera è degna
Di molta lode; ed io però l' accetto:
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me; ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.

la — si geme, piangono quegl' infelici — *L' aguato del caval*, la frode commessa col gran cavallo di legno, ripieno nella sua cavità di scelti soldati del greco esercito, che scioccamente da' Troiani introdotti in Troia, operarono la distruzione di essa — *che fe' la porta* ec., che fu cagione della ruina di Troia, della venuta di Enea in Italia, e del nascimento di Roma.

61—62. *Piangevisi entro*, intendi sempre nella bicorne fiamma — *l'arte*, il fraudolento parlar con Achille che fece Ulisse per distaccarlo da Deidamia e condurlo seco all' assedio di Troia.

63. *Palladio*, statua di Pallade, che credevasi dai Troiani secsa dal cielo nel tempio a quella Dea fabbricato nel più alto della loro Fortezza. L' oracolo d'Apolline disse, che avrebbe Troia sofferto rovina ogni qual volta fossesi quella statua portata fuor delle mura della città. Ulisse però e Diomede, con frode, penetrati colà per vie secrete, ed uccisi i custodi, se la portarono via.

67. *Che non mi facci* ec., che non mi nieghi di attendere.

72. *Ma fa che* ec. Ma non movere la tua lingua a parlare.

73. *Ch' io ho concetto*, ho conceputo, ho capito.

74—75. *Sarebbero schivi del tuo detto*. Forse sdegnerebbero rispondere alle tue parole.

Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete due dentro ad un fuoco,
S' io meritai di voi, mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,

78. *Audivi*, latino, per *udii*.

80. *Meritai di voi*, vale quanto *meritai vostra grazia*.

82. *Gli alti versi scrissi*, l' Eneide.

83. *L'un di voi*, intende il viaggiatore Ulisse.

85. *Fiamma antica*, per rapporto ai moltissimi secoli che già erano scorsi dopo la morte di Ulisse e Diomede.

86. *A crollarsi, mormorando*, a scuotersi ed a far mormorio; e tale scuotimento e mormorio era cagionato dall'avviamento che prendevano per uscire dalla fiamma le parole profferite da Ulisse.

87. *Affatica*, agita.

91—92. *Circe*, Maga famosa, che convertiva gli uomini in bestie. Avendo Ulisse risaputo che riteneva costei presso di sè in cotal guisa trasformati alcuni de' suoi esploratori, premunitosi d' erbe contro gl' incantesimi, portossi ad assalirla nella propria magione. Avvenne però, che invaghitosi della Maga, se ne restasse egli medesimo con lei più d' un anno — *sottrasse* — *Me*, quasi furò me a me medesimo, o nascose me al resto del mondo — *là presso a Gaeta*, cioè

Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza del figlio, nè la pièta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l' ardore,
Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani, e del valore.
Ma misimi per l' alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui diserto.
L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marocco, e l' isola de' Sardi,
E l' altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,

a quel luogo che è tra Gaeta e Capo d'Anzio, che da essa Circe *monte Circeio* e *Circello* s'appella.

93. *Prima* ec. Accenna così Ulisse d' essergli ciò avvenuto prima che Enea venisse in Italia; essendosi Gaeta nomata da Gaeta nutrice d'Enea, che, venuta seco lui in Italia, ivi morì e fu sepolta. Veggasi intorno a ciò il libro settimo dell' Eneide.

96. *Penelope* moglie di Ulisse, famosissima per quello che ne dice Omero nell'Odissea.

97. *L' ardore*, il desiderio grande.

101—102. *Compagna*, compagnia — *diserto*, abbandonato.

104. *Marocco*, provincia littorale ed occidentale dell'Africa — *l'isola de' Sardi*, la Sardegna, isola del Mediterraneo.

106—107. *Eravam vecchi e tardi*, — *Quando venimmo* ec. Accenna di aver consumato molto tempo girando pel Mediterraneo — *foce*, imboccatura. Appellasi oggi *Stretto di Gibilterra.*

108—109. *Ov' Ercole* ec., ove si dice che Ercole segnò *li suoi riguardi*, cioè pose il segno a' naviganti, per lo quale essi avessero riguardo di non procedere più oltre navigando; i quali riguardi furono le colonne nomate da lui, che sono due monti, uno dalla parte di Africa, detto *Abila*, e l'altro su

Acciocchè l' uom più oltre non si metta.
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' Occidente,
A questa tanto piccola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperïenza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti,

quella di Europa, *Calpe* appellato, pensando esso che più oltre andar non si potesse. — Non usò qui Dante una strana metafora, come vogliono alcuni Chiosatori, nè una figura, siccome crede la Crusca, ma quel solo termine proprio che adoperano i Romagnuoli a nominare i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie, perchè queste e quelli essi appellano *riguardi* — PERTICARI.

110. *Sibilia*, o *Siviglia*, nobile città nelle ultime parti della Spagna, vicina allo Stretto.

111. *Setta*, *Septa* in latino, oggi *Ceuta*, città dell'Africa su lo Stretto di Gibilterra.

112. *Frati*, fratelli — *cento milia* per *centomila*.

114—117. *A questa* ec. Costruzione: *Non vogliate a questa tanto piccola vigilia* (tanto corta vita) *de' vostri sensi, ch'è del rimanente* (che vi rimane), *negar l'esperienza del mondo senza gente* (negar la soddisfazione di vedere e toccare il terrestre emisfero vuoto d'uomini), *diretro al Sol*, intendi *camminando*, cioè da Oriente in Occidente — *del mondo senza gente*, cioè di quella parte che è sotto di noi, ove non ha alcuna gente: secondo l' opinione di que' tempi.

118. *Vostra semenza*, vostra umana origine, vostra umana natura.

120. *Conoscenza*, lo stesso che *scienza*.

121—122. *Acuti feci al cammino i miei compagni*, dice, in luogo di dire, *aguzzai, eccitai la voglia dei miei compagni al divisato cammino*.

Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poscia gli averei tenuti.
E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgea di fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla Luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo;
Quando n' apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.

124. *Volta nostra poppa nel* (verso) *mattino*, vale quanto, *voltata la prora di nostra nave verso sera*, verso *Occidente*, per tener dietro al Sole, come disse al *v.* 117. - Aggiungi alla voce *Mattino* un altro valore non osservato, quello di levante, cioè verso la parte dove nasce il mattino — Monti.

126. *Acquistando del lato mancino*, verso il polo antartico, il quale, a chi dal Mediterraneo esce nell' Oceano, resta a mano mancina, cioè alla sinistra mano.

127. *Dell' altro polo*, antartico.

130-131. *Cinque volte racceso* ec.: cinque volte si era illuminato, ed altrettante volte oscurato l' emisfero della Luna più basso, che è quello vôlto alla Terra, e che noi dalla Terra vediamo; ch' è poi in sostanza come a dire, ch'erano scorsi già cinque plenilunii, cinque mesi, da che erano entrati in quel vasto mare.

133—134. *Montagna, bruna Per la distanza*: che per cagione della distanza appariva *bruna*, oscura.

136. *Tornò in pianto*, quel nostro rallegrarci.

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù com'altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

FINE DEL CANTO VENTESIMOSESTO

CANTO XXVII

ARGOMENTO

D' un' altra fiamma coperto e vestito
Guido di Montefeltro fuor parole
Manda, che fanno ad ascoltare invito.
E narra quelle colpe onde si duole
Sì trasformato; e come altrui non giova
Chieder perdon di quel che far poi vuole.
Chi così fa perdon da Dio non trova.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gìa
Con la licenza del dolce Poeta:
Quando un' altra, che dietro a lei venìa,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n' uscìa.
Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
Che l' avea temperato con sua lima,

2. *Per non dir più*, perchè non diceva, non parlava più.

3. *Con la licenza del dolce Poeta*, di Virgilio, che prima l' aveva eccitato a parlare.

7. *Il bue Cicilian*, il toro di bronzo costruito da Perillo ingegnere Ateniese, e regalato a Falaride tiranno di Sicilia (detta dagli antichi Toscani *Cicilia*), acciò,

Mugghiava con la voce dell' afflitto
Sì, che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via nè forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor vïaggio
Se per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: issa ten va, più non t' adizzo;
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca ristare a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce Terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;

tra i varii gusti che prendevasi costui nel tormentare gli uomini, avesse quello pure di udire quel toro muggire a forza di strida di uomini che vi facesse dentro vivi abbruciare. Ma *mugghiò prima*, la prima volta, *col pianto* di Perillo stesso, con cui volle Falaride fare la prima esperienza — *e ciò fu dritto*, fu giusta ricompensa a sì perverso inventore — *temperato con sua lima*, vale quanto *preparato colle sue mani*, o *lavorato coi suoi ferri*.

16. *Colto lor vïaggio*, preso il loro andamento.

17. *Punta*, della fiamma — *guizzo*, vibrazione.

18. *In lor passaggio*, nell'uscire dalle labbra di chi dentro della fiamma parlava.

22. *Perchè* invece di *sebbene*.

25. *Pur mo*, solamente adesso. Le parole seguenti s' intende che siano state dette da Dante.

26—27. *Terra Latina*, la parte, cioè il Lazio, oggi Campagna di Roma; forse per Italia tutta.

Ch' io fui de' monti là intra Urbino,
E 'l giogo, di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta com' è stata molt' anni;
L' aquila da Polenta la si cova
Sì, che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La Terra, che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova:

29. *Io fui* ec. Costui che parlava era Guido Conte di Montefeltro, uomo valoroso in guerra e d' ingegno sagacissimo ai tempi del Poeta, che in sua vecchiaia, per far penitenza de' suoi peccati, vestissi Francisсano, e morì nel sacro convento d'Assisi, ed ebbe in quella patriarcale basilica sepoltura.

32—33. *Mi tentò di costa; tentar di costa*, urtar leggermente nel fianco per avvisare. — *Latino* per *Italiano*.

41. *L' aquila da Polenta*, cioè la famiglia di Polenta, che faceva per arme un' aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro — *la si cova*, la si tien sotto come la gallina l' uova, la si tien soggetta.

42. *Sì*, in maniera, *che Cervia*, altra città dodici sole miglia da Ravenna discosta, *ricuopre co' suoi vanni*, colle sue ali *ricuopre*, tiene essa pure sotto di sè.

43—44. *La Terra*, intende Forlì, città di Romagna — *che fe' già la lunga prova*, che sostenne il lungo assedio dall' esercito composto la maggior parte di milizie francesi, le quali furono mandate da Martino IV contro del nominato Conte Guido di Montefeltro, che aveva quella città e molti altri luoghi di Romagna occupato.

45. *Sotto le branche verdi*, invece

E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti priego che ne conte;
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato

di dire, *Sotto il leon verde*, impresa degli Ordelaffi, padroni allora di Forlì.

46. *E' l mastin vecchio e 'l nuovo:* intende pel *mastin vecchio e nuovo* Malatesta padre e Malatesta suo figlio, Signori di Arimino, chiamati *mastini* perchè tiranneggiavano e dilaniavano con crudeltà da mastino i loro sudditi — *da Verrucchio*. Questo è un castello che gli Ariminesi donarono al primo Malatesta; onde, benchè la sua origine fosse dalla Penna de Billi, nondimeno furono denominati da Verrucchio.

47. *Che fecer di Montagna* ec., che fecero crudelmente morire Montagna, cavaliere Ariminese.

48. *Là, dove soglion, fan* ec. Far de' denti *succhio*, succhiello, trivello, vale forare co' denti. Dice adunque Guido, che i Malatesti (già appellati *mastini*) proseguivano co' canini loro denti a lacerare là dove erano soliti, cioè nelle Terre a loro soggette.

49—51. *La città di Lamone* ec. Costruzione: *Il leoncel dal nido bianco* (cioè Mainardo Pagani che per impresa ha un leone in campo bianco), *che dalla state al verno muta parte, conduce*, regge, *la città di Lamone* (la città, presso alla quale scorre il fiume Lamone, cioè Faenza) *e di Santerno*, Imola, situata sul fiume Santerno.

52—53. *E quella* ec. Cesena, appresso della quale scorre il fiume *Savio — sie'*, per siede, è collocata.

56. *Duro*, cioè inflessibile, non pieghevole alla preghiera che ti fo, ec.

57. *Se il nome tuo* ec., se avvegna che il tuo nome duri nel mondo.

Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi die' cotal fiato:
S' io credessi che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo,
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.
I' fui uom d' arme, e po' fui Cordigliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi die', l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscìe.

63. *Questa fiamma* ec. : non darei con altre parole movimento a questa fiamma, non risponderei alla tua dimanda.

67. *Cordigliero*, frate Francescano, così in Francia addimandato per la corda che cinge.

70. *Il gran Prete*, Papa Bonifazio VIII — *a cui mal prenda*, a cui desidero intervenga ogni male.

72. *E come* ec. Circa al come e al perchè di questo mio richiamo alle pristine frodi desidero che tu ben m' intenda.

73. *Mentre ch' io forma fui* ec. Mentre ch' io fui vivo in carne ed ossa.

74-75. *L' opere mie Non furon* ec. Io usai nella mia condotta la frode più che la forza.

77. *Menai lor arte*, esercitai l'arte di questi inganni.

78. *Al fine della terra* ec., per tutto il mondo, fino alle più remo-

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Ciò, che pria mi piaceva, allor m'increbbe;
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non co' Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far i suoi cinti più macri.

te parti, la fama dell' astuto mio pensare si estese.

79—81. *Quando mi vidi* ec., vale quanto se detto avesse: quando fui giunto alla vecchiaia.

85. *Lo principe* ec. Bonifazio VIII — *Farisei nuovi* chiama Dante li Prelati viziosi de' suoi tempi.

86. *Presso a Laterano,* con i Colonnesi, i quali abitavano in Roma appresso a s. Giovanni Laterano.

87. *E non co' Saracin* ec., contro de' quali altri buoni Papi in vece si adoprarono.

89—90. *Nessuno* ec., nessuno dei suoi nemici era di coloro che, rinnegata avendo la fede cristiana, eransi uniti ai Saracini ad espugnar *Acri*, appellata altrimenti *Tolemaide*, dove più di settantamila Cristiani, furono uccisi: e nessuno era di quegl' iniqui mercanti cristiani che, per avidità di danaro, avevano recato ai Saracini medesimi provvisioni di ogni sorta — *in terra di Soldano*, negli Stati del Soldano.

91—93. *Nè sommo uficio* ec., non ebbe riguardo nè alla suprema dignità di Pastore e di sacerdote, ch' era in esso lui, nè all'istituto da me professato; inteso pel *capestro*, cioè pel francescano cordone — *Che solea far i suoi cinti*, (cioè i frati) *più macri*, più magri, più estenuati dalle penitenze, che non li fa di presente, essendo il rigore della penitenza obliato.

Ma, come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre.
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre:
E poi mi disse: tuo cuor non sospetti;
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Pellestrino in terra getti.
Lo Ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ov' io mo cader deggio,
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.

94—95. *Costantino*, il Magno — *Silvestro*, san Silvestro papa. Raccontasi per alcuni che Costantino ottenesse da s. Silvestro la guarigione della lebbra, chiamandolo a tal uopo dalle caverne di Siratti ove stava per le persecuzioni ond'erano travagliati i Cristiani.

97. *Superba febbre* dee esser detto in vece di *superbo sdegno*.

99. *Ebbre*, irragionevoli, come appunto sono quelle degli ubbriachi.

102. *Pellestrino*. Avendo Bonifazio scacciati i Colonnesi da Roma, e tolto loro più luoghi e castella, rimaneva loro solamente Preneste, Terra fortissima (in Campagna di Roma), la quale non avendo mai Bonifazio per lungo assedio potuta ottenere, si dispose averla con frode.

105. *Mio antecessor*, s. Pier Celestino — *non ebbe care*, perciocchè rinunziolle.

110. *Lunga promessa*, promettere molto — *attender corto*, mantenere poco la parola data.

111. *Trionfar*, intendi *de' Colonnesi*. Essendo, come di sopra è

Francesco venne poi, com' io fui morto;
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: nol portar, non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch' assolver non si può chi non si pente,
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi.
A Minos mi portò, e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;

detto, rimasta a' Colonnesi sola Preneste, molto forte città, e non potendola Bonifazio avere per forza, fece venire a sè il Conte Guido, già reso frate Minore, e domandogli sopra di ciò consiglio. Il Conte gli rispose, che promettesse assai e attendesse poco. Onde Bonifazio finse di moversi a pietà, e per comuni amici fece intendere a' Colonnesi, che venendosi ad umiliare, sarebbe lor perdonato. E così venuti a lui Jacopo e Piero Cardinali in abito nero, umilissimamente chiamandosi peccatori e domandando perdono, Bonifazio promise di perdonar loro e che riavrebbero tutti i loro beni; ma che prima voleva Preneste. La quale ottenuta, la fece disfare, e poi rifare al piano, e domandolla la *città del Papa*. E così steron le cose fin a tanto che Sciarra Colonnese fece prigione in Alagna Bonifazio, il quale poco di poi si morì.

112. *Francesco*, il Santo fondatore dell' Ordine a cui Guido apparteneva.

113. *Neri Cherubini*, per *neri Angeli*, appella i Demonii.

115. *Meschini*, servi, schiavi.

118. *Ch' assolver non si può* ec. Dimostra come fu vana l' assoluzione data da Bonifazio a costui.

122—123. *Quando*, abbandonandomi s. Francesco, *mi prese* quel Demonio per condurmi seco —*Tu non pensavi ch' io loico fossi:* credevi tu colla coperta di quella assoluzione d' ingannarmi?

E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: questi è de' rei del fuoco furo;
Perch' io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e 'l Duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio
A quei che, scommettendo, acquistan carco.

127. *Del fuoco furo*, del fuoco che fura, che nasconde agli occhi altrui gli spiriti che tormenta.

129. *Sì vestito*, sì avvolto da questa fiamma — *mi rancuro*, m' attristo, mi rammarico.

135. *Si paga il fio*, per *si dà il dovuto gastigo.*

136. *Quei, che, scommettendo, acquistan carco.* Coloro che disunendo, mettendo divisione, e seminando discordie tra parenti o amici, o per altro titolo tra sè congiunti, si caricano con ciò la coscienza d' un gravissimo peccato.

FINE DEL CANTO VENTESIMOSETTIMO

CANTO XXVIII

ARGOMENTO

Rotti e forati da spada celeste
Van per la nona bolgia peccatori
Che qui scandali han mossi e scisme deste.
Bertram dal Bornio fra gli altri esce fuori
E il capo suo spiccato alza con mano,
E a' due Poeti racconta gli errori
Ond' è del busto il suo capo lontano.

Chi poria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente

1. *Pur con parole sciolte*, anche in prosa.

3. *Per narrar più volte*, quantunque narrasse più volte.

6. *Ch' hanno poco seno*, poca capacità, *a comprendere tanto*, a capire ed esprimere tanto stravaganti ed orribili cose.

7—12. *Fortunata terra*, qui vale *terra fortunosa o disgraziata*. Al-

Per li Romani, e per la lunga guerra,
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra,
Con quella, che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;

lude poi alla seconda guerra Punica nella quale fu assai famosa la battaglia di Canne, dove perirono tanti cavalieri Romani, che per testimonio di Livio si trassero dalle loro dita tre moggia e mezzo di anelli.

13—14. *Con quella*, intendi *gente*, *che sentio di colpi doglie*, che sentì il dolore dell'aspre percosse — *Per contrastare a Ruberto Guiscardo*, fratello di Ricciardo Duca di Normandia. Deesi per *quella gente* intendere la moltitudine de' Saracini che Ruberto battè aspramente, e costrinse ad abbandonare la Sicilia e la Puglia, delle quali si erano resi padroni. Gio. Villani dice, che avendo Alessio, Imperatore di Costantinopoli, occupata la Sicilia e parte della Calabria, fossene da Ruberto Guiscardo dispossessato.

15—18. *E l' altra, il cui ossame* ec. L'altra gente morta nella prima battaglia tra Manfredi Re di Puglia e Sicilia, e Carlo Conte di Angiò, a Ceperano, luogo nei confini della Campagna di Roma verso Monte Casino; le ossa della qual gente ancor trovano gli agricoltori sparse pe' campi; e, secondo il costume loro, quando sanno che sono di cristiani, le raccolgono e ripongono in qualche sacro cimiterio — *là dove fu bugiardo Ciascun Pugliese:* mancò della promessa fede al Re Manfredi. Giovanni Villani, che citano qui il Vellutello e il Venturi, racconta la cosa in modo, come se a Ceperano cedesse l' esercito di Manfredi a quello di Carlo senza contrasto; e il mancamento di fede de' Pugliesi al loro Re Manfredi riportalo avvenuto nella battaglia, in cui Manfredi rimase ucciso sotto Benevento. Dante però di un fatto successo nell'anno 1265 potè esserne meglio informato che il Villani — *e là da Tagliacozzo, Ove senz' arme* ec., intendi l' altra gente morta a Tagliacozzo (castello nello Abruzzo Ulteriore, poche miglia sopra i confini della Campagna di Roma) nel fatto d' armi tra il detto Carlo d' Angiò, divenuto Re di Sicilia e di Puglia, e

E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: or vedi com' io mi dilacco;
Vedi come storpiato è Maometto:

Corradino, nipote dell' estinto Re Manfredi; nel qual fatto Alardo di Valleri, Cavalier francese di gran senno e prudenza, consigliò in modo il Re Carlo che, dopo di avere con due soli terzi di sue genti combattuto e perduto, finalmente coll' altro terzo, riserbato e posto in agguato, uscendo improvvisamente contro del nemico esercito, disperso qua e là a bottino, cagionogli colla sola presenza la totale costernazione e la fuga.

20. *D'agguagliar sarebbe nulla*, non uguaglierebbe punto nè poco.

22—24. *Già veggia* ec. Costruzione: *Già così non si pertugia veggia per perdere mezzul o lulla, com' io vidi un rotto dal mento infin dove si trulla. Veggia* significa *botte; mezzule* è la di mezzo delle tre tavole che d' ordinario entrano a comporre il fondo della botte. *Lulle*, poi sono dette l'altre due tavole di qua e di là dal mezzule — *insin dove si trulla*, infino all' ano.

25. *Minugia*, budella, intestini.

26—27. *La corata pareva*, la coratella appariva, vedevasi — *e 'l tristo sacco* ec., il ventricello, che converte in escremento gran parte almeno di ciò che si *trangugia*, si mangia e beve.

28. *M'attacco*, m' affiggo, mi fisso.

30. *Mi dilacco. Dilaccare* dovrebbe propriamente significare *aprire, spartire le lacche*, le cosce: qui però per catacresi sta semplicemente per *aprire*.

31. *Storpiato*, guasto nelle membra — *è Maometto*, intendi, *che son io quello*, Maometto, fondatore della Setta denominata dal suo nome.

Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi, e però son fessi così.
Un Diavolo è qua dietro, che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son rinchiuse
Prima ch' altri dinanzi gli rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperïenza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così, com' io ti parlo.

32. *Alì*, discepolo e seguace di Maometto, ma in alcune cose discordante da lui; sicchè venne a formare una nuova Setta, seguìta infin oggi dalla gente soggetta al Sofì, cioè al Re di Persia.

33. *Ciuffetto*, ciocca di capegli ch' è sopra la fronte.

36. *Fur vivi*, ellissi, val quanto, *fur essendo vivi, mentre vivevano.*

37. *Accisma.* Il verbo *accismare*, da *scisma*, dee significare lo stesso che *fendere*, *squarciare*.

39. *Risma* è propriamente una tal determinata moltitudine di fogli di carta; qui però ponesi per moltitudine indeterminata di anime.

40. *Volta*, girata.

42. *Prima ch' altri* ec. Prima che alcuno di noi ritorni innanzi a quel Demonio.

43. *Muse* per *musi*. *Musare* (dice il Vocabolario della Crusca) *stare oziosamente a guisa di stupido.*

Più fur di cento, che quando l'udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obbliando 'l martìro.
Or di' a fra Dolcin dunque, che s' armi,
Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria leve.
Poichè l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma ch' un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
E disse: o tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,

55-60. *Fra Dolcin*, romito eretico, che, tra gli altri errori, predicava la comunanza d' ogni cosa, eziandio delle mogli, essere a' Cristiani lecita. Forte pel seguito di più di tremila uomini, rubando ed ogni iniquità commettendo, per due anni sostennesi; fin che nel 1305, ridottosi ne' monti del Novarese sprovvisto di viveri, e dalla copia della caduta neve impedito, fu dai Novaresi preso ed arso egli con Margherita sua compagna e con più altri.

66. *Ma che*, più che, siccome notammo altrove.

68. *Innanzi agli altri*, prima degli altri; — *aprì la canna*, cioè la bocca, o la gola.

69. *Di fuor d' ogni parte vermiglia*, insanguinata pel sangue grondante dal troncato naso, e dalla forata gola.

71. *Terra Latina*, Italiana.

Se troppa simiglianza non m' inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina.
E fa saper a' due miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento di un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.

73. *Pier da Medicina* (luogo del contado di Bologna) seminator di discordie tra i cittadini di quella città, e poi tra il Conte Guido da Polenta e Malatestino da Rimino.

74. *Lo dolce piano* ec., intendi la Lombardia.

75. *Vercelli*, città, nel distretto della quale incomincia il gran piano della Lombardia, e pel tratto di dugento e più miglia *dichina*, fino a *Marcabò*, castello, oggi distrutto, vicino alla foce del Po, a Porto Primaro.

76. *Fano*, città sul lido dell'Adriatico.

77. *Guido* del Cassero, onoratissimo gentiluomo di Fano — *Angiolello* da Cagnano, altro gentiluomo di Fano ugualmente onorato.

79—81. *Gittati saran* ec. Malatestino Signor di Rimino, crudelissimo e violentissimo tiranno, dal Poeta nel precedente Canto detto *mastino*, ordinò che Messer Guido del Cassero e Messer Angiolello da Cagnano, cittadini di Fano, venissero alla Cattolica un destinato di a desinar con lui, fingendo aver a conferir alcune cose d' importanza; ed a quelli che li dovevano condurre per mare, impose che, giunti presso alla Cattolica, ove fingeva d' aspettarli, li sommergessero; la qual cosa seguì appunto come da lui fu ordinata — *lor vasello* qui vale lo stesso che *loro patria*. *Mazzerare* poi significa *gittar alcuno in mare chiuso in un sacco, od altrimenti legato e con un sasso al collo*.

82—84. *Cipri*, isola del Mediterraneo la più orientale — *Maiolica*

Quel traditor, che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vederla esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, ch' al vento di Focara
Non sarà lor mestier voto nè preco.
Ed io a lui: dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: questi è desso, e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.

o Maiorica, la maggiore dell' isole Baleari, che sono le più occidentali del Mediterraneo — *sì gran fallo*, sì grave inganno — *Nettuno*, Dio del mare — *non da gente Argolica*, non da greca gente, che furono sempre grandissimi corsali.

85. *Quel traditor* ec., il prenominato Malatestino, cieco d' un occhio.

86. *Che tal è qui meco;* invece di: *che tal che è qui meco.*

87. *Vorrebbe di vederla* ec., vorrebbe non averla veduta giammai. Il Poeta allude a Curio o Curione di cui parlerà più sotto al *v.* 102.

89—90. *Poi farà sì* ec. Focara è un monte presso alla Cattolica, dal quale nascon venti molto impetuosi; ove i marinari per loro scampo sogliono far voti, ed invocare chi uno e chi un altro Santo. Ma costoro, se per opera di Malatestino saranno in tal forma morti, non potendo tornare a casa, non farà lor mestieri far voti nè preghi per cagion di questo vento.

93—96. *Colui dalla veduta amara*, colui al quale dicesti che riesce amaro l'aver veduto Rimino — *e non favella*, e non può favellare per aver *la lingua tagliata nella strozza*, come dirà nel *v.* 101.

97—99. *Scacciato*, esule da Roma — *sommerse in Cesare il dubitare*, fece che Cesare superasse quella perplessità, per la quale, ritornando coll' esercito vittorioso dalle

O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un, ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aria fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme per la gente Tosca:
Ed io v' aggiunsi: e morte di tua schiatta:
Perch' egli, accumulando duol con duolo,
Sen gìo, come persona trista e matta.

Gallie, e giunto al fiume Rubicone vicino a Rimino, stette alquanto dubbioso, se a tenore delle leggi deponesse ivi il comando delle armi, o rivolgessele contro la stessa patria Roma — *affermando che 'l fornito*, che colui che ha tutto in pronto, *sempre sofferse con danno l' attendere*, sempre risentì danno dall' indugiare l' impresa. Ed allude Dante a quel verso notissimo di Lucano: *Tolle moras, nocuit semper differre paratis.*

104. *Moncherin*, braccia senza mano.

107. *Che dissi, capo ha cosa fatta.* Costui in un Consiglio tenuto tra parenti e amici degli Amidei per vendicare il loro onore offeso da Buondelmonte de' Buondelmonti, disse: *cosa fatta capo ha*, a significare *che dovesse Buondelmonte esser morto*, come fu fatto per le stesse mani del Mosca — *cosa fatta capo ha* significa: *cosa fatta ha poi fine;* vale a dire, *s' aggiusta poi, non vi manca riparo.*

108. *Che fu 'l mal seme* ec., che fu la trista cagione che introdusse in Toscana le fazioni de' Guelfi e Ghibellini.

109. *Ed io v' aggiunsi:* ec.: ed io Dante alle parole dette dal Mosca, aggiunsi, *e morte di tua schiatta*, cioè, e fu cagione della distruzione della tua stirpe. Accenna che nelle risse e guerre per cotal causa eccitate perisse tutta la discendenza di quel micidiario.

110—111. *Accumulando duol con duolo*, il dolore dell' infernali pene col dolore del distruggimento di sua progenie, che Dante ricordavagli — *Sen gìo, come persona trista e matta*, cioè, si mosse, partendo, a guisa di persona occupata da dolore eccessivo e perciò quasi rabbioso.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' io avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo;
Se non che conscïenzia m' assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e dicea: o me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna;
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com' esser può, Quei sa, che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: or vedi la pena molesta,
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,

113—114. *Avrei paura*, temerei d' essere tacciato d' impostura — *Senza più pruova*, senza aggiungere al mio detto maggior prova.

122. *Pesol*, lo stesso che *pendolo, sospeso.*

123. *E quel*, cioè quel capo — *o me!* vale quant' *oimè!*

125. *Ed eran due in uno*, due divisi corpi, capo e busto, in un solo individuo, animati da una sola anima — *e uno in due*, un solo individuo in due divisi corpi.

126. *Quei sa, che sì* ec., lo sa Dio.

129. *Per appressarne le parole*, per così fare a noi più vicina la parlante bocca.

131. *Spirando*, ancor vivo.

Sappi, ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti.
I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

134—135. *Bertram dal Bornio.* Bertramo o Bertrando dal Bornio, visconte del castello d'Altaforte in Guascogna, vissuto sul fine del secolo XII, fu valente Trovatore e poeta provenzale. — Dante pone Bertramo in siffatta pena per avere indotto *Giovanni* detto *Senza Terra*, figlio minore di Enrico II Re d' Inghilterra, a ribellarsi al padre, da cui era teneramente amato — *ma'* per *malvagi*.

137—138. *Achitofel* fu colui che mise discordia tra Absalone e il re Davidde suo padre, come si ha nella Scrittura sacra — *pungelli*. *Pungello*, propriamente significa *pungolo;* qui però adoperasi figuratamente per *incitamento*, *instigazione*.

140. *Cerebro*, una parte, per tutto il capo.

141. *Dal suo principio*, dalla midolla spinale di cui il cervello è un' appendice; o come interpretano altri, dal cuore — *ch' è 'n questo troncone*, in questo corpo decapitato.

142. *Lo contrappasso.* Questo vocabolo dee significare lo stesso che *la legge del talione*, per la quale facevasi tollerare al delinquente lo stesso male ch' egli ad altri aveva apportato.

FINE DEL CANTO VENTESIMOTTAVO

CANTO XXIX

ARGOMENTO

Della decima bolgia il grembo abbraccia
I falsatori ribaldi alchimisti
Che fecero a' metalli mutar faccia.
Quivi stan giù li sciagurati artisti
Dolenti e gravi sì che ognun s' accascia
Per qualche infermità che gli fa tristi
E traggon guai con dolorosa ambascia.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe;
Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge;

2. *Sì inebriate*, sì ripiene di lagrime.
3. *Vaghe*, vogliose.
5. *Si soffolge*, si affissa e si ferma.
9. *Volge*, gira.

E già la Luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n' è concesso;
Ed altro è da veder, che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion, perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gìa, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l Maestro: non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro: ed ei là si rimanga;
Ch' io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udìl nominar Geri del Bello.

10. *E già la Luna* ec. Avendo il Poeta nel terminare della prossima passata notte detto, che nella notte precedente a quella *fu la Luna tonda*, e dicendo ora che la Luna gli era sotto i piedi, viene a dinotare ch' era mezzogiorno passato.

15. *Dimesso*, perdonato, concesso. — È tolto evidentemente dal verbo latino *dimitto*, che presso gli scrittori di bassa latinità vuol dir anche *perdonare*.

16. *Parte*, lo stesso che *intanto*.

19. *Sì a posta*, sì appostati, sì fissi.

21. *La colpa, che* ec., intendi di seminar discordie — *cotanto costa*, pagasi con tante pene.

22. *Non si franga. Frangere* per *intenerirsi* spiega anche il Cavalier Monti.

26—27. *Mostrarti*, agli altri spiriti — *Ed udìl*, e l'udii, *nominar Geri del Bello*. Fu, dicono tutti li Comentatori, Geri del Bello fratello di un messer Cione Alighieri, consanguineo di Dante; e fu uomo di mala vita, e seminator di risse; e fu ammazzato da uno de' Sacchetti — *minacciar forte col dito*,

Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui, che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là; si fu partito.
O Duca mio, la vïolenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso, onde sen gìo
Senza parlarmi, sì com' io stimo;
Ed in ciò m' ha el fatto a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra;
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond' io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,

e ciò per grande sdegno di vedere un suo parente, uno di quelli che pure, secondo lui, avrebber dovuto vendicare la violenta sua morte.

28. *Impedito*, occupato.

29. *Sovra colui, che già tenne Altaforte*, sopra quel Beltramo già detto, il quale fu Signore d' Altaforte, castello in Guascogna.

30. *Si fu partito*, sinchè fu partito, o secondo altri, *onde egli partì*.

31—33. *Che non gli è vendicata* ec. Non vendicata per alcuno della nostra famiglia, che fu a parte dell' oltraggio che esso ricevè.

36. *Ed in ciò* ec., (egli) *mi ha fatto più pio* (più pietoso) verso di lui.

40. *Chiostra*, qui sta per *valle*.

41. Dante appella *conversi* gli spiriti di quella bolgia, in corrispondenza allo aver appellata *chiostra* la bolgia medesima.

42. *Parere*, manifestarsi.

46. *Dolor* per *lamento*.

47—48. *Valdichiana*, campagne

E di Maremma, e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
Qual suol venir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell' alto Sire, infallibil Giustizia,
Punisce i falsator, che qui registra.
Non credo ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aere sì pien di malizia,
Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorâr di seme di formiche:
Ch' era a veder per quella oscura valle

tra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre la Chiana, fiume — *Maremma*, tratto di paese tra Pisa e Siena lungo la marina — *Sardigna*, isola vicina all' Italia nel mar Tirreno. Luoghi sono tutti questi d' aria mal sana, massimamente ne' grandi caldi della state, ed hanno perciò in cotale stagione gli spedali pieni d' ammalati.

49. *Insembre* per *insieme*.

54. *Più viva*, più chiara, attesa cioè la maggiore vicinanza.

56. *Alto Sire*, Iddio.

58-59. *Non credo* ec. Costruzione: *Non credo che fosse maggior tristizia*, compassione, *a veder in Egina infermo tutto il popolo*. Egina, isoletta poco lontana dal Peloponneso, dove a' tempi d'Eaco suo Re per una fierissima pestilenza morirono tutti gli uomini e gli animali.

60. *Malizia* per *qualità nociva*.

62. *Genti antiche* per *primiere*.

63. *Secondo che i poeti* ec., cioè, secondo che affermano i poeti, intendendo d' Ovidio.

64-65. *Si ristorâr*, si riprodus-

Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè poggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo ai piè di schianze maculati.
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso:
E sì traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,

sero — *di seme di formiche*, mentre Giove ai preghi d' Eaco trasformò le formiche in uomini, e però furon chiamati Mirmidoni — *Ch' era*, vale *di quello che era*, e corrisponde a *maggior tristizia*, otto versi sopra.

66. *Biche*, mucchi di covoni di grano; qui per *mucchi* semplicemente.

75. *Schianze* vale il medesimo che *croste*.

76. *Stregghia*, strumento da ripulire cavalli.

77. *Ragazzo* per *mozzo* o *famiglio di stalla* — *dal signorso* lo stesso che *dal suo Signore*.

78. *Nè da colui* ec.; altra cagione, per cui si può da chi ha cura di ripulire cavalli prestamente stregghiare; cioè per andarsene a dormire.

79—80. *Il morso Dell' unghie*, quasi *i denti dell' unghie*, cioè l'acuta loro punta.

81. *Più soccorso*, maggior soccorso, maggior rimedio, che di essere a quel modo graffiato.

83. *Di scardova le scaglie*, le squame della *scardova*, pesce di larga squama.

O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l Duca mio all' un di loro,
E che fai d' esse tal volta tanaglie;
Dinne, s' alcun Latino è tra costoro
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui amendue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l Duca disse: io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'Inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s' accolse
Dicendo: di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,

85. *Ti dismaglie.* Da *maglia*, si è formato il verbo *dismagliare:* e qui per traslato significa *levarsi la squama* somigliante nella figura alla maglia.

87. *E che fai* ec., e che colle dita stesse ti strappi di quando in quando la pelle.

97-99. *Si ruppe lo comun rincalzo*, cessò il reciproco appoggiarsi che facevano l'uno all' altro — *che l'udiron di rimbalzo*, cioè non di voce diretta loro da Virgilio, ma pervenuta loro indirettamente e quasi *di rimbalzo*, cioè di ripercussione.

103. *Imboli: imbolare* ed *involare* trovasi dagli antichi, e dallo stesso Dante indifferentemente scritto.

104-105. *Nel primo mondo*, dove ha l'uomo sua prima stanza - *sotto molti Soli*, molte annue solari rivoluzioni, molti anni.

Ma s' ella viva sotto molti Soli,
Ditemi chi voi siete, e di che genti;
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel, perch' io morì', qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei, ch' avea vaghezza, e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo,
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo.
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al Poeta: or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assai.

109—110. *Io fui d' Arezzo* ec. Per costui, che dicesi *d' Arezzo*, intendesi da tutti gli Espositori Griffolino, alchimista di Arezzo; e dicesi, che avendo egli a certo Sanese, per nome Albero o *Alberto* com' altri legge, dato ad intendere che sapeva l' arte di volare, divenne questi vago d' impararla esso pure; e non potendo l' intento da Griffolino ottenere, fece sì che il Vescovo di Siena, il quale si teneva Albero per figlio, processò Griffolino, e condannollo, qual negromante, ad esser arso.

111. *Ma quel, perch' io morì'*, il motivo per cui morii, — *qui non mi mena*, non è quello che abbiami fatto capitar qui.

116. *Nol feci Dedalo*, non gl' insegnai a fare ciò che Dedalo fece, cioè a volare.

117. *A tal* per *da tal*. Questo *tale*, che aveva Albero per figliuolo, fu, com' è detto, il Vescovo di Siena.

Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
Rispose al detto mio: tranne lo Stricca;
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d' Asciano la vigna e la fronda,
E l' Abbagliato suo senno proferse.
Ma, perchè sappi chi sì ti seconda

125. *Tranne lo Stricca* ec. Ironia è questa simile affatto a quell' altra del passato Canto XXI, *v.* 41, ove, di Lucca parlando, dice:

Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo.

Come ivi per accennare barattieri peggiori di Bonturo tutti i Lucchesi, eccettua Bonturo, notissimo barattiere; così eccettua qui lo Stricca e gli altri conosciuti vani, per indicar incomparabilmente più vani tutti gli altri Sanesi.

126. *Temperate spese:* e questo pure dice per ironia.

127—129. *E Niccolò:* costui dicono che fu de' Salimbeni, la cura del quale era di porre ogni studio in trovar nuova foggia di soavissime e delicatissime vivande; tra le quali trovò a metter ne' fagiani ed altri arrosti, garofani con diverse sorta di spezierie; e questa chiamaron la *costuma* (l'usanza, la moda) *ricca — Nell'orto, dove tal seme s' appicca.* Appella *seme* l' invenzione di tale usanza, e corrispondentemente appella *orto* Siena, dove usanza tale *s' appicca*, s' attacca ed abbarbica.

130—131. *E tranne la brigata, in che* ec. Dicono, che al tempo di Dante fu in Siena una compagnia di ricchissimi giovani, i quali, messe in danari quasi tutte le sostanze loro, ne fecero un cumulo di dugentomila ducati, e quelli nel termine di venti mesi, ebbero consumati; onde rimasero tutti poveri. Questa adunque esser dovrebbe *la brigata, in che Caccia d'Asciano disperse*, dissipò, *la vigna e la fronda*, cioè tutti i suoi poderi, vigne e boschi.

132. *E l'Abbagliato* ec. Noi scriviamo *Abbagliato* con iniziale maiuscola tenendolo per nome proprio, sebbene non troviamo notizia di costui. Altri crede che questo vocabolo sia un semplice aggiunto dato dall' Alighieri al *senno* dello Stricca.

Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'io fui di natura buona scimia.

135. *Ben ti risponda*, ben ti si appalesi.

136. *Capocchio*: dicono che fu Sanese, e che studiò filosofia naturale con Dante.

139. *Buona scimia di natura*, avendo ben saputo contraffare le cose naturali, come fa la scimia spertissima ad imitare gli atti e movimenti umani.

FINE DEL CANTO VENTESIMONONO

CANTO XXX

ARGOMENTO

Correndo sempre per gli eterni piani
Color che finser sè altra persona
Mordonsi a guisa di bramosi cani.
E chi falsò monete vi ragiona
Per sete a pena: e acuta febbre preme
Chi per falso parlar danno cagiona;
Ed hanno zuffa di parole insieme.

Nel tempo che Giunone era crucciata,
Per Semelè, contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che, veggendo la moglie con due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,

1—2. *Giunone*, moglie di Giove— *Per Semelè*, amata da Giove, a cui partorì Bacco — *contra 'l sangue Tebano*, per essere Semele figlia di Cadmo, fondator di Tebe.

3. *Una ed altra fiata*, lo stesso che dicesse *più volte*.

4—12. *Atamante* ec. Una delle vendette prese da Giunone contro dei Tebani, fu quella di far che

Prendendo l' un, ch' avea nome Learco;
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l' altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Troian, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il Re fu casso,
Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò, sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi in due ombre smorte e nude,
Che, mordendo, correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.

Atamante lor Re divenisse in guisa furioso, che, veggendosi venir incontro Ino sua moglie, e sorella di Semele, portante un per braccio i due figliuolini di lui Learco e Melicerta, la credette una leonessa con due leoncini, e gridò: *tendiam le reti, sì ch' io pigli* ec.: indi da forsennato strappato dalle materne braccia Learco, ed aggiratolo a guisa di pietra in fionda, lo scagliò contro di un sasso, e lo uccise. D' onde poscia la madre fu sì dolente, che disperatamente con l' altro bambino rimasole nelle braccia gittossi in mare.

15. *Fu casso*, per *fu estinto e distrutto*.

16—20. *Ecuba* ec. Distrutta Troia, Ecuba moglie dell'estinto Priamo Re Troiano, condotta dai Greci in cattività insieme con sua figliuola Polisena, vedendosi primieramente scannata la figlia in sacrificio sopra la tomba d'Achille, ed incontrandosi poscia sui Tracii lidi nel cadavero dell' estinto suo figlio Polidoro, *latravit conata loqui*, scrive Ovidio.

L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò sì, che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi,
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: quell' è l' anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l' altro, che 'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,

30. *Al fondo sodo*, al fondo duro.

31. *L' Aretin*, Griffolino, detto nel precedente Canto, *v.* 109.

32. *Folletto*, nome degli spiriti che si credono da alcuni nell'aria; ma qui per ispirito infuriato. — *Gianni Schicchi* (dicono fosse dei Cavalcanti di Firenze), famoso per contraffare l' altrui persone. Una delle prove più segnalate di costui fu quella, che pochi versi sotto racconta il nostro Poeta stesso, cioè ch' essendo morto senza aver fatto testamento messer Buoso Donati, Gianni (indotto dal premio promessogli da Simon Donati della più bella tra le sue cavalle) facesse levar di letto e nascondere il cadavere del recente defunto; e mettendosi egli nel medesimo letto, ingannasse i notai e i testimonii, e facendosi lor credere per Buoso Donati, facesse testamento tutto in favore di Simone.

37—41. *Antica*, perocchè stata al mondo molti secoli prima di Gianni suddetto — *Mirra*, figliuola di Ciniro Re di Cipro, che innamoratasi del padre, operò sì, falsificandosi nella forma della madre, che venne a giacersi con lui, senza ch' egli la conoscesse per quella che era — *Fuor del dritto amore*, contro le leggi dell' onesto amore.

43. *La donna della torma*, la più bella cavalla della mandra.

Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i due rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra con l' umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete,
E non so io perchè, nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo:

48. *Mal nati* è qui nel senso di *malvagi*.

49. *Un fatto a guisa di liuto*, cioè col capo e collo piccioli, e col ventre grosso assai, come appunto è fatto il *liuto*: e ciò per essere costui idropico.

50—51. *Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia* (quella parte del corpo umano, che è tra la coscia e il ventre) *Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto*, separata dalla parte forcuta, cioè dalle cosce e gambe.

52—54. *Dispaia Le membra*, ingrossandone alcune, ed altre anzi scarnandole, come dirà nel *v*. 69 del di lui volto — *con l' umor che mal converte*, cioè non in sostanze confacevoli, ma dannose al temperamento — *Che 'l viso non risponde alla ventraia*, che rimane la faccia troppo picciola a proporzione della pancia: ed usa la parola *ventraia* siccome avvilitiva.

61. *Maestro Adamo*, Bresciano, il quale richiesto da' Conti di Romena, luogo vicino a' colli del Casentino, *falsificò la lega del Batista*, cioè del fiorino d' oro, che ha da una banda san Giovanni Battista, e dall' altra il giglio; per la qual cosa fu preso e abbruciato.

Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l' immagine lor via più m' asciuga
Che 'l male, ond'io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro ci è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:

63. *Un gocciol d'acqua bramo*: non ho una gocciola d' acqua per estinguere l' ardente sete.

70. *Fruga*, vale qui *punge, gastiga.*

71—72. *Tragge* ec. Da' bei ruscelletti del Casentino, dov' io peccai, *tragge cagione*, prende motivo *a metter più in fuga*, a far più spessi e più veementi, *i miei sospiri.*

76. *S' io vedessi qui*, s' intende *a penar meco*, per essere i medesimi Conti, com' è per dire, stati a lui causa motrice del delitto.

77. *Di Guido o d' Alessandro*, Conti di Romena — *o di lor frate*, il fratello dicono che fu Aghinolfo.

78. *Per fonte Branda* (fonte in Siena molto abbondante e limpida) *non darei*, non rinunzierei, *la vista*, il vedere costoro meco: e vuole dire, che per quanto grande fosse in lui la sete, era maggiore il desiderio di veder seco gastigato alcuno dei detti Conti.

Ma che mi val, ch' ho le membra legate? 81
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero, 84
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha. 87
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Ch' avevan tre carati di mondiglia. 90
Ed io a lui: chi son li due tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini? 93
Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quand' io piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno. 96
L' una è la falsa che accusò Giuseppo,
L' altro è 'l falso Sinon Greco da Troia:

81. *Ch' ho le membra legate*, intendi dalla Divina giustizia in modo, da non poter muovere neppure un passo.

85. *Sconcia* per *isconciata*, resa cioè dalla idropisia ne' suoi membri sproporzionata.

90. *Carati. Carato* è la ventiquattresima parte dell' oncia, e dicesi propriamente dell' oro — *mondiglia* vale propriamente *feccia*, la cattiva parte che dalla materia separasi nel purgarla; ma qui ponesi pel rame od altro metallo che all' oro si mescoli.

93. *A' tuoi destri confini*, alla tua destra banda, al tuo destro lato.

95. *Greppo*, scoglio, riva sassosa.

97. *La falsa che accusò Giuseppo*, la moglie di Putifare, che irata contro del casto Giuseppe, lo accusò al marito dicendo, che aveva voluto usarle violenza.

98. *L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troia*, cioè nominato *da Troia* pel tradimento fatto a Troia con ingannar que' cittadini, e far loro introdurre in città il fatale cavallo; ovvero per averlo Priamo accettato nel numero de' suoi cit-

Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor, che si recò a noia
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croia.
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
Lo mover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto;
Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico: tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
La 've del ver fosti a Troia richiesto.

tadini; come in persona di lui ne dimostra Virgilio, dicendo: *Quisquis es, amissos hinc iam obliviscere Graios; — Noster eris.*

99—100. *Leppo*, fumo puzzolente — *E l' un di lor*, Sinone.

102. *L' epa croia*, la pancia dura o la pancia inferma, secondo che dice il celebre Perticari.

105. *Che non parve men duro.* Qui la voce *duro* si può riferire a *volto* ed a *braccio*.

108. *Mestier* non è qui *arte* nè *professione*, come, con questo esempio, nota la Crusca; chè la professione di maestro Adamo non era di dar pugni, ma di falsare li fiorini: dunque è *bisogno;* il bisogno di vendicarsi, restituendo a Sinone il pugno con cui questi gli avea *percossa l' epa*, facendola risuonare come *un tamburo* — Monti.

109—110. *Andavi Al fuoco*, eri da' manigoldi legato e strascinato al supplizio del fuoco, *v.* 75.

112. *E l'idropico*, maestro Adamo — *di questo* vale *in questo che dici.*

114. *Là 've* ec. *Là a Troia, ove fosti richiesto del vero*, cioè quando ti disse Priamo: *mihique haec edissere vera roganti: — Quo molem hanc immanis equi statuere? quis auctor? — Quidve petunt etc.*

S'io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più ch' alcun altro Dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch' aveva enfiata l' epa,
E sieti reo, chè tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa.
Allora il monetier: così si squarcia
La bocca tua a parlar mal, come suole;
Chè s' io ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e 'l capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l Maestro mi disse: or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna,

120. *E sieti reo*, e siati di pena.

126. *Mi rinfarcia*, mi empie ed ingrossa.

128. *Lo specchio di Narcisso*; l' acqua, nella quale Narciso specchiandosi, tanto di sè medesimo s' invaghì, che dimenticando di mangiare e bere, se ne morì; onde *leccar lo specchio di Narcisso* vuol dir *bere dell' acqua.*

129. *Non vorresti a invitar molte parole*: non cercheresti un lungo invito; ma alla prima parola correresti.

132. *Che teco non mi risso*, che non faccia rissa con te.

136—141. Con questa similitudine spiega Dante il suo stato attuale. Pieno di vergogna e di confusione desidera parlare e scusarsi,

Che sognando disidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna:
Tal mi fec' io non potendo parlare;
Chè disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e non mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

e non può parlare, perchè muto lo fa stare la vergogna; ma, contro il creder suo, quella confusione e vergogna è appunto ciò che lo scusa appo Virgilio.

142—144. *Maggior* ec. Costruzione: *Men vergogna lava maggior difetto, che non è stato il tuo; d'ogni tristizia ti disgrava*, levati di dosso il peso della tristezza, ti rasserena.

FINE DEL CANTO TRENTESIMO

CANTO XXXI

ARGOMENTO

L' empio Gigante per cui le favelle
Furon divise; e Fialte che prove
Fece contro agli Dei, fatto ribelle,
Ritrovan quivi, e Anteo, cui già di Giove
Lo figlio uccise, sì lo strinse allora.
Questi i Poeti giuso cala, dove
Lucifero con Giuda fa dimora.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
Così od' io che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge d' intorno,
Attraversando senza alcun sermone.

1. *Una medesma lingua*, di Virgilio.

4-6. *Così od' io* ec. Questa virtù si attribuiva alla lancia di Peleo passata poi ad Achille, che poteva non pur ferire, ma sanare i feriti; e queste due qualità sono significate allegoricamente nella *trista e la buona mancia.*

7. *Demmo 'l dosso*, voltammo la schiena, ci partimmo.

Quivi era men che notte, e men che giorno,
Sì che 'l viso n' andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond' io: Maestro, di', che Terra è questa?
Ed egli a me: però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:

11. *Il viso*, la vista.

14—15. *Che, contra* ec. Costruzione: *Che gli occhi miei, seguitando la sua via contra sè* (la via stessa del suono, in direzione però ad esso contraria) *dirizzò tutti ad un loco*, totalmente al solo luogo, onde il suono veniva, fe' diretti; quelli cioè che prima di quel suono aggiravansi vaghi qua e là per iscoprire quella nuova porzione d' Inferno.

16—18. *Dopo la* ec. Costruzione: *Non sonò sì terribilmente Orlando dopo la dolorosa rotta* (di Roncisvalle, dove per tradimento di Gano fu dai Saracini trucidato un Corpo di trentamila soldati ivi lasciato da Carlo Magno), *quando Carlo Magno perdè la santa gesta*, cioè l'impresa di cacciare i Mori dalla Spagna. Racconta Turpino, che il suono del corno d' Orlando fosse in quella occasione da Carlo Magno inteso in distanza d' otto miglia.

22. *Trascorri* collo sguardo.

23—24. *Dalla lungi* lo stesso che *da lungi* — *maginare* per *immaginare*, afferesi adoprata da altri antichi italiani scrittori — *aborri* per *aberri*.

25. *Se tu là ti congiungi*, cioè se tu arrivi là; perchè veramente chi perviene ad un luogo vi si congiunge-

Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' ombelico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissìpa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor, che l' aere stipa;
Così, forando l' aura grossa e scura
Più, e più appressando inver la sponda,
Fuggimmi errore, e crescemmi paura.
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del Cielo ancora quando tuona.
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.

27. *Te stesso pungi*, cioè stimolati a correre per presto vedere tutto da vicino, e così trarti affatto d' ogni errore.

36. *Il vapor, che l'aere stipa*, cioè la nebbia.

39. *Fuggimmi errore*, cessò l'errore di creder torri i giganti, *e crescemmi paura.*

40—45. *Come* ec. Costruzione: *Come Montereggion* (castello dei Sanesi circondato da torri) *si corona di torri in su la cerchia tonda*, in su le rotonde sue mura; *così gli orribili giganti torreggiavano*, facevano turrita, *la proda*, la riva, *di mezza la* loro *persona.*

48. *E per le coste* ec.; ed ambo le braccia stese giù lungo le coste.

Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte.
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene;
Chè dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma;
Ed a sua proporzion eran l' altr' ossa:
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto;
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia 'l manto.
Raphel mai amech zabì almi,

51. *Per tor cotali* ec.; perocchè troppo costoro per la smisurata loro forza avrebbero in guerra superati gli altri uomini.

52—54. *D' elefanti e di balene Non si pente;* proseguendo a produrne.

55. *Argomento della mente* pel *raziocinio.*

59. *Come la pina di san Pietro a Roma.* La grossa pina di bronzo vuota, che una volta ornava la cima della Mole Adriana.

61—64. *Perizoma*, voce greca περιζωμα, propriamente veste che ricuopre le parti vergognose; ma qui per similitudine. Che adunque la ripa fosse perizoma ai giganti dal mezzo in giù, vuol dire che coprivali dal mezzo in giù — *Tre Frison*, intendi soprapposti l'uno all' altro. Sceglie per questo esempio i Frisoni, per esser nella Frisia gli uomini per la maggior parte d' alta statura.

67. *Raphel* ec. Alcuni con molta

Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l Duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira od altra passïon ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: egli stesso s' accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo vïaggio,
Vôlti a sinistra, ed, al trar d' un balestro,
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.

dottrina si sono sforzati d' interpretare queste parole. A noi pare che qui non si convenga altra interpretazione se non se il terzetto che vien poco dopo: *Lasciamlo stare, e non parliamo a voto — Chè così è a lui ciascun linguaggio — Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.*

69. *Salmi* per *accenti, parole.*

73—75. *Cercati al collo*, attasta colle mani intorno al collo; — *e troverai la soga*, la coreggia, *Che 'l tien legato*, che 'l tiene appeso: e intende che, trovata la soga, non resti a far altro, per trovare il corno, se non di scorrere colla mano lungo la soga medesima. *E vedi lui*, il corno, *che 'l gran petto ti doga*, che colla sua curvità si adatta al tuo petto, come a botte doga.

76. *Egli stesso s' accusa*, col non mai inteso parlare.

77. *Nembrotto* famoso per la torre di Babelle. *Mal coto* per *malvagio divisamento o pensiero.*

78. *Pure un* ec. *Non s' usa solamente un linguaggio.*

83. *Al trar d' un balestro* vale, *quanto tira lontano un balestro*, strumento noto.

84. *Maggio* per *maggiore.*

A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro 'l braccio destro,
D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio Duca, ond' egli ha cotal merto.
Fïalte ha nome; e fece le gran pruove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: s' esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperïenza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.

86—87. *Succinto*, stretto — *l' altro* il braccio sinistro.

89—90. *Sì che* ec.; costruzione: *sì che si ravvolgeva* (la detta catena) *in su lo scoperto* (in su la parte del corpo che rimaneva fuori del pozzo scoperta) *in fino al giro quinto*, vale lo stesso che *infino a cinque volte*, o *a cinque rivoluzioni:* e così dice onde mostrarlo fortemente legato.

91—95. *Voll' essere sperto Di sua potenza* ec.: volle far prova del suo potere, movendo guerra a Giove, com' è detto al *v.* 44 — *Quando* ec. Racconta Igino, che Fialte e suo fratello Othos, in occasione della prefata guerra, *montem Ossam super Pelion posuerunt.*

98. *Briareo*, altro gigante il quale dicesi che avesse cento braccia.

100—101. *Anteo*, altro gigante ammazzato da Ercole — *ed è disciolto:* non è legato come Fialte e quegli altri che soli mosser guerra a Giove.

102. *Che ne porrà*, colle sue mani ci deporrà, *nel fondo d'ogni reo.* È qui *reo* nome sustantivo, significante medesimamente che *male.*

Quel, che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto
Che scotesse una torre così forte,
Come Fïalte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta,
S' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipïon di gloria reda,
Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
Ch' avrebber vinto i figli della Terra;

106. *Rubesto*, qui significa impetuoso.

110. *La dotta*, la tema, il timore.

113. *Alle*, lo stesso che *aune*, plurale di *auna*, sorta di misura.

115—117. *Nella fortunata valle, Che* ec. Siegue Dante il parere, o finzione che sia, di Lucano, il quale, diversamente da ciò che asseriscono Plinio, Solino ed altri, in vicinanza del luogo dove Scipione vinse Annibale, dice essere stato il regno d'Anteo. *Valle* lo appella, perocchè vi scorre il fiume Bagrada, e suole in vicinanza ai fiumi essere il suolo basso e avvallato — *fortunata*, vale qui *fortunosa*, che *fece Scipione di gloria reda* vale quanto, *fece a Scipione ereditare, acquistar gloria — quando Annibal* ec., quando Scipione costrinse Annibale ed il cartaginese esercito alla fuga.

118. *Recasti per preda mille leoni*, facesti preda di mille leoni: *mille*, numero determinato per l'indeterminato, per *moltissimi*.

119. *All'alta guerra* contra Giove-

Mettine giuso, e non ten venga schifo,
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: fatti 'n qua sì, ch' io ti prenda:
Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;

123. *Dove la freddura*, (il freddo) *serra* (agghiaccia) *Cocito*.

124. *Non ci far* ec. Sii tu cortese, e non ci far andare a cercar la grazia ad alcun altro — *Tizio* e *Tifo*, o Tifeo, due de' giganti che mossero guerra a Giove, e che suppone Virgilio intorno al medesimo pozzo esistenti.

125. *Questi*, cioè Dante — *può dar di quel che qui si brama*, cioè rinomanza su nel mondo; cosa dalla superbia vostra bramata.

126. *Grifo* per *muso*.

129. *Se innanzi tempo grazia* ec. Appella grazia il morir presto, o per generalmente riputarsi la temporal vita inferiore all' eterna, o per particolar riguardo alle angustie in cui Dante trovavasi.

131—132. *Le man* ec. Costruzione: *Distese le mani*, *onde*, dalle quali, *Ercole sentì già stretta grande* (quando ebbe lotta con Anteo; benchè Ercole al fine ammazzasse Anteo), *e prese il Duca mio*.

135. *Poi fece sì* ec. Poi fece in modo, che fossimo ambedue abbracciati da Anteo quasi in un fascio.

136—141. *Carisenda*, o, com' altri scrivono, *Garisenda*, torre in

Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal' ora
Ch' io avrei volut' ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

Bologna assai pendente. Parendo che quella torre sia continuamente per rovinare, egli è facile che, trovandosi persona inesperta colle spalle alla torre *sotto il chinato*, sotto il pendìo di essa, mentre vien nuvolo contro, si avvisi in vece che movasi per rovinare la torre stessa — *stava a bada Di vederlo chinare* dee significare lo stesso che *stava attento a vederlo chinare.*

142—143. *Che divora Lucifero con Giuda.* Desume il termine *divora* dall'azione che fa Lucifero di divorarsi Giuda; quasi dica: *che come Lucifero si divora Giuda, così esso fondo si divora, s'ingoia l' uno e l'altro.*

FINE DEL CANTO TRENTESIMOPRIMO

CANTO XXXII

ARGOMENTO

Un lago tutto quivi entro s' agghiaccia
Dove dal freddo i traditor trafitti
Lividi e mesti in giù volgon la faccia.
Il Bocca traditor fra que' confitti
Nel gelo tace, onde a' capelli il prende
Dante, e lo scrolla, ed un degli altri afflitti
Lui manifesta, e Dante lo riprende.

S'io avessi le rime ed aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.

1. *Chiocce*, roche, rauche, d'oscuro suono.
2. *Tristo buco*, appella il pozzo, dentro del quale era appena entrato.
3. *Sovra 'l qual pontan* (s' appoggiano, si sostengono) *tutte l' altre rocce*, tutte le altre ripe degl' infernali cerchi.
5. *Abbo* per *ho*.

Chè non è 'mpresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne aiutin il mio verso,
Ch' aiutaro Anfïone a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore, o zebe!
Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
Sotto i piè del Gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: guarda come passi;
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.

7. *Da pigliare a gabbo*, da prendersi per giuoco, per ischerzo, come cosa da nulla.

9. *Nè da lingua che* ec.; nè è impresa da fanciullo.

10. *Ma quelle Donne*, le Muse.

11. *Ch' aiutaro Anfïone a chiuder Tebe*, a formar le mura di Tebe. La favola è, che Anfione col dolce suono di sua cetra facesse discendere le pietre dal monte Citerone, e ne formasse le mura di detta città.

12. *Dal fatto il dir* ec., dalla verità delle cose non sia diversa la descrizione.

15. *Me'*, accorciamento di *meglio* — *zebe*, capre.

21. *De' fratei.* Fratelli potè costui nominar sè e tutti quei dannati rispetto a Dante, per essere individui dell'uman genere; ovvero essendo costui che parla uno dei fratelli Alberti, che erano vicini ai piedi del Poeta, e i primi al rischio d' essere pesti (vedi *v.* 40 e segg.), si può intendere che cotal termine di *fratelli* risguardi soli essi due, e come se detto avesse *di noi fratelli.*

23. *Per gielo*, a cagione d' essere gelato.

Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Ostericch,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che se Tambernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide, infin là dove appar vergogna,
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia;
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo

26. *La Danoia*, il Danubio — *in Ostericch* nell'Austria.

27. *Tanai*, dal latino *Tanais*, la Tana, o sia il Don, gran fiume che parte l'Europa dall'Asia — *sotto 'l freddo cielo*, sotto il freddo Moscovitico clima.

28. *Tambernicch*, monte altissimo della Schiavonia.

29. *Pietrapana*, monte altissimo di Toscana.

30. *Non avria pur dall' orlo*. La particella *pure* vale qui *nè meno*. *Cricch* è il suono che fanno il ghiaccio ed il vetro nel rompersi; quindi a significarci la grossezza e densità di questo ghiaccio dice il Poeta, che se quei monti vi fossero caduti sopra, non l'avrebbero leso nella minima parte, talchè neppure nell'orlo, cioè nella riva, si sarebbe inteso questo suono *cricchi*.

31—33. *Quando sovente la villana sogna di spigolare*, di raccogliere spighe dopo la mietitura rimaste nel campo. Sognando noi spesso nella notte ciò che nel giorno facciamo, pone Dante giudiziosamente per tal supposizione il tempo in cui la villana sogna di spigolare pel tempo stesso dello spigolare, ossia della mietitura del grano, tempo appunto in cui molto gracidano le rane.

36. *Mettendo i denti in nota di cicogna*, vale *impiegando i denti nel far la musica della cicogna*, nel far cioè quel suono che la cicogna fa, battendo fortemente una parte del becco coll' altra.

38—39. *Da bocca* ec.: manifestasi il loro freddo dal detto sbattimen-

Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo avien insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciâr su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme, tant' ira gli vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giùe
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.

to dei denti, e la tristezza loro dal gonfiamento, e vicino pianto degli occhi; di cui vedi appresso.

41. *Volsimi a' piedi*, rivolsi lo sguardo al suolo.

42. *Pel del capo*, i capegli – *avien insieme misto*, stando, si dee intendere, la faccia dell' uno ristretta alla faccia dell' altro.

46. *Pur dentro molli*, umidi solo interiormente, e non bagnati esteriormente.

47. *Gocciâr su per le labbra*, intendi le labbra degli stessi occhi; cioè, gli occhi mandarono alcune lagrime sulle palpebre.

52. *Ed un* ec. Camicion de' Pazzi manifestasi costui da sè medesimo nel *v.* 68.

54. *In noi ti specchi*, ci stai guardando.

56. *La valle, onde Bisenzio si dichina*, Falterona, valle di Toscana, per la quale *si dichina*, scorre in giù verso Arno, il fiume Bisenzio.

57. *Alberto*, degli Alberti, nobile Fiorentino.

D' un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina;
Non quegli, a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo per la man d' Artù;
Non Focaccia; non questi che m' ingombra
Col capo sì, ch' io non veggio oltre più;
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,

58. *D'un corpo usciro.* Dicendo nel precedente verso *del lor padre*, gli accenna figli di uno stesso padre; ed aggiungendo ora *d'un corpo usciro*, gli accenna anche figli d' una medesima madre. Sono costoro Alessandro e Napoleone degli Alberti, i quali dopo la morte del padre tiranneggiavano i paesi circonvicini; e finalmente venuti in discordia tra di loro, l' uno uccise l'altro — *Caina.* Divide Dante la turba de' traditori dentro di questo fondo in quattro classi; e la presente, ch' è la più rimota dal centro, come quella in cui pone li traditori de' proprii parenti, vuole denominata *Caina* dal fratricida *Caino.* Delle tre altre classi appellate *Antenora*, *Tolommea* e *Giudecca* vedrai in questo Canto, *v.* 88, nel seguente Canto, *v.* 124, e nel XXXIV, *v.* 117.

60. *Gelatina*, brodo rappreso per uso di vivande; qui però scherzosamente si trasferisce a significare il gelato Cocito.

61—62. *Non quegli* ec. Intende di Mordrec, figlio d' Artù Re della Gran Bretagna, il quale ribellatosi dal padre, e postosi in agguato per ucciderlo, fu dal padre prevenuto con un colpo di lancia in mezzo al petto, tale (dice la storia), *che dietro l' apertura della lancia passò per mezzo la piaga un raggio di Sole sì manifestamente, che Girflet lo vide.*

63—65. *Focaccia* Cancellieri, nobile Pistoiese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino, ed uccise un suo zio; d' onde nacquero in Pistoia le fazioni de' Bianchi e Neri — *non questi che m' ingombra Col capo sì*, mi sta col capo innanzi agli occhi talmente, *ch' io non veggio oltre più; — Sassol Mascheroni*, Fiorentino, uccisore d' un suo zio, e secondo altri d' un suo nipote e pupillo.

Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo;
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma, passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?

68. *Camicion de' Pazzi*, messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, il quale a tradimento uccise messer Ubertino suo parente.

69. *Carlin.* Messer Carlino pure de' Pazzi, il quale, essendo di parte Bianca, diede per tradimento ai Neri Fiorentini il castello di Piano di Trevigne, avendone ricevuta grossa somma di moneta — *che mi scagioni. Scagionare* significa *scusare, scolpare.* Vuole adunque Camicione dire, che saranno i delitti di Carlino tanto maggiori dei proprii, che verrà egli in paragone di lui a sembrare innocente. — Udito questo, il Poeta s' avvia verso il centro, e trovasi già nella seconda divisione detta *Antenora*, ove si puniscono i traditori della patria.

70—71. *Cagnazzi Fatti per freddo*, cioè fatti paonazzi o morelli dal freddo.

72. *Gelati guazzi*, il plurale pel singolare. *Guazzo* vale quanto *stagno.*

73—74. *Lo mezzo, Al quale* ec. Al centro della Terra.

79. *Peste*, per *pesti.* Così *moleste* per *molesti.*

80—81. *Se tu non vieni* ec. Era costui, come nel verso 106 dirà, Bocca degli Abati Fiorentino, per tradimento del quale furono in Mont' Aperti, luogo di Toscana, tagliati a pezzi quattromila de' suoi stessi compartitanti Guelfi. Or dunque supponendosi in *vendetta di Mont' Aperti* confinato in quell' eterno gielo, teme che non sia

Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Percuotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che, se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se dimandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allora il presi per la cuticagna,
E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna;
Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,

Dante passato colaggiù ad accrescergli cotale *vendetta*, cotale gastigo.

88. *Antenora* intende appellata quella sua classe de' traditori delle proprie patrie da Antenore, il quale, è fama che tradisse Troia sua patria.

93. *Metta tra l'altre note*, tra le altre memorie che quaggiù ho raccolte, *il tuo nome*, che ti ho per ciò richiesto.

95. *Lagna*, afflizione, molestia.

96. *Per questa lama*, in questo basso luogo.

97. *Per la cuticagna*, cioè pei capegli che stanno nella parte derctana del capo.

E tratti glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor; ch' alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta;
Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v' era,
Tu hai dallato quel di Beccaria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone, e Tebaldello

110. *Alla tua onta,* al tuo dispetto, mal grado che tu n' abbia.

115. *Franceschi* per *Francesi.*

116. *Quel da Duera*, cioè Buoso da Duera Cremonese, il quale per danaro offertogli dal Generale francese Conte Guido di Monforte, non contrastò al francese esercito il passaggio in Puglia.

119. *Quel di Beccaria.* Questi fu di Pavia, ed Abate di Vallombrosa; al quale, per essersi scoperto certo Trattato, che fece contro ai Guelfi in favore de' Ghibellini in Firenze, ove era stato mandato Legato dal Papa, fu tagliata la testa.

120. *La gorgiera* dice pel *collo;* la parte pel tutto.

121. *Gianni del Soldanier.* Giovanni Soldanieri, secondo Giovanni Villani, essendo in Firenze di grande autorità, e di fazione Ghibellino, si accostò ai Guelfi, e fecesi di quel governo principe.

122-123. *Più là*, più verso il centro,

Ch' aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi due ghiacciati in una buca
Sì, che l' un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio, e l' altre cose.
O tu, che mostri, per sì bestial segno,
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno,
Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi;
Se quella, con ch' io parlo, non si secca.

Ganellone appella il traditore dell'esercito di Carlo Magno, che Giovanni Turpino appella *Ganalon*, ed altri *Gano* — *Tebaldello* tradì Faenza sua patria dandola di notte tempo a' Bolognesi.

126. *Era cappello*, vale quanto *stavagli sopra, coprivalo.*

128. *Il sovran* vale qui quanto *il soprastante.*

130—131. *Non altrimenti* ec. Nell' assedio di Tebe Tideo e Menalippo, Tebano, ferironsi a vicenda mortalmente. Ma sendo premorto Menalippo, Tideo fece recarsi la testa di lui e si diede a roderla per disdegno.

135. *Per tal convegno*, a tal condizione.

136. *Che, se* ec. Che se a ragione ti lamenti di lui.

139. *Se quella* ec. Se la mia lingua non si asciuga.

FINE DEL CANTO TRENTESIMOSECONDO

CANTO XXXIII

ARGOMENTO

Dell' inimico teschio empia pastura
Conte Ugolino giù fa nella ghiaccia,
E narra il modo di sua morte dura.
Poi ver la Tolommea lo piè s' avvaccia
De' due Poeti, e nella fredda crosta
Frate Alberigo a favellar s' affaccia,
Che Dante prega, e nulla n' ha risposta.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.

6. *Pur pensando*, solamente a pensarvi.

9. *Parlare* ec.; come se dicesse: Io ti racconterò, piangendo, la mia sventura.

Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo.
Tu dei saper ch' io fui 'l Conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' i son tal vicino.
Che, per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Brieve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,

13-14. *Il Conte Ugolino*, de'Gherardeschi di Pisa. Dopo di essersi costui, coll' aiuto di Ruggieri degli Ubaldini, Arcivescovo di Pisa, reso padrone di quella città, venne poi tradito dall'Arcivescovo medesimo, il quale, facendo credere al popolo che avesse Ugolino tradito Pisa, e rendute le loro castella ai Fiorentini e Lucchesi, fece sì, che a furor di popolo ne venisse il Conte con due figli e due nipoti rinchiuso e fatto morir di fame in una torre.

15. *I* sta per *gli* — *perch' i son tal vicino* poi significa, *perchè sto qui a tormentarlo.*

16. *Ma'*, per *malvagi* — *pensieri* per *sospetti.*

22. *Brieve pertugio*, picciolo finestrello — *muda* appella Dante quella torre, imperocchè *muda* è quell' oscura camera, nella quale si ripongono gli uccelli per far loro mutare, non le penne, come spiega il Vocabolario della Crusca, ma l' innamoramento ed il canto, di una in altra stagione.

23. *Ha il titol della fame*, perocchè *d' allora innanzi* (lo conferma Giovanni Villani pure) *fu la detta torre chiamata la torre della fame.*

24. *E 'n che* (in cui) *conviene* ec.: questo immagina per le spesse mutazioni che faceva quella città.

M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studïose, e conte,
Gualandi, con Sismondi, e con Lanfranchi,
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute sane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quand' io fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' erano meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,

26. *Più lune*, più mesi. — Altri legge *pïù lume*.

27. *Del futuro mi squarciò il velame*, mi scoprì il futuro.

28. *Questi*, cioè l'Arcivescovo— *maestro e donno*, Capo e signore.

29—30. *Cacciando*, in atto di cacciare, — *il lupo e i lupicini:* suppone che il sognare di cotali famelici animali indichi patimento di fame — *al monte*, *Per che* (vale qui quanto *per cui*) *i Pisan* ec., al monte S. Giuliano, situato tra Pisa e Lucca, il quale se non fosse, ciascuna delle dette due città vedrebbe l' altra.

31—33. *Con cagne* ec. Costruzione: *Si avea*, l' Arcivescovo, *messi dinanzi dalla fronte*, cioè mandava innanzi quasi vanguardia della caccia, *Gualandi*, *con Sismondi*, *e con Lanfranchi*, nobili famiglie Pisane, unite all'Arcivescovo ai danni dei Gherardeschi, *con cagne magre*, *studïose*, *e conte*, con cagne snelle, sollecite, ed ammaestrate a simil caccia.

35. *Lo padre e i figli*, il lupo e li lupicini — *sane* o *scane* com' altri legge sono le *zanne* dette altre volte.

40. *Ben se' crudel* ec. Opportunissima apostrofe del conte Ugolino a Dante.

Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eram desti, e l' ora s' appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;
Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro Sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

41. *S'annunziava*, intende, di dover perire di fame.

46. *Chiavar l'uscio*, può significare *inchiodarlo*, o *chiuderlo con chiave*.

49. *Sì dentro impietrai*, tanto mi feci di pietra nel mio interno.

50. *Anselmuccio*, uno de' nipoti.

56—57. *Ed io scorsi Per quattro visi* ec. Ciò può riferirsi tanto alla somiglianza di que' giovanetti col padre e zio Ugolino, quanto al dolore che essi dovevano avere al pari di lui dipinto sul volto.

59. *Fessi* per *facessi*.

60. *Manicar*, per *mangiare*, adoperato dagli scrittori anche in prosa.

Quetàmi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo, padre mio, chè non m' aiuti?
Quivi morì; e, come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E tre dì gli chiamai poichè fur morti:
Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona;
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.

64. *Quetàmi*, sincope di *quetaimi*, mi quetai.

68. *Gaddo*, uno de' figli.

73. *Già cieco*, già fatto cieco dal mio disperato dolore — *brancolar*, cercar colle mani tastando.

75. *Poscia, più;* poscia morii io pure di fame. Altri legge: *Poichè il dolor potè più che il digiuno.*

79—80. *Delle genti Del bel paese là, dove 'l sì suona.* Dell'Italia, dove si usa la particella *sì* per affermare.

81. *I vicini*, popoli coi quali i Pisani avevano a que' tempi frequenti brighe.

82—84. *Muovansi la Capraia e la Gorgona*, due isolette nel mare Tirreno, poco discoste dalla sboccatura d'Arno in quel mare, *e fac-*

Chè se 'l Conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe! Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri due che 'l canto suso appella.
Noi passam' oltre, dove la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l' ambascia.
Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
Ed avvegna che, sì come d' un callo,
Per la freddura, ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,

cia siepe (riparo, argine) *ad Arno in sulla foce, Sì ch'egli*, impedito, intendi, nel suo corso, rovesci l' acque sopra Pisa.

85—86. *Aveva voce*, era tacciato, *D'aver tradita* ec. V. la nota al *v.* 13.

88—90. Costruzione: *O novella Tebe! La novella età, faceva innocenti Uguccione e 'l Brigata* ec. Dà poi a Firenze il nome di *Novella Tebe* pei grandi delitti accaduti in quella antica città.

91. *Dove la gelata*, il ghiaccio.

95-96. *E' l duol* ec. Il dolore che per mezzo delle lagrime vorrebbe sfogare, trovando su gli occhi *rintoppo*, impedimento, si rivolge al di dentro ad accrescere afflizione.

97. *Le lagrime prime*, le prime ch' escono.

99. *Sotto 'l ciglio tutto 'l coppo. Coppo* è propriamente un vaso; ma qui ponsi per *cavità*: e *sotto il ciglio, tutta l' occhiaja.*

100— 103. *Ed avvegna che* ec. Costruzione: *Ed avvegna che per la freddura*, pel gran freddo, *ciascun sentimento cessato avesse stallo*, abbandonato avesse la stanza, *del mio viso, sì come d' un callo*, sic-

Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch' io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi 'l dolor che 'l cuor m' impregna,
Un poco pria che 'l pianto si raggieli.
Perch' io a lui: se vuo' ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi se', e, s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: io son frate Alberigo:
Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.

come ogni sentimento rimovesi da incallita parte del corpo nostro, *già* ec.

106. *Avaccio* per *prestamente.*

108. *Piove*, catacresi, per *manda* — *fiato* per *vento.*

109. *Della fredda crosta*, del ghiaccio.

111. *Posta*, per *posto, situazione.*

118. *Frate Alberigo.* Costui fu dei Manfredi Signori di Faenza, e nella sua ultima età diventò Cavaliere Gaudente; onde fu detto frate Alberigo. E poi fu tanto crudele, che, essendo in discordia co' consorti, cupido di levarli di terra, finse di volere riconciliarsi con loro; e dopo la pace fatta, gli convitò magnificamente, e nella fine del convito comandò che venissero le frutta, le quali eran segno dato a quelli che avessero ad ucciderli. Adunque di subito saltarono dentro, ed uccisero tutti quelli che Alberigo voleva che morissero.

119. *Io son quel dalle frutta* ec. Allegoria allusiva al detto tradimento di Alberigo.

120. *Riprendo*, ricevo, *dattero per figo*: prosiegue l' allegoria, e

O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l' anima ci cade,
Innanzi ch' Atropos mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi, che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un Dimonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' el fu sì racchiuso.

vale quanto *abbondante contraccambio*: per essere il dattero un frutto più del fico pregevole.

124. *Cotal vantaggio*, detto ironicamente *ha questa Tolommea*, questa porzione d' Inferno appellata *Tolommea*, da Tolommeo Re d'Egitto, traditore di Pompeo Magno, a lui ricorso dopo la rotta di Farsaglia; o da Tolommeo genero di Simone Maccabeo, che uccise per tradimento il suocero e due suoi cognati andati da lui in qualità di ospiti.

126. *Atropos*, quella delle tre Parche, che, recidendo il vital filo, dà la morte all' uomo.

129—132. *Trade* per *tradisce* — *Mentre* vale *fino a che* — *il tempo suo*, il tempo che doveva star con l' anima.

133. *In sì fatta cisterna*, in questo infernal *pozzo*.

134—135. *Pare* per *vedesi, apparisce* — *suso*, nel mondo, — *Dell' ombra*, di quest' anima, — *che di qua dietro mi verna*, che sta nel verno, nel ghiaccio, di qua dietro a me.

136. *Pur mo*, or ora di recente.

137—138. *Ser Branca d' Oria*,

Io credo, diss'io lui, che tu m' inganni;
Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un Diavol in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi; ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna!
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che, per sua opra,
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

Genovese, il quale uccise a tradimento Michel Zanche, suo suocero, per torgli il Giudicato di Logodoro in Sardegna.

140. *Unquanche*, mai.

142—143. *Fosso di Malebranche, dove* ec., luogo dove stanno i Barattieri. Vedi Inf. Canto XXI, 37, e XXII, 100.

144. *Michel Zanche*, l'ucciso proditoriamente da ser Branca d'Oria. Vedi Canto XXII, 88.

145. *Questi*, Branca d'Oria.

146. *Prossimano*, congiunto, parente.

150. *Cortesia* per *azione giusta, dovuta*, sì per riguardo alla divina Giustizia, che per riguardo al merito di lui; non si meritando fede chi la fede tradisce.

154. *Peggiore spirto di Romagna*, frate Alberigo.

FINE DEL CANTO TRENTESIMOTERZO

CANTO XXXIV

ARGOMENTO

L' imperador del doloroso regno
Con l' ali sue fa il vento, onde si desta
Il gel che serve ivi a divino sdegno.
Li due Poeti che la gente mesta
Tutta han veduta, dell' Angiol ribelle
Scala si fanno ripida e molesta,
Ed escon quindi a riveder le stelle.

Vexilla Regis prodeunt Inferni
Verso di noi; però dinanzi mira,
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira,

1—2. *Vexilla Regis prodeunt*, è il primo verso del sacro Inno che dalla Chiesa si canta al vessillo di Gesù Cristo, cioè alla Croce.

4. *Grossa nebbia spira.* O dice *spira* in luogo di *esala*, essendo la nebbia una esalazione di vapori; ovvero appropria lo spirare che è dell' aria alla nebbia, perciocchè è dall' aria portata e mossa.

6—7. *Un mulin che 'l vento gira*, un mulino a vento, che ha ali

Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
Al Duca mio; chè non v' era altra grotta.
Già era, e con paura il metto in metro,
Là dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.
Altre son a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante,
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' ristarmi;
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non morì', e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante i' mi convegno,

grandissime — *dificio* per *edificio*.

12. *Come festuca in vetro*, come talvolta nel corpo del vetro vedesi racchiuso qualche fuscellino di legno, di paglia, o d'altra simil cosa.

18. *La creatura ch' ebbe il bel sembiante*, cioè Lucifero.

27. *D' uno e d' altro privo*; di morte e di vita.

30—31. *E più* ec. V' è minor differenza tra me ed un gigante, che tra un gigante e le braccia di Lucifero.

Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia:
L' altre eran due che s' aggiungèno a questa
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungieno al luogo della cresta;
E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle in su lanciava
Sì, che tre venti si movean da ello.

34—36. *S'ei fu sì bel, com' egli è ora brutto*, e nondimeno fu tanto ingrato che *contra il suo Fattore alzò le ciglia*, cioè ribellossi, *Ben dee da lui procedere ogni lutto*, cioè convien dire ch' egli sia fonte di tutti i mali.

42. *Al luogo della cresta*: o vuol dire il medesimo che *alle tempia*, luogo dove i crestuti animali hanno la cresta; ovvero suppone che realmente Lucifero, come Re dell' Inferno, coronato fosse di cresta a guisa di gallo, e che una sola rotonda cresta circondasse e terminasse tutte e tre quelle facce.

44—45. *Quali vengon* ec.; era faccia da Moro.

50. *In su lanciava*, dibattendole. Comunemente si legge *svolazzava*.

Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar; chè tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù ch' ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scarïotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri due, ch' hanno 'l capo di sotto,
Quel che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto.
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, ed oramai
È da partir; chè tutto avèm veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E quando l' ali furo aperte assai,

56. *Maciulla*, strumento con cui si dirompe il lino, o la canapa, per nettarla dalla materia legnosa.

59. *Verso 'l graffiar*, a paragone del graffiare.

60. *Brulla* vale *spogliata*.

62. *Giuda Scarïotto*, il discepolo traditor di Gesù Cristo.

64—67. *Hanno 'l capo di sotto*, pendono a capo in giù — *Bruto*, che pone nella sinistra bocca di Lucifero, e *Cassio*, che nella destra, furono i due principali fra li congiurati alla morte di Giulio Cesare.

71. *Di tempo e luogo poste*, opportunità di tempo e di luogo.

72. *Quando l'ali furo aperte assai*, sì che potemmo arrivare al busto di Lucifero prima che col chiudere delle ali ci venisse a percuotere e danneggiare.

Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là, dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo Duca, con fatica e con angoscia,
Volse la testa ov' egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel, com' uom che sale,
Sì che 'n Inferno io credea tornar anche.
Attienti ben, chè per sì fatte scale,
Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.
Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato,
E vidigli le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual è quel punto ch' io avea passato.
Levati su, disse 'l Maestro, in piede:

73. *Vellute*, vellose, pelose.

75. *Tra' l folto pelo e le gelate croste.* In vece di dire *tra Lucifero e 'l pozzo*, che a guisa di perizoma cerchiava Lucifero a mezzo il corpo, dice *tra il pelo* di Lucifero *e le gelate croste*, l'incrostatura cioè del ghiaccio che vestiva l'interiore cavità di quel pozzo. Giusta riflessione del dottissimo signor Ennio Quirino Visconti.

79. *Zanche* per *gambe.*

87. *Porse l'accorto passo* a Dante; cioè, con accortezza e cautela di non ricadere in quel pozzo, stese indietro verso l'orlo medesimo anch'egli il passo, e su di quello in compagnia di Dante si rimise.

La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio
Là 'v' eravam, ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' io dell' abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?
Ed egli a me: tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io mi presi
Al pel del vermo reo che 'l Mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi;
E se' or sotto l' emisperio giunto,
Ch' è opposito a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto

97. *Camminata di palagio*, cioè luminosa e piana, come nelle sale e corritoi de' palagi.

98. *Natural burella. Burella, voce antica* (spiega il Vocabolario della Crusca), *spezie di prigione e forse quella che oggi diciam segreta.*

102. *Erro* per *errore.*

108. *Vermo*, Lucifero — *che 'l Mondo fora*, che fa l' interno della terra esser forato, esser bucato. Vedi più sotto *v.* 121 e segg.

109—111. *Cotanto* val *tanto tempo* — *punto, Al qual* ec., vuol dire il centro della terra, il centro dei gravi.

113—115. *A quel, che la gran secca Coverchia*, a quell'altro *emisperio*, che copre *la gran secca*, la gran terra. *Secca* appella la terra, allusivamente all' appellazione datale da Dio nella Genesi: *Et vocavit aridam terram*: e *grande* appella la terra sotto l'emisferio nostro per

Fu l'Uom che nacque e visse senza pecca.
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora sì come prima era.
Da questa parte cadde giù dal Cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all'emisperio nostro; e forse,
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo vôto
Quella ch'appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto

rapporto alla picciolezza di quella sottoposta all'emisferio di là, la quale, secondo il sistema di Dante, restringesi tutta nel solo monte del Purgatorio, e d'intorno non ha che mare — *sotto'l cui colmo*, sotto il cui più alto punto, — *consunto* (per *crocifisso, ucciso*) *Fu l'Uom che* ec., Gesù Cristo; intendendo poi il Poeta, che il monte del Purgatorio, sotto del quale allora trovavasi, fosse antipodo a Gerusalemme, veniva certamente il punto dell'emisferio nostro, che a Gerusalemme sovrasta, ad essere, per rapporto a lui colaggiù, il *colmo*, il più alto punto.

122. *Che pria di qua si sporse:* che prima che costui cadesse, sporgevasi di qua, alta essendo più del mare.

123. *Fe' del mar velo*, fuggì sotto acqua.

125—126. *Lasciò qui il luogo* ec. Costruzione: *Quella ch'appar di qua* (la montagna cioè del Purgatorio) *Per fuggir lui, lasciò qui il luogo vôto* (quel luogo, in cui si trovavano i Poeti attualmente al di là dal centro, e per cui, come appresso dirà, ascesero *a riveder le stelle*), *e su ricorse;* cioè, dopo ch'ebbe corso in giù verso il centro, cadendo dal Cielo Lucifero e giungendo colà, ricorse in su, e formò la montagna del Purgatorio.

127. *Belzebù*, lo stesso che Lucifero.

D' un ruscelletto, che quivi discende
  Per la buca d' un sasso ch' egli ha roso
  Col corso, ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
  Entrammo, per tornar nel chiaro Mondo;
  E, senza cura aver d' alcun riposo,
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
  Tanto ch' io vidi delle cose belle,
  Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

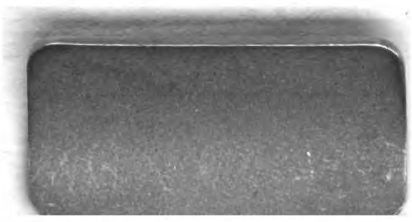
FINE DELL' INFERNO

E DEL VOLUME PRIMO

INDICE

DEL VOLUME PRIMO

CANTO	PRIMO	pag.	3
—	SECONDO	»	15
—	TERZO	»	25
—	QUARTO	»	33
—	QUINTO	»	43
—	SESTO	»	53
—	SETTIMO	»	61
—	OTTAVO	»	69
—	NONO	»	77
—	DECIMO	»	85
—	UNDECIMO	»	93
—	DUODECIMO	»	101
—	DECIMOTERZO	»	111
—	DECIMOQUARTO	»	119
—	DECIMOQUINTO	»	129
—	DECIMOSESTO	»	137
—	DECIMOSETTIMO	»	145
—	DECIMOTTAVO	»	153

CANTO DECIMONONO . . . . . pag. 161
— VENTESIMO . . . . . » 169
— VENTESIMOPRIMO . . . . . » 179
— VENTESIMOSECONDO . . . . . » 187
— VENTESIMOTERZO . . . . . » 197
— VENTESIMOQUARTO . . . . . » 207
— VENTESIMOQUINTO . . . . . » 217
— VENTESIMOSESTO . . . . . » 227
— VENTESIMOSETTIMO . . . . . » 237
— VENTESIMOTTAVO . . . . . » 247
— VENTESIMONONO . . . . . » 257
— TRENTESIMO . . . . . » 267
— TRENTESIMOPRIMO . . . . . » 277
— TRENTESIMOSECONDO . . . . . » 287
— TRENTESIMOTERZO . . . . . » 297
— TRENTESIMOQUARTO . . . . . » 307

—